DISCORSI

DI STORIA E LETTERATURA

DI

GIAMBATTISTA AIELLO

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'ANCORA

Largo s. Marcellino, 2.

1850

Digitized by Google

AVVERTENZA

DELL' AUTORE

Questi discorsi sono stati già messi a stampa separatamente in vari tempi dal 1841 in poi; ma bene altrimenti che si stampano ora, soprattutto quelli su la natura dell' istoria e su le vicende di essa, e quello sopra la letteratura danese e svedese, i quali sono stati da me poco meno che rifatti da un capo all' altro. E non solo per la materia o il modo di trattarla, ma eziandio per la lingua e lo stile: ond' io prego tutti coloro che sonosi già degnati di leggere alcuno di questi discorsi, di volerlo pur rileggere nella presente ristampa, chè certo eglino faranno ben altro giudizio di me e delle cose mie, e forse che nelle principali, quando pure non accolgano le mie opinioni, lor parranno almeno meritevoli d' esser tanto o quanto considerate.

Digitized by Google

Quanto alla materia, in verità, il divario di questa edizione dalle precedenti, più che nelle cose, sta nel modo e nell'ordine come le ho esposte; perchè in generale mi vi sono più avvicinato al comune intendere, ed ho svolto o chiarito quei luoghi che mi son paruti oscuri, ed ho così ordinato la trattazione, che i vari principali punti venissero come di per sè stessi, e meglio fosser rilegati fra loro. Ma nelle cose non ci ha propriamente in questa ristampa altro divario, se non quello che, meglio che mutamento di opinioni, deesi dir naturale progresso; quel progresso che in ogni mente giovenile dee recare l'avanzamento negli studi e l'uso della vita.

Nello stile e nella lingua la differenza è assai più grande, e credo poter dire che è vero e visibile miglioramento, massime in quei discorsi che sono più antichi, e per ciò che spetta alla sobrietà o semplicità dello stile, ed alla proprietà o scelta dei vocaboli. Coloro i quali sonosi educati alla moderna, e però sanno quanto è malagevole a esprimere in buono italiano le astrazioni della filosofia, ed in genere il pensier nuovo, mi scuseranno s'io non ho saputo far così bene come si potea. Solo io vorrei che non si ascrivesse a ignoranza mia ciò che è stato forse per elezione, ed elezione dopo molto studio ed esame. Assai lungamente dovrei trattenere i lettori, se vo-

Digitized by Google

lessi ben esporre le mie opinioni su la lingua e su l'uso che ora dee farsene, ed assegnar ragione di esse e del modo come le ho seguitate scrivendo. Pure vo' dirne così un motto, se non altro, a mostrar fatte pensatamente quelle novità che si potranno scorgere nelle voci e nei modi da me usati nei seguenti discorsi. Alcun' altra cosa poi si troverà detta dove parlo delle rime della Guacci e del vocabolario dei francesismi del Puoti.

Infinite, perplesse e varie forse come i cervelli son le opinioni che in Italia vanno attorno su la lingua; ma, lasciando star quelle che non hanno avuto pubblici o chiari sostenitori, mi sembra che le opinioni più divulgate e veramente rappresentate ai nostri giorni dai filologi si posson ridurre a due principali; ed amendue, il dirò francamente, son false, o per lo meno troppo schive e però incompiute.

Gli uni stimano che la lingua degli scrittori di buon secolo basti e valga ad esprimere le nostre idee, e non ne voglion altra; e pensano che sol quella lingua è da usare, non per l'autorità degli scrittori, ma perchè quella sola ha pregio di proprietà e di bellezza; ondechè per loro, chi guardi al fondo, non è già buono questo o quel vocabolo, questo o quel modo perciò che si trovi in uno scrittore autorevole, sì bene che è pura e corretta forma; insomma, tutta l'autorità di quegli scrit-

Digitized by Google

tori vien dalla lingua che usarono, non quella della lingua dagli scrittori. Il lor criterio adunque è in sostanza estetico e filologico, non già empirico, come può sembrare a principio, e di puro fatto. Quanto agli altri filologi, questi al contrario stimano che faccia uopo d' altra lingua e di altre dizioni ai novelli bisogni; se non che credono, potersi bene far tale accrescimento con accoglier quella che si rinvenga in autori di alcuna fama e importanza, sol che si rinvenga, e non badano s' ella è barbara o impura o di mala lega; dimodochè il fatto, il nudo fatto per costoro è sufficiente, bastando che trovino in qualche scrittore una voce, qualunque essa sia, per doverla senzapiù accettare. Tale opinione adunque, sostenuta più che altrove nell' alta Italia, non avendo altro criterio che il fatto, è per questa parte una servilissima dipendenza dall' autorità, e quando la prima opinione ha almeno un fondamento estetico o filologico, questa non è propriamente che un irrazionale empirismo.

Ora, d' accordo con questi filologi, io credo che la lingua antica non basta al presente; ma, d' accordo con gli altri, stimo che poco valore ha il fatto delle innovazioni già seguite, quando non sieno belle e proprie, e di buon conio. Di che viene questa importantissima conseguenza, che piuttosto che togliere da scrit-

Digitized by Google

tori autorevoli alcuna impura o brutta voce, e qualche scorretta forma, deesi coniarle di nuovo, secondo l' indole della lingua e le sue leggi. Sicchè non ho voluto usar mai certe voci forestiere, comunque adoperate dal Salvini, dal Magalotti, benanche dal Redi, quando ho poi usato, (ma in verità parcamente), la facoltà di far da me stesso parecchie innovazioni, come ho saputo far meglio, perchè i moderni concetti n'avessero italiana o più elegante espressione. Ben so che agli uni parrà aver io usato di libertà scandalosa e di facoltà da non esser consentita ad alcuno, ed agli altri, non ne aver tanto usato, quanto si potea, e volutomi impacciar da me stesso con limiti e leggi che non sono; insomma intendo ch' io ne sarò biasimato dalle due parti, e molto diversamente, o come apostata libertino, o come pedante: ma la parte a cui vorrei piacere e di cui desidero l' approvazione è quella dei filosofi, e poca stima o conto io fo di quelle due.

Del rimanente, le innovazioni che ho fatto non sono di parole o pochissime, e consistono generalmente in forme astratte e in traslati, che certo sono il maggior uopo a chi scrive di scienze morali o delle applicazioni loro; e sono state sempre o, per dir meglio, da che son gli uomini debbon essere state naturalissime trasformazioni arrecate a qualsisia favella dal progressivo svolgimento del pensiero e della

Digitized by Google

civiltà. Se i bene intendenti scorgeranno eziandio alcuni altri lievi cangiamenti di composizion di parole ovvero di sintassi, vedranno che gli ho fatti conforme al genio della lingua ed alle sue presenti condizioni; ma spero che non gli scorgeranno, tanto son lievi e naturali, e questo sarà pruova che siffatte innovazioni non son loro spiaciute, e possono passar nella lingua.

E ciò basti a dar conto e, in certo modo, a giustificare le correzioni o i mutamenti che ho fatto sì nelle cose che nella forma in questa novella stampa dei miei discorsi. Ma veggo esser mestieri ch' io dica pure alcuna cosa del loro contenuto e del comune lor fondamento, se non altro, a rannodarli, che non paiano più slegati e diversi, che essi non sono.

Vero è che non hanno comune subbietto; tuttavolta alcuni si posson bene raggruppare, e tutti hanno comun fondamento scientifico, e son penetrati e retti da un solo ed unico pensiero, che, dando loro intimamente unica vita, senzapiù li chiarisce del medesimo autore. E da prima, quanto al raggrupparli, i due discorsi sul dizionario del Puoti e su le rime della Guacci si può dire che seguitino e compiano il primo su la letteratura napolitana, perchè vengono indirettamente a dare alcuna contezza di essa nel presente secolo, ch'è il solo periodo non discorso nel primo ragionamento. Ancora i due discorsi su la storia fanno veramente un tutto,

Digitized by Google

comunque scritti in diversissimi tempi, essendochè il primo tratta dell'istoria in sè stessa, e il secondo delle vicende sue, ond'hanno quello stesso vincolo che i due primi volumi dell'estetica dell' Hegel, di cui l' uno discorre dell'arte in sè medesima, e l'altro del suo svolgimento.

A ogni modo, sebbene questi discorsi han vario scopo, e sono scritti in diversi tempi, ed alcuni son puramente astratti e speculativi, altri di mera applicazione, tutti nondimeno, ad eccezione forse di un solo che dirò, han comune sostegno di filosofia. A chi mi domandasse qual è questa filosofia, io non risponderei altrimenti se non ch' ella è la filosofia; quella che sola merita cotal nome e non è fisiologia o grettezza di senso comune, quella che il pensiero, dal suo primo francarsi in Grecia, ha partorito fra tante esterne vicissitudini ed attraverso a tante individuali determinazioni di sistemi e di caduche opinioni. Pertanto i miei lettori non vogliano intender sempre le mie parole nel senso di questo o quel sistema, come, per esempio, intendere ogni volta per intelletto o ragione l' intelletto e la ragione giusta il significato dei filosofi tedeschi (Verstand, Vernunft); perchè ho voluto provvedere alla chiarezza, e soltanto allora le ho adoperate nel senso di alcun sistema, quando dal corso medesimo della trattazione si può bene intendere il senso loro. Veramente nel secondo

Digitized by Google

discorso su la storia è seguitato molto dappresso un sistema che avevo accolto nel 1841 quando lo scrissi, ed avrei voluto dargli, invece di quel fondamento empirico di psicologia che esso ha, un fondamento logico, voglio dire il logico svolgimento della coscienza, che sarebbe stata propria sua base. Ma, oltre che non mi bastava il tempo a rifarlo in tal guisa, dubitai non se ne facesse generalmente poco intelligibile ai miei concittadini, e notai che ad ogni modo quel suo fondamento, non è forse filosofico nel vero e proprio suo senso, ma non è già in vera contraddizione col resto. Pure io vi hò fatto di molti cangiamenti per meglio accordarlo con gli altri discorsi, come, a dirne uno, ho considerato la Scienza nuova qual prima forma della filosofia dell' istoria, dovechè nella precedente edizione la dottrina del Vico era per me poco men che la vera.

Da ultimo, l' unico pensiero che chiaro o celatamente muove e penetra questi miei discorsi è, da una parte, un' assidua lotta al gretto positivismo, all' empirismo, ai princìpi utilitari che al presente han tanto larga signoria presso i popoli più civili di Europa, e vi hanno abbassato l'umana natura; e dall'altra, ai retori, ai pedanti, a tutto che è soverchia stima del formale ed esteriore. E questa o quella lotta che sia, pur sempre è lotta al sensibile, alla materia, in nome dell' ideale e dello spirito. In-

Digitized by Google

sin da giovanetto, e fino a che mi basti la vita, sempre a quelli, con le poche e deboli mie forze, ho fatto e farò contrasto; e perpetuo contrasto vorrei che lor facesse tutta la gioventù nostra, quanti hanno ingegno, dottrina o voce autorevole; dappoichè in quelle preoccupazioni egoistiche e materiali, nel pregio in cui si tiene la forma vòta, il parere senza l' essere, ciò che sempre è in sostanza un' ippocrisia, sta, com' io penso, l' impedimento principalissimo ai nostri non pur morali che civili progressi.

Digitized by Google

DELLE VICENDE

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

DEI NAPOLITANI

DAL QUINTO SECOLO AL DECIMONONO

(1845)

INTRODUZIONE

Gli angusti limiti che ci siam dovuti prescrivere non ci consentono di far l'istoria letteraria dei Napolitani, e neanche una breve narrazione di tutto che il fecondissimo ingegno loro ha operato nell'età di mezzo e nella moderna. Ma, giacchè non ci è conceduto di scendere infino ai particolari, cercheremo in cambio d'inchiudere gli sparsi e moltiplici fatti in larghe generalità, e soprattutto di rappresentare, come più adeguatamente potremo, la nativa indole del pensiero dei Napolitani e il genio

Digitized by Google

loro. E con tanto più amore, che poca o breve è stata fra i nostri l'operosa vita civile, e non si può nelle istorie ben discovrire questo lor pensiero e le sue vicende per tanti secoli. Vi si vede genti francesi e tedesche e spagnuole, alcun poco la plebe, e molto i più possenti baroni, ma quasi che tutta vi riman celata e oscura la più degna e laboriosa parte della nazione. Veramente, se nella letteratura di ciascun popolo è malagevole a stringerne le varie manifestazioni in vere e proprie generalità, in quella dei Napolitani è malagevolissimo. Fra i nostri è rado o breve il seguitare altrui, poca o nulla è la scuola, e mal si trova intelletti cospiranti o concordi. Possenti, ma disunite personalità sol da prima vi si dimostrano, ed anche tanta natural disposizione a ogni cosa, ed ingegni sì destri a ogni sorta di lavoro e di creazione, che se ne stanca la mentale virtù sintetica, non si affidando di potere in tanta varietà rinvenire la comune natura. Contuttociò questo noi dobbiam fare almeno in certo modo, per poter sovvenire con le astrazioni al difetto e al necessario silenzio dei fatti: laonde, pria di cominciar la narrazione, ci adopereremo di rappresentar brevemente questa comune indole o natura del pensiero dei Napolitani per ciò che spetta alle scienze e alle lettere, guardandole da un punto altissimo, tanto che scompariscano le peculiari differenze e le eccezioni, e ciascuna parte di letteratura si possa abbracciare.

Or, prima che altro, coteste belle individualità

Digitized by Google

s' han da considerare come la più general impronta o carattere che dir si voglia del pensiero napolitano. Non è qui da investigare che cosa mai tanto lo scindesse, e tanto dipoi per effetto ne individuasse ciascuna virtù sua; ma certo quei sì contrari o svariati elementi onde si fecero i popoli delle nostre contrade, la niuna vita politica, e lo scomponimento della civil compagnia compiuto dal mal governo vicereale furon tra le prime e più grandi cagioni che isolaron le menti, e tanto le sceverarono. Che che sia della generazion del fatto, questa chiusa personalità dei nostri scrittori, o di per sè sola, o aiutata da altre cause che diremo avanti, ha fatto nelle lor opere, segnatamente per tutto il tempo dei vicerè, una profondissima impressione. Per essa gli scritti dei Napolitani, massime a quei dì, sogliono avere una indipendenza ed originalità, che diventa alcuna volta stranezza e bizzarria. Epperò, da qualche scarsa eccezione in fuori, che per altro comprende scrittori di poco pregio, si può francamente asserire che non è mai stata fra i nostri l'intera e servile imitazion d'altrui. Quando altro non si è potuto fare, sonosi fatti mutamenti o novelle applicazioni; onde allora che qui pure s' insinuarono le dottrine empiriche d' oltremonti, non vi furon del tutto accolte, e di molti innesti e cangiamenti vi s' introdussero, parte a volerne munire i principi morali e per la propensione idealistica dei Napolitani, e parte per la loro ritrosia ad accoglier l'altrui senza usare altrimenti il proprio discorso. In-

Digitized by Google

vece i nostri sonosi lasciati andare in ogni tempo ad arditissime teoriche ed a pronte conghietture, onde alcuna volta sono usciti grandi errori e trascorsi, ma bene spesso anticipati scovrimenti del vero, e tesori inestimabili di sapienza o princìpi a nuove dottrine, e stimolo poscia ed esempio alle più colte nazioni. Da ultimo non vogliamo tralasciar di osservare che sì fatta individualità dei nostri ha forse assai conferito a corrompere lo schietto sentire ed a torcere il giusto giudizio nell'arte, sospingendoli a scorrette innovazioni, per non sapere o volere tener dietro ad altrui neppure in quella via che percorrere altrimenti non si potea.

Appresso a questa comune impronta d'individualità, agevolmente nei Napolitani si può scorgere una maravigliosa disposizion di mente ad ogni qualsisia studio o lavoro, a discipline ed opere diversissime; insomma un valente uso di contrarie facoltà dello spirito. Vero è che questo è proprio e universal pregio del pensiero italiano, onde in questo, non punto in altro, s'avea propriamente a cercarne il primato, vogliam dire nella grande e pari attitudine alla teorica ed alla pratica, all'ideale ed al reale, al pensiero e al fatto. Ma ci pare che questo vario ingegno, meglio che in altra parte d'Italia, nelle nostre contrade si può vedere. Non diciamo che in ogni opera o disciplina i Napolitani sono stati grandi, ma sì che in tutte, più o meno, sonosi mostrati destri e valentissimi. S'eglino non fossero stati, forse che non si sarebbe creduto possibile che pres-

Digitized by Google

so alle astrazioni, alle dottrine idealistiche, al sistematizzare potesse star tanto assoluto empirismo e tanta assennatezza nella medicina; che le scienze specolative potessero consentire alle economiche e sociali sì largo campo e tanta altezza, e che un impaziente e fervido ingegno potesse così ben comportare i lunghi e senili studi di una sterminata erudizione e di pratica giurisprudenza.

Son queste le più generali osservazioni che si possan fare su la nostra letteratura. Ma vediamo più particolarmente, secondo le principali facoltà dello spirito, qual cosa mai per ciascuna di esse conforma la special indole dei Napolitani e il lor genio, e quale complessione e natura ne hanno avuto gli scritti loro.

E per cominciare dalla virtù intellettiva, diciamo che non si può per lungo uso non veder nella nostra letteratura una proclività costante degl'intelletti verso le idee astratte, un compiacersene più che d'altro obbietto della mente. Non che i Napolitani avessero senza più disdegnato la realtà delle cose; anzi, per quella loro attitudine a ogni maniera di studi, l'han tutta percorsa e sovente studiata con molta valentia: ma non se n'è mai bene appagato l'intelletto, e di mezzo alle cose mutabili ha aspirato pur sempre a più alte regioni ed a più stabili ordini. Così, quando ei non han potuto accordare appunto la realtà con questo lor mondo astratto, han voluto arditamente costringerla nelle lor teoriche, presentendo che la verità è nelle idee,

Digitized by Google

ma sconoscendo che, se qualche fatti esser possono un nulla, tutta la lor serie è mobile rappresentazione d'interior vita e di ascosa verità. Adunque il pensiero astratto, quando più quando meno, ma pur sempre, ha manifesta preminenza nella napolitana letteratura, e dà bene a divedere ch'esso è il più caro pabolo alle menti dei nostri, come forse alle toscane è stata l'arte e in generale l'armonia delle cose, tanto da informarne ogni più severo e restio lavoro dell'intelligenza. L'arte, intesa in un larghissimo senso, è stata più generalmente e con più affetto chiesta dai Napolitani a contentarne il cuore, che l'immaginativa: è piaciuta meglio commovitrice, che rappresentatrice, ed era ragione che sì fosse in popolo tanto affettuoso e sensitivo. Se non di questo solo, di questo in gran parte provenne la maggioranza dell'elemento lirico nella nostra poesia, ed è più tardi provenuta la tenera voce e il pianto della musica napolitana.

Questa preminenza che dicevamo del pensiero astratto ha molto addentro e largamente operato nella nostra letteratura, e più che ogni altra dote o inclinazione dell'ingegno napolitano, conferito a darle il maggiore suo pregio, ed anche l'indole e il singolar aspetto ch'essa ha avuto, differentissimi da quelli delle altre letterature d'Italia. E in prima, due proprietà noi stimiamo che possan dare a un popolo maravigliosa disposizione alle scienze speculative; ciò sono il natio bisogno dell'animo di cercar l'ideale o la legge fra la vicenda e la mu-

Digitized by Google

tabilità del reale, senza che questo lo possa illudere e soffermare alle apparenze, e il disinteresse dello specolare, quanto a dire il cercar la scienza per sè stessa, come vital nutrimento allo spirito. Or quella tal preminenza del pensiero astratto, necessitando la depression del reale, ha destato e nudrito fra i nostri quelle due nobilissime proprietà, e nelle dette scienze, ben più che nelle altre discipline, gli ha fatto grandi. Ancora, il deprimer tanto la realtà, quel tanto soggettarla all'ideale astratto, ha quasi generalmente francato il pensiero dei Napolitani dal facile giogo delle fisiche condizioni dell'esser nostro; ed avvalorandosi delle patrie tradizioni greche e della greca filosofia, lo ha fatto maisempre inchinare all'idealismo, e spesse volte sospintolo audacemente per questa via. Ma, per contrario, lo ha renduto mal destro a quella civil prudenza o pratico avvedimento che in Toscana fu tanto, sì che solo possiam citare l'accorto e penetrativo ingegno del Mazzarino e qualche altri scrittori di un tempo, siccome al principio di questo secolo, che solo fu pratico. Per la stessa cagione le teoriche utilitarie non han potuto mai bene alliġnar fra noi, neanche allora che tutta la colta Europa assai volentieri se le accoglieva; e in effetto, il Machiavelli, lasciando star gli ultimi esempi, è stato assai prestamente contraddetto dai nostri filosofi, vogliam dire dal Vanini e dal Campanella. Come nella vita, così nelle opere i Napolitani han molto sovente palesato un nobilissimo disinteresse,

Digitized by Google

un cercar le cose per loro stesse, checchè ne seguisse, un dispregiar per un'idea qualsisia terreno risguardo. Di che le scienze speculative, state sempre con molto amore e fama grande da lor coltivate, sono state altresì applicate per ogni verso, quando anche nissun certo frutto sociale poteva indi nascere. Certo che l'applicarle al dritto e alla storia non compruova la nostra affermazione, ma ci pare che l'averle applicate all'arte ben chiarisca il disinteresse delle speculazioni loro, e quel cercar la scienza per sè medesima senz'altro risguardo a utilità, ovvero a civil pregio e importanza. Da ultimo, detta signoria del pensiero astratto e, per effetto, l'abito considerativo sono stati, non diciamo sole, precipue cagioni del picciol volo dell'arte, ed ora l'han soffocata, ora impedita o guasta. Non è a dire che la poesia, come quella che più assai è offesa dalla riflessione e dalle astrattezze, ne dovea avere il massimo danno: solo vogliamo qui far notare che il *secentismo* nelle lettere è anzi effetto di torto giudizio, che di scorretta immaginazione, e ch'esso in sostanza non è che abuso di pensier nudo e di riflessione, un anteporre all'artistica idealità l'astratta, al puro e spontaneo concetto delle cose il falso brillar dell'acume, ed un vano compiacersi dell'aver saputo scorgere fra gli obbietti novissime o lontane attenenze. Così nella nostra patria, in tanta morbidezza di clima, nulla propriamente è sensuale, ed anche gli errori e i trascorsi sono stati per la maggior parte ingenerati da tale abusò del

Digitized by Google

pensiero astratto, e dal fervido e acutissimo ingegno.

Oltre alla discorsa preminenza del pensiero astratto e riflesso, un'altra proprietà s'ha a notare nella virtù intellettuale dei nostri, sendo che altra impronta n'ha profondamente avuto la lor letteratura, e di molti fatti ne son dichiarati. Le giudiziose menti dei Napolitani han saputo dubitare quando si dovea, e lo attestino i filosofi e i fisici del sedicesimo secolo, e i cartesiani del diciottesimo, ma sopra tutti il Vico, che di tanto precorse il Niebuhr; pur non sono state mai scettiche affatto o, per meglio dire, *negativamente,* come quelle che avean fidanza nella feconda virtù della scienza, e bisogno di aspirare e di attenersi ad alcun che di vero e reale. Onde il negativo criticismo non ha potuto allignare fra i Napolitani, e come più tosto han distrutto ciò che aveano per falso, sonosi adoperati a ricostruire in cambio altre teoriche. Siffattamente fecero il Telesio ed il Campanella, e così da poi fece il Vico nella sua scienza istorica. Per contrario, non pure i filosofi, ma tutti i nostri scrittori sono stati inchinevolissimi al dommatismo, e stimiamo sia avvenuto per la lor grande vigoria di mente, che, aiutata pure dalla fantasia, ha loro appresentato sì vivi e saldi concetti, da ingenerarne fortissima convinzione; ed anche per quella forte personalità loro di che avanti è discorso. Quindi seguitò un affermar pronto e sicuro, una ritrosa indole, poca o niuna temperanza nella disputa, e violentissime confutazioni.

Digitized by Google

E ciò basti della virtù intellettiva dei Napolitani. Dell' immaginativa assai poche cose abbiamo a dire, e solo in tanto che risguardano le scienze e la poesia, dappoichè le arti del disegno e la musica si dilungano dal proposito nostro. Fervidissima, siccome in ogni popolo del mezzodì, è la fantasia dei Napolitani; pur nelle lettere la loro immaginativa, per cui intendiamo la creatrice facoltà artistica, si è dimostrata poco larga, e poco snella e franca. Lasciando ora dall'un dei lati le disadatte condizioni in che sono eglino stati, le quali han dovuto, più che ogni altra, deprimere quella sola arte che non è muta, noi stimiamo ed affermiamo quest' altra volta, l'impedimento soprattutto esser venuto dal pensiero astratto e riflesso; il quale ben potè consentire alla lirica alcun gentile affetto e vivido sfolgorare di fantasia, ma impedì ogni vasta e armonica creazione, e unito poscia a un disfrenato amore di novità ed al mal costume, o fe' inchinar l'arte nel diciassettesimo secolo, o la spense. Per la detta preminenza del pensier nudo, ossia del pensiero come pensiero, la virtù immaginativa dei Napolitani non ha potuto mai bene immedesimare i due termini o elementi dell' arte, il qual difetto possentemente ha operato finanche nello stile e nell' esterior forma. Ci ha in questa assai spesso un certo che di ritroso e di mal rispondente al pensiero; ma, d' altra parte, assai meno sovente che fra gli altri Italiani incontra di vederla padroneggiare e lussureggiar nelle opere, così che il primo con-

Digitized by Google

cetto ne sia dilungato o tronco, e si dican cose soverchie o mal appositamente. Ma, se il pensier nudo e astratto ha penetrato e costretto la poesia, le calde fantasie dei nostri, alla lor volta, han molto sovente invaso il regno delle scienze speculative, ch'era il solo campo del pensiero astratto che potean pénetrare. Spezialmente nel secolo decimosesto e nel decimosettimo ne furon traviati i filosofi, ma n'ebbero tanto più vivo entusiasmo e più efficace potere su le altrui menti.

Quel che discorremmo della nostra virtù intellettiva spetta più propriamente alle scienze ed al vero, e quel poco che ora abbiam detto dell'immaginativa meglio risguarda l'arte e il bello. Ora ci rimane a dir pure alcuna cosa del bene, ossia della moralità dei Napolitani in ciò che si attiene alla lor letteratura, per compiere così le generali considerazioni su la peculiar indole di essa e sul più universale suo aspetto. E qui ci piace di poter risolutamente affermare che, salvo poche eccezioni, la nostra letteratura spira una moralità profonda, tanto che alcuna volta inchina all'austerità ed alla stoica rigidezza. Di molti errori han disviato la mente dei Napolitani; ma non sono derivati di cuori guasti, sì bene di ardito ingegno, di torta logica o di menti illuse. In filosofia, come s'è menzionato, sonosi malvolentieri, e neanche in tutto, accolte le dottrine empiriche, e nelle lor morali applicazioni o mutate o contraddette, ancora che bisognasse violar le logiche deduzioni; nelle scienze

Digitized by Google

politiche la violenta dottrina dell' Hobbes e l'utilitaria del Machiavelli han trovato i nostri sempre schivi e repugnanti; nella sociale economia non si è sconosciuto il valore dell'elemento morale, come nella fredda computatrice, ed empirica scuola inglese; nella storia è molto candore, e nissun malvagio e coperto fine, e da ultimo nelle lettere propriamente dette molta costumatezza e moderazione, non si dovendo incontro a sì lunga serie di fatti allegar l'esempio di due o tre scrittori, dei quali uno fu soldato, e un altro sviato giovane discacciato di casa dal padre, e ambedue più in pubblico vissero che in privato, e per non poca parte della lor vita in paese straniero. Quando la famiglia è ancor costumata, non è possibile che le lettere sieno generalmente corrotte, massime in quei paesi ove la vita pubblica è poca o nulla. Or, sebbene nel decimosesto e decimosettimo secolo i costumi in Napoli, come dappertutto, erano scorrettissimi, non però in ogni ordine di persone erane contaminata la famiglia, tra per lo scomponimento della civil compagnia che facea più cari e stringea meglio i dolci vincoli della domestica, e per la virtù salutare del cristianesimo, che molto efficacemente, fin da rimotissimi tempi, ha adoperato nel cuore e nella mente dei Napolitani. Al qual proposito è da ricordare la coniugal tenerezza di parecchi nostri lirici, che piansero amaramente la morte delle lor mogli, dovechè altrove si è pianta quella delle altrui donne. Lasciando star gli esempi dei nostri giorni, Berar-

Digitized by Google

dino Rota, Galeazzo di Tarsia, Giambatista Ardoino, Antonio Caraccio han più o men lungamente scritto in rima delle lor perdute consorti, ed alcuno tra loro molto pietosamente. E se non è dubbio che i primi sentimenti morali sono inspirati dalle madri, non si potrebbe dire che il modesto e verginal pensiero di Torquato fugli educato fra i primi baci e le materne cure della napolitana Porzia dei Rossi, e che questa s'abbia a dir l'una delle prime impronte del luogo natio su l'animo del giovinetto poeta?

Questo è quanto in generale possiamo dire dell'indole della nostra letteratura, pria di venirne alle determinazioni di tempo e delle varie sue parti; ma stimiamo che basti a dare al lettore un general concetto di ciò che costituisce il pensiero dei Napolitani, e qualche spiegazione e fondamento alle scientifiche e letterarie vicende di cui dobbiam ragionare. Solo aggiungiamo che l'obbietto a questa narrazione è la nostra letteraria coltura in quanto napolitana essa è: onde noi cercheremo, non di sceverarne, ma di toccar rapidamente e di gettar così in ombra tutto ciò che sembrici esotico, o non proprio e natural frutto del nostro pensiero.

Molto abbiam pensato per un'apposita partizione di dette nostre vicende in grandi età o periodi che bene rispondessero all'indole della cultura scientifica o letteraria in lor contenuta, e ci siam da ultimo determinati a distinguere quattro grandi età, dalla caduta del romano impero insino ai dì nostri. Vero è che le scienze e le lettere non han proceduto a

Digitized by Google

un modo, e che eziandio fra le varie scienze questo tal sincronismo non si può nè dee trovare; ma, non potendo, per l'angustia del luogo, parlar di tutte separatamente, siamo stati necessitati di considerare le lor vicende in un modo generalissimo, per poterle accogliere in comuni partizioni, e di porne i limiti un poco indeterminatamente. Queste età adunque sono:

1.° dalla dominazione degli Ostrogoti, presso al fine del quinto secolo, insino al cuore del decimoterzo;

2.° da quella stagione al rinascimento in Italia delle greche e latine lettere in sul dechinare del decimoquinto;

3.° dal rifiorire della classica letteratura ai primi anni del secolo decimottavo;

4.° finalmente da quel tempo infino al nostro, vogliam dire al cominciare del decimonono.

La *prima* è una età, come suol dirsi, di transito e di sola civiltà cittadina, sendochè Napoli non era metropoli del reame, e nemmeno avea primato intellettuale o politico, il quale acquistò poi dai favori di Federigo II e, non guari dopo, del primo Carlo. La letteratura che altri può trovare in Calabria o in Montecassino non si può riguardare come cultura sua, ondechè dovremo, per l'indole di questo lavoro, affisarci alla sola città o discostarcene poco. La *seconda* età è propriamente il suo medio evo, ch'è per la prima volta percosso dal rifiorire delle lettere greche e latine. Il dodi-

Digitized by Google

cesimo secolo avea solo apparecchiato le condizioni necessarie al rinnovamento degli studi, e non prima che nel decimoterzo i posti germi si disvilupparono. Napoli, decorata di splendida università da Federigo, e poco poi fatta metropoli da Carlo I, ne viene in civile e moral preminenza, il perchè allora la letteraria luce delle province si può e dee considerare come luce sua, e possiamo alfine uscir dei limiti della città. La *terza* è per la più parte una età di pensiero impedito, e generalmente un passaggio dai tempi di mezzo ai moderni, un'assidua lotta e profonda fra il pensier nuovo e il vecchio. La *quarta* età finalmente è l'età del nuovo e disimpedito pensiero, e della ristorata monarchia.

PRIMA ETÀ

Di questo primo periodo assai prontamente ci espediremo. Tutti sanno che insino al decimoterzo secolo, quando cominciò a spuntar per le lettere il primissimo albòre, corsero tempi di grossa e scura barbarie; ancora, noi dobbiam solo favellare della città, e la poca sua letteratura in quel tempo partecipa delle condizioni letterarie di tutta Italia, e non ha quasi niente di locale o di proprio al pensiero napolitano. Senza che, la nostra ducea s'ha a considerare come stanco avanzo di vecchio stato,

Digitized by Google

e perchè la nuova vita potesse incominciare, prima fu bisogno che Ruggiero, dischiudendo le porte di Napoli, l'accomunasse ai nuovi ordini, e che per tutto il duodecimo secolò e buona parte del terzodecimo le si apprestasse quanto era d'uopo ai civili progressi che di là a poco si videro.

È molto probabile che sotto i primi principi goti fosse in Napoli non poca letteratura, non tanto pei favori grandi di quei re e per le cure di Cassiodoro, quanto per l'antica civiltà non ancor potuta comprimere dalla sopravvenuta barbarie. Ma per le lunghe guerre coi Greci, i cui danni furon poi cresciuti da fierissime pestilenze, e per lè irruzioni dei barbari, densissime tenebrê d'ignoranza copersero le nostre contrade e però anche Napoli, massime nel nono e decimo secolo, quando ei si può dire che la cieca forza bruta, fin allora combattuta dall'antica civiltà, pur al fine soverchiasse. Pure la città nostra, persino al decimo secolo, serbò assai più lume di lettere che le altre principali d'Italia, non eccettuando neppur Roma: dippiù ella ebbe sempre necessari vincoli e commerci coi Greci, che, se non altro, valsero a mantenere la tanta cognizione del greco ch'era rimasa fra i nostri. Quando in Costantinopoli non era chi ben sapesse tradur di greco in latino o di latino in greco, appo noi troviamo che tale scienza era molto comune, e che parecchie vite e istorie di santi furon recate dalla greca lingua nella latina.

Con tutta questa notizia del greco, di che non

Digitized by Google

è esempio nell'occidentale Europa a quei tempi, la letteratura dei Napolitani fu solamente latina, a giudicarne dalle opere che sonoci rimase, ed anche da questo, che non già il latino in greco, ma il greco in latino si traslatava. Quantunque Napoli stata fosse veramente città greca, il tenace romano dominio a poco a poco l'avea trasformata; al che si aggiunse che nel tempo di cui parliamo, cioè dal settimo secolo al decimoprimo, quei pochi che fra noi scrissero furon gente da chiesa, la quale presso che tutta o principalmente era latina. Dopo ciò non è a dire che la nostra letteratura, come in ogni parte occidentale, fu meramente ecclesiastica o, tutto al più, narrativa. Ancor noi avemmo di molte cronache, e vite e istorie di santi e di vescovi, i consueti inni sacri, e qualche epitaffi per le chiese in versi acrostici. Quel fioco barlume di scienza che allor poteasi avere era tutto accolto in Montecassino e in Salerno, e in parecchi monasteri basiliani di terra d'Otranto e delle Calabrie.

Così stavano le cose nella prima metà del secolo undecimo. Ma già per l'Italia erasi destata la nuova vita, e s'andarono per ben due secoli acconciando le morali e fisiche condizioni a quel rinascimento delle scienze e poi delle lettere che fu nel secolo decimoterzo. Le contese fra il sacerdozio e il principato e le dispute con gli eretici, la risorta dignità delle classi medie e popolane, le crociate, e le navigazioni e i commerci delle nostre repubbliche coi Greci e coi popoli orientali esercitarono

Digitized by Google

gl' intelletti, e nudrirono e ampliarono il pensiero degl' Italiani, intanto che la formazione della volgar favella snodavalo e agevolava. Anche all'uopo lo soccorsero quelle che si potrebbon dire condizioni materiali al rinascer degli studi, come fu tra le altre l' introduzion della carta, e di assai manoscritti arabi o greci. Quanto al nostro regno ed a Napoli, alcune di queste cagioni furon più pronte e operative, ed anche molto avvalorate da altre speciali ed efficacissime. Le comunicazioni coi Greci furon più assidue e vicine, e con gli Arabi vicinissime, singolarmente per quelli già stanziati in Sicilia o rimasivi in grandissimo numero dopo che i Normanni la conquistarono. Lasciando stare che la scuola di Salerno forse che agli Arabi fu debitrice del suo fiorire, certo è che molte opere arabe o greche, assai più agevolmente che per il resto d'Italia, si poteano aver fra noi: di che nel seguente secolo decimoterzo parecchie furon fatte latine, ed alcune mandate anche in Bologna e fino in Parigi a quelle due famose università. Senza che, le imprese arditissime dei Normanni aveano, svegliando le fantasie, riscosso le popolazioni; le quali al fine, ritolte a tanti vari signori, ebber tra loro alcuno più stretto legame, e uscirono del segregato lor vivere. Tosto ne derivò effetto negli scrittori, nei quali si può vedere un più largo concetto, molta passione, ed eziandio qualche eleganza o minor rozzezza di forme. Fra i barbari scrittori di vite, e di puerili e scarne cronache cominciano ad apparire giudiziosi e caldi nar-

Digitized by Google

ratori di generali avvenimenti, e fra gl'incolti inni sacri sorge un'epopea latina, che a quando a quando ha più bei versi che quella età rozza non comportava. In fine, pur consentendo che la lingua usata dai primi poeti volgari di Sicilia o di Puglia non fosse quella si usava nel favellare, non pare dubbio che le nostre popolazioni, innanzi che ciascun'altra italiana, ebbero e scrissero un nuovo dialetto, il qual forse poco era dissimigliante a quello di Matteo Spinello, primo scrittor di prosa in volgare, e vissuto ai giorni di re Manfredi. Pertanto il lor pensiero si potè sprigionare dalle antiche forme, e svolgere con più agio, aiutandosi del nuovo istrumento.

Mentre che tutte le anzidette generali o speciali cagioni fomentavano e agevolavano il rinascer delle scienze e delle lettere, sorgevano in tutto il reame scrittori in gran numero, sì che la nostra letteratura fu certamente la più ricca, ed eziandio la più ornata fra le altre contemporanee. Contuttociò Napoli, mentre che tanta fresca vita le rigermogliava d'intorno, non ci pare che bene rispondesse al letterario avanzamento delle nostre province. In due epistole del famoso Pier delle Vigne ella è chiamata antica stanza e madre di studi, ed è molto probabile che ai tempi dei principi normanni avesse floride e rinomate scuole; ma nulla possiam dire della sua letteratura pei secoli undecimo e duodecimo, che più propriamente furon per essa un tempo di preparazione e di transito. Prima ch'ella cedesse a Ruggiero, i travagli della guerra e l'apprensione

Digitized by Google

furon troppi; e dopo, checchè si dica di conservati ordini e leggi, il sovraggiunto straniero dominio troppo rudemente la dovè sconcertare, e offendendo l'antica vita civile, non sostituirle sì prontamente la nuova, che l'intellettual virtù non ne fosse perturbata e irritrosita. Insino al cuore del secolo decimoterzo sembra che Napoli si riconstituisca ed accomodi alle mutate condizioni, raccogliendo novella virtù per levarsi, e che il ricomposto ordine di cose tacitamente operi su la nazione per dover poi fruttificare.

SECONDA ETÀ

Perchè il pensiero e la civiltà del medio evo eran dappertutto constituiti dagli stessi elementi, quella letteratura fu in sostanza la stessa in ciascun popolo occidentale, con la sola differenza che dalla varia combinazione di essi elementi o dalla premi-nenza di alcun tra loro potea provenire. Però dell'indole della nostra letteratura, come di quella che alla fin fine è comune a ciascun'altra di quella età, non abbiamo a dir niente; e solo ragioneremo delle differenze arrecate dalle singolari vicende dei nostri popoli, le quali in verità son grandi, e sole fanno nelle lettere quel tanto di proprio che vi si può ritrovare.

Digitized by Google

Or tutte le differenze della civiltà dei Napolitani, che poi fanno quelle della lor letteratura nei mezzi tempi, noi pensiamo che si possan bene ridurre a quest'una: alla impedita o disugual composizione del novello popolo seguitata dal nissun pregio o valore delle classi mezzane. Napoli sino a Ruggiero fu veramente un avanzo di vecchia società: scaduta certo e imbarberita per le sopravvenute o prossime irruzioni dei Goti, dei Longobardi, dei Saracini, non però mutatane e rigenerata; nè lo stabilimento della monarchia, rilegandola ai circostanti paesi, ebbe più valore a ricomporvi e a farne emergere un giovane popolo. Per giunta le successive sciagure e la fugace prosperità nemmeno le consentirono di compor con le industrie e i traffichi un medio ordine di cittadini fra i grandi e la plebe, e gradatamente conferirgli pregio e gentilezza. Quanto al regno in generale, detto nuovo popolo neanche vi si potè ben comporre insieme e conformemente, perchè le invasioni non vi furon larghe, ma peculiari e poco salde, ed ebbero anche impedimento dai luoghi rimasi ai Greci, e dall'avvenimento di altri barbari. Inoltre, per molte cagioni che sarebbe lungo a discorrere, fra i dominatori e i soggetti tennesi più lungamente che nel resto d'Italia l'antica segregazione, tanto che quelli e questi male appresso formarono una gente sola. Venne poi la feudalità a deprimere cotesto qualsisia nuovo popolo, e seguitò pur sempre a deprimerlo e ad impedire. Quando per la più parte della penisola si abbassavano i si-

Digitized by Google

gnori e i baroni, qui le cose furon diverse, e la feudalità ne fu a quando a quando rinvigorita e cresciuta.

Questa mala composizione del nuovo popolo, questa interminata depressione delle medie classi han dunque avuto larghissimo effetto nella letteratura, e datole propria complessione e sembianza. La lingua che si parlava non ne potè esser pulita e ravvicinata alla comune d'Italia, e questa, dopo il suo fuggevole apparire in Sicilia e in Puglia, non ne potè avere altro avanzamento o farsene connaturale, e si rimase meramente letteraria e imitativa. Per la qual cagione, e per l'altra del grande accrescimento degli studi legali, e della dignità e preminenza a cui pervenne la chiesa sotto ai principi guelfi di casa d'Angiò, la lingua latina ne acquistò largo impero, e penetrò a suo modo tuttaquanta la letteratura. Ancora, le opere in cui lo spontaneo e giovane pensiero è poco men che tutto o gran parte, e che più son vivificate dalle passioni e informate dal comun vivere, o tra noi non apparvero, o n'ebbero poco pregio e nessuno valore. Onde la nostra letteratura, che per altro ha dovizia di tutto che le più generali condizioni del medio evo dovean partorire, quasi affatto manca di quella tal pompa di gioventù, e del giocondo spirito di vita nuova e franca, che più che in altre si mostra nelle toscane lettere. Spogliatane ogni giocondità e perdutone ogni lume di poesia, fecesi austera e gravissima, che non par nata in sì fervida gente, e fra tanta lieta bellezza

Digitized by Google

di cielo, di campi, di marine. Ma, se questa vivace e gioconda parte delle lettere è poca o nulla, tutta quella cui basta vigoroso e solitario intelletto, assidua fatica e virtù inventiva, è ricca e maravigliosa. Pochi sono e mediocri gli scritti cui fa mestieri del soldato, del mercatante, del cittadino; ma tutti quegli altri cui basta il giureconsulto o il cherico, la meditazione individuale o la pace del chiostro, son molti ed eccellenti. L'operosità è stata sempre bisogno vivissimo ai napolitani intelletti; e non si è potuto mai tanto impedirli, che qualche gloriosa via non restasse loro, e qualche splendida forma.

Nel regno di Federigo II così comincia per Napoli la dignità civile, come l'intellettuale. Fin dal 1224 quell'imperatore vi ricompose una grande università, e perchè ei vietò s'insegnasse in alcun altro luogo da Salerno in fuori, fin da quei dì Napoli divenne capo intellettuale a tutte le province di qua e di là dal Faro. Intanto i posti germi fruttificavano, aiutandosi del primo rilevarsi delle oppresse popolazioni per i favori di Federigo e il freno imposto ai baroni. Ma la nuova intrusione di stranieri per il conquisto degli Angioini, la novella prevalenza degli ordini privilegiati, il duro governo di Carlo, lo smembramento del regno e le lunghe guerre che di ciò seguitarono, offesero la spontanea virtù degl'ingegni e alterarono i ben cominciati progressi. Pure l'Italia intera avanzava e rifioriva, onde ancor noi avanzammo, singolarmente appresso alla morte del primo Carlo, sotto il mite governo del figliuolo

Digitized by Google

e poi di Roberto. Certo Napoli di molto è debitrice a quei re: fatta metropoli del regno e sede a principi guelfi, che per la lor parte erano in continua comunicazione con gli altri stati d'Italia e segnatamente coi più civili, ne acquistò gran dignità e popolazione e ricchezze, e fiorì per molta letteratura, sino a tanto che le guerre, il parteggiare e le sciagure infinite del regno dalla uccisione di Andrea fino a re Alfonso non vennero a conturbar gli studi e a scompigliare ogni cosa. Ogni parte di letteratura fu allora in manifestissimo scadimento, come per molte ragioni fu pure in tutta Italia nella seconda metà del trecento e nella prima del seguente secolo. Ma, dipoi quella età, la venuta dei Greci, l'uso della stampa, i favori dei principi, e in generale i civili progressi di tutte le nazioni occidentali ridestarono gl'ingegni, promossero mirabilmente gli studi e, apprestando alimento ad altre concezioni ed opere, una nuova età prepararono.

Tutte le discorse cose ci paion bastevoli a dare alcuna generale idea della nostra letteratura dei mezzi tempi e delle sue vicende principalissime; onde senza più scenderemo a quelle sole distinzioni e peculiarità che l'angustia dei limiti possono consentire.

Fin dal tempo dei re normanni erasi fatto udire ed era stato scritto in Sicilia il leggiadro volgare che poscia fu la lingua d'Italia. Non fu pulito fra il popolo, che non l'usava, ma nella corte dei Normanni e, poco appresso, degli Svevi; insomma fu lingua cortigiana, meglio che da altri scritta da

Digitized by Google

principi e da ministri. Insino a re Manfredi fu usata da molti poeti, dei quali alcuni son ricordati da Dante; ma la signoria degli Angioini, per aver conculcato la nazione e sostituito nella corte straniero linguaggio al nativo, percosse in sul meglio del progredire quella giovanetta lingua, che pur nelle corti s'era cominciata scaltrire. Intanto le vive sorgenti della poesia erano altresì inaridite dalle male condizioni dei popoli; onde allora che fu tanto il volo dell'italiana furon tra noi soltanto alcuni pochi e mediocri rimatori, che che si dica il Petrarca di poeti sulmonesi e napolitani. E mentre che in Italia il popolo prendea diletto ai componimenti teatrali, i nostri gentiluomini piacevansi di armeggiamenti e tornei, talchè neanche era luogo e favore a letterarie rappresentazioni. Nondimeno, sotto Alfonso I o in quel torno, cominciammo ad aver certe *farse spirituali*, e più appresso talune scarmigliate commedie, le quali, per dover essere intese da ogni maniera di gente, furono scritte in dialetto, molto grazioso a quei dì, e men disforme dall'italiana favella che non fu dipoi.

I nostri storici della prima metà del secolo decimoterzo, come quelli del duodecimo, per gravità, caldezza, e facile e corretto stile stanno innanzi a quanti altri furono in Italia; ma già dicemmo che non possiam tenerli per napolitani. Con gli Angioini, insieme alla lingua volgare, alla poesia e ad ogni altra più viva parte di letteratura dechinò ancor questa, così che vi perdemmo l'antico primato fra

Digitized by Google

gl' Italiani. Pure l'istoria era già da un pezzo uscita dei chiostri, onde alcuna volta fu scritta da uomini vissuti in pubblico e nei pubblici affari. Sotto ai Durazzeschi le cose peggiorarono, e perchè il regno ne fu dilacerato, riapparvero le peculiari e locali narrazioni, e le domestiche memorie. Ma infine, regnando gli Aragonesi, gli sparsi e fiorenti studi filologici, che più giù diremo, corressero e nobilitarono l'istoria, conferendole antico decoro, miglior conoscenza del passato, ed anche ornamento di moral sapienza e di elegantissime forme latine. Di che essa allora primamente ne acquistò alcuna critica, dandola a divedere in erudite dissertazioni e in trattati, tanto su le antiche che su le moderne età, e meglio si allargò nel tempo e nello spazio, come quella che cominciò a narrar fatti d' altrui paesi, e molto acconciamente di tempi lontani e di antichi popoli. Se non che, quegli eruditi scrissero anzi la vita e la storia dei prineipi, che quella delle nazioni, e meglio che gravi storici, furono adorni o facondi narratori. Frattanto, per tutta questa età, non ci mancarono i cronisti ignoranti, che spesso adoperarono il dialetto patrio, ma la nobilissima lingua d' Italia fu generalmente negletta.

Fra gli studi i quali, non che avessero impedimento, ebbero aiuto e favore dalle morali o geografiche condizioni di questi popoli, ci bisogna in prima mentovar quelli delle lingue e dell'erudizione, perciocchè all'avanzamento di talune altre discipline moltissimo conferirono. Pei monasteri basiliani

Digitized by Google

che tosto furono instituiti nel regno, per le non poche città tenute dai Greci e per l'antica civiltà manco depressa fra noi che non fu altrove, fin dai primi secoli della barbarie, come in Napoli così nel regno fu molta notizia di greco e di latino, ma soprattutto del greco, per non dire che intere città e province in certo modo il parlavano, e fu bisogno di pubblicar leggi e codici nelle due lingue. Sicchè nella seconda metà del terzodecimo secolo e nel decimoquarto quella tanta conoscenza di esse non pur durò, ma fu cresciuta dalle cagioni dette avanti: seguitossi a traslatar dal greco di molte opere, e infine si recò lo studio e l'amore delle greche lettere eziandio fuori del reame. Qui è a ricordare di *Barlaamo*, monaco calabrese, stato maestro al Petrarca in filosofia e in lingua greca, e di *Leonzio Pilato*, pur calabrese, che fu maestro al Boccaccio, traduttore di Omero e professor di greco in Firenze. Finalmente nel secolo decimoquinto, venutici pria che nel resto d'Italia e in più gran numero i Greci fuggitivi, destarono un grande ed entusiastico amore all'antichità, come a tesoro ricchissimo che pur al fine si discovrisse. Altri studiarono attesamente gli antichi, e li tradussero e comentarono; altri in appositi trattati discorsero le costoro favole e la religione e i costumi, e compilaron grammatiche e vocabolari. Sin nelle minime cose, tutti s'ingegnarono d'imitar quelle opere, e certo fu gran danno alla spontaneità, all'inventiva, all'usato ardire degl'ingegni; ma fu ne-

Digitized by Google

cessità, poi bene grandissimo e vero avanzamento, perocchè il nuovo pensiero se ne potè appresso constituire, ed aiutarsene a vincer quello dei mezzi tempi. Or siffatti studi, stati per altro generali in Italia, assai prima tra noi si diffusero, e di qui uscirono i primi bei versi latini, il primo vocabolario e le prime istituzioni accademiche per le umane lettere. L'*accademia romana* e la *napolitana* furon fondate l'una da un calabrese e l'altra da un palermitano, e principalmente la nostra accolse e poscia educò tanti dotti uomini, che ne fu celebrata per tutta Italia e fino oltremonti. E qui non si può tacere di *Iacopo Sannazzaro*, gentilissimo e passionato scrittore, il quale in molte poesie latine e in un poema sul *parto della Vergine* parve nuovo Catullo o Virgilio, tanta è l'eleganza dello stile, e così bene le antiche forme vi si son disposate ai novelli concetti (1).

La giurisprudenza, ch'esser dovea tanta parte dei nostri studi, non ebbe tra noi quella origine che in Lombardia. Sempre essa nasce quando il giusto

(1) Stimiamo dover ricordare che i limiti da noi posti alle quattro età li consideriamo più nelle cose che nel tempo, perchè sempre la fine di un periodo e il principio del seguente s'innestano, per così dire, e digradano come fanno i colori nell'iride. E suole avvenire che di due opere, l'una anteriore all'altra, la prima sia precoce frutto di età che viene, e la seconda tardivo parto della passata. Così, qual poeta volgare, il Sannazzaro s'ha da chiudere nella terza età, ed a questa pure appartiene la *Scienza nuova*, comunque pubblicata primamente nel 1725.

Digitized by Google

e l'ordine, confortandosi di generali e temute leggi, posson prevalere all'arbitrio, e quando, per le aumentate relazioni tra gli uomini, tanto cresce la sproporzione fra le poche statuite norme e i moltiplici casi, che malagevole torna l'applicar quelle a questi senza una qualche libera interpetrazione. Ma in Lombardia tutto ciò venne da quel rilevarsi delle classi medie e dalle fiorenti industrie, e in Napoli derivò dallo stabilimento del principato, il quale peraltro non fu sì nuovo istituto, che dovesse svigorire le vecchie leggi, nè così forte, che valesse a comprimere la feudale aristocrazia. Onde ancor noi potemmo aver foro e interpetrazione di leggi; non però ci nacque bisogno, come in Lombardia, di nuova legislazione; e la giurisprudenza, quanto a forma e modo non diversa dalla lombarda, non si esercitò da prima su le leggi romane, sì bene su le longobardiche e su le regie, e singolarmente su le feudali, tanto che i nostri dipoi furono i più dotti e riputati *feudisti* di tutta Europa. Vero è che il diritto romano, penetrato sin dal principio nel foro, infine vi prevalse; ma fu per l'intimo suo pregio morale e per il filologico, non per economiche o politiche necessità. Nel tempo degli Svevi furono per il regno molti grandi e famosi giureconsulti, alcuni dei quali, stati già ad insegnare o ad ammaestrarsi nelle scuole lombarde, recaronci lo studio e l'amore del dritto giustinianeo; ma la ingenita giurisprudenza non si discostò dalle altre dette leggi, ch'eran le sole generalmente applicate nel

Digitized by Google

foro. Sotto gli Angioini le romane fecero progressi grandi, e furono esposte e allegate, non più per cavarne esempi e spiegazioni alle barbare, sì veramente per l'autorità presa nei tribunali, e spesso per combatterne le longobardiche, ed eziandio le sveve come ingiusti ordinamenti di ghibellini. Eppure la più parte dei nostri si travagliò intorno alle altre leggi, e molto ancora su le ecclesiastiche e municipali. Fino a quei giorni s'eran fatte semplici chiose e glosse, come nell'alta Italia, ed allora si scrissero ben ordinati comenti non affatto ignudi di storica erudizione, e mirabili per dritto giudizio ed acume, e per diligenza e sterminata fatica. Non è a dire che sotto al regno dei Durazzeschi la giurisprudenza fu in grande scadimento; ma, ricomposte le cose pubbliche alla venuta di Alfonso, rilevossi anche lo studio del dritto, indi ne acquistò tanto splendore e pregio, che bene si fe' aperto ciò che nei seguenti secoli dovea essere. Veramente gli studi filologici, per la via tutta pratica che teneva la giurisprudenza, non fecero quell'effetto che potevano; tuttavolta non picciol frutto ne nacque, e le leggi romane, aiutate a prevaler su le altre, mortalmente percossero e cacciaron dal foro le longobardiche. Numerosi e dottissimi furono i giureconsulti, e moltissimi gli scritti loro per ogni parte della ragion civile e della canonica; ma sopra tutti fu grande e famigerato *Matteo degli Afflitti,* massime per un suo comento alle leggi feudali, che poi diedegli vanto del più gran feudista del quattrocento.

Digitized by Google

Negli studi sacri e nei teologici i Napolitani fecero a un dipresso quello che fu fatto per tutto ponente. Peculiari e generali comenti alle sacre carte, sermoni, opere morali ed ascetiche, trattati teologici, prima secondo il metodo degli antichi padri, poi *scolasticamente*, seguitando il Maestro delle sentenze, e infine, quanto alla forma, le dottrine arabo-aristoteliche. Solo negli studi teologici fu questo di proprio, che, oltre alla scuola occidentale, la qual finalmente soverchiò da per tutto, era una scuola orientale o greca nelle estreme province sul mare ionio, per quei tanti monasteri basiliani ch'eranvi sparsi. Quanto alla scolastica, non è già a dire quel che essa fu, e che, se vane sottilità e astruserie sovente la disviavano, in essa era accolta la più vital parte delle scienze speculative. È pur noto che presso al mezzo del dugento ella avea già percorso il suo primo periodo, in cui quel tanto di scienza che poteasi avere non fu veramente che veste e istrumento alla teologia. Ma le opere di Aristotele, divulgatesi alfine per l'Europa cristiana, sovvennero gl' intelletti di largo sistema, e di altissime speculazioni per ogni parte dell'umano sapere. Perchè le dottrine teologiche se le potessero, come le altre scienze, assimilare, fu allora mestieri di alcun possente e singolare ingegno che le une alle altre unisse e, come più si potea fare, accordasse. E Napoli diede all' occidente l'*Angelo delle scuole,* e in lui il maggior metafisico di quelle età, come poi diedegli i più grandi filosofi del rinascimento. San Tommaso

Digitized by Google

adunque, quasi collegando due mondi, compiè sì grande opera, e sedettesi in cima a tutta la speculazione dei mezzi tempi. Soprattutto nella sua mirabile *Somma*, sposando alla rivelazione le dottrine peripatetiche ed arabe, purificate da molte idee platoniche ed alessandrine, abbracciò in ben ordinato sistema tuttaquanta la teologia, e finanche la morale e la politica. Eziandio i nostri teologi senza più si diedero a seguitarlo ed a comentare, e se ne formò una dotta scuola di *tomisti*, che insieme agli *scotisti* empierono delle lor famose quistioni le nostre scuole e i chiostri pei seguenti tre secoli.

Le scienze filosofiche, oltre all'esser coltivate siccome forma o istrumento alla teologia, furono anche disgiuntamente e per loro medesime studiate. Ma, non altrimenti che in tutte le altre scienze o fisiche o matematiche, in esse eran seguitate le antiche dottrine secondo le intrusioni e i comenti degli Arabi. In filosofia non è a dire che lo Stagirita era il sommo maestro, e che i nostri filosofi, così come gli altri di Europa, intorno alle opere di lui molto si logorarono. I filologici progressi del quattrocento, recando le opere degli altri antichi filosofi e singolarmente di Platone, francarono in certa guisa le lor menti dall'antico giogo, e ad alcuna critica le esercitò, onde usciron dappoi bellissimi frutti.

In poco diversi termini furono le scienze matematiche e le fisiche. Molto pure si tradusse e comentò gli antichi, ma non fu con la servilità dei filosofi, ed assai prestamente vi si dimostrò l'inven-

Digitized by Google

tivo e destro ingegno dei Napolitani. Fin dal principio del secolo decimoquarto *Flavio Gioia* da Amalfi, che certo non fu primo a discovrire la direzion dell' ago magnetico verso il polo, il primo senza dubbio il sospese o librò nella *bussola,* così agevolando ai Portoghesi le lor lontane navigazioni, ed al Colombo la gloriosa scoperta. L'astronomia, come in tutta Italia, fu in prima studiata per le sue applicazioni alle cose ecclesiastiche, e tosto fu soverchiata dall' astrologia, che preoccupò ben anche i più nobili intelletti. Nompertanto i nostri, per natia virtù d' ingegno, e perchè meglio che alcun' altra gente italiana ci pare ch'ei conservassero certe tradizioni della sapienza dei padri loro, si scostarono talvolta dal comun sentiero, ed or tornarono a vita opinioni state poi dimostrate vere dai moderni, or posero arditamente in dubbio alcuna non per anche contraddetta autorevol dottrina. Così fu rinnovata quella opinione di Democrito, la luce della via lattea esser d' infinite picciole stelle; si trovò cangiamento nell'asse di rotazione del globo, e da *Girolamo Tagliavia,* ristorata l' ipotesi di Filolao, fu insegnato il movimento della terra intorno al sole, e dato forse al Copernico, se non la prima idea, novello conforto a quel grande rinnovamento di astronomia (1). Nelle scienze fisiche s' ebbe di simiglianti progressi e forse di maggiori.

(1) Il Copernico, che in quel tempo era in Roma, è sembrato a taluno che dovè o potè conoscere le novelle opinioni del Tagliavia. Se ne può vedere il Signorelli.

Digitized by Google

Le applicazioni e gli sperimenti sonovi più frequenti ed agevoli, e forse che l'alchimia adusò i fisici a interrogar da sè la natura ed a lasciare alcuna volta i libri per i fatti: cominciato così l'osservare, venir ne dovettero continui disinganni ed emendazioni. Prima, più che Aristotele, eran seguitati gli Arabi; poscia, al dechinare del quattrocento, taluni più arditi, fattisi a studiare su i testi greci, levaronsi a ribattere le asserzioni e le stranezze di quelli: ed intanto altri descrissero fenomeni allora primamente osservati, ed altri francamente dalle volgari opinioni si discostarono. Insomma fra la general pedanteria fu cominciato veder qualche lume e qualche tentativo di libere indagini, e sì che il Tiraboschi ha potuto scrivere, nel nostro regno essersi fatti *in quel secolo i primi sforzi a squarciare la densa nube che involgeva ogni cosa.*

Appo noi la medicina acquistò al principio alcun valore per opera dei benedettini, che due famose scuole ci fondarono in Montecassino e in Salerno. Avute poi le opere degli Arabi, la salernitana ne venne in gran fiore, e ne acquistò rinomanza per tutto occidente. E per verità quei medici furono i primi a non tenersi contenti al volgar metodo di curare, cercando sin da quel tempo di giovarsi di cognizioni scientifiche. Dapprima si studiavano non pur le traduzioni degli Arabi che dei Greci, ma guari non andò che queste furon neglette, e l'autorità degli arabi autori o commentatori da per ogni dove prevalse. Sicchè al principio dell'età che scri-

Digitized by Google

viamo la principal sede in Europa delle scienze fisiche era ancora in Salerno, ed araba era la nostra medicina poco men che tutta. E tale fu comunalmente insino al secolo decimosesto: se non che, nel decimoquarto già i nostri facean latine le opere di Galeno e di altri medici, in quella che la costoro autorità incominciava essere scossa dalle dottrine ippocratiche. Tosto ei passarono dalle traduzioni ai comenti, e dai comenti ad originali trattati ed a nuove applicazioni, e infine a un più libero modo d'investigare. Nel tempo degli Aragonesi l'arte farmaceutica fe' di gran passi: frattanto dottissimi medici presero a confutar gli Arabi, e con gli scritti loro e con diligentissime traduzioni delle opere greche prepararono alla medicina i seguenti progressi.

TERZA ETÀ

Lagrimevole fu certo la sciagura dei nostri padri presso alla fine del quattrocento. Non sì tosto cominciavansi a ristorare dai danni patiti per ben due secoli sotto ad Angioini e a Durazzeschi, che novellamente fu loro interrotto il progredire, e da quelle invasioni e guerre che li travagliarono, e finalmente dalla lor soggezione a straniero principe furon ricacciati in peggior miseria e in mali incre-

Digitized by Google

dibili. Gli Spagnuoli eran già di per sè molto duri e gelosi signori; ma l'insorgere dei luterani assai più duri li fece e sospettosissimi. L'ingegno, il sapere, i commerci con le altre genti li tennero in grande apprensione, ond' eglino, come più seppero, li depressero e attraversarono. Senza ciò la nostra nazione, per la sua postura geografica, era segregata dal resto di Europa; ma d'allora in poi ne fu sì chiusa e scongiunta, che niente sarebbe in lei penetrato dagli stranieri, se ciò potesse mai in tutta una gente succedere.

Segregati così i Napolitani, diedero di sè uno spettacolo pietoso a un tempo e nobilissimo: tutto un ingegnoso popolo, di niente soccorso dai governanti e rudemente impedito, e che pur non si lascia impigrire, e per ogni verso rilevasi e infaticabilmente si adopera. Maravigliosa è per ricchezza e varietà quella letteratura, e se ne può argomentare che vigore e fecondità sia nell' ingegno dei nostri, se in così sconce condizioni tanto operarono. Non pensate che, nata com' ella è in basso stato, ne sia però fiacca o leggiera; perchè anzi è generalmente seriosa e profonda, e dà bene a divedere una gente concentrata dalle sciagure, non abbattuta, e un pensier vivo e tenace. Neanche i nobili affetti sonosi potuti allora spegnere dalla corruzione e dalla vile apatia che tutto intorno andavasi insinuando. La patria, diventata provincia di lontano regno, certo era miseramente scaduta; eppure da un amoroso ricercare nelle sue memorie,

Digitized by Google

da un frequente descriverla e magnificarla, e dalle calde scritture giurisdizionali, chiaro si può vedere che i suoi figliuoli non però l'aveano obbliata, ed anzi molto l'amavano.

Ma la perdita di ogni pregio civile, la ognora crescente decomposizion dello stato sempreppiù gli scongiunsero e disfratellarono. Dippiù le dette cause ed anche altre, valendo a indugiar gli studi e i mezzani intelletti, e non bastando a comprimere i grandi, nè potendo togliere ogni comunicazione con gli stranieri, fecero sì che nella letteratura, come nella vita, fosse una disparità grande e una sconcordia non mai più veduta: sicchè, oltre alla parte toscana e comune a tutta Italia, vi si posson vedere distintissime tre altre native parti, l'una cioè tutta schiva per decrepitezza ed immobile; l'altra, vigorosa per gioventù, novatrice e violenta, e infine la terza, che è nella giurisprudenza, uscita delle nostre condizioni morali o civili, e tutta in sè chiusa e noncurante. Direte che, per esser quello un tempo d'interna fermentazione e di lotta, come nelle civili società, così nelle letterature si posson ritrovare quei tre elementi; ma in niuna, come nella nostra, stannosi così sceverati o sì fieramente in lotta fra loro. Intanto che i più giacciono inerti nelle vecchie ed autorevoli dottrine, molti grandi intelletti precorron di troppo, e poco giova; e fra tutti manca l'aiutarsi scambievole e l'intendersi, e si lavora divisamente con poco general frutto.

Dopo quello che abbiam detto della disgiunzione

Digitized by Google

dei nostri popoli dal resto d' Italia e di Europa, non è a dire altramenti che la lor letteratura, ma soprattutto la parte nuova o vitale, ha un' impronta tutta sua propria, e che in questa età meglio che nelle altre lasciasi veder tutto ciò che fin dal principio abbiamo indicato come naturale abilità del nostro pensiero. Veramente in quel tempo non apparisce tutto quanto esso è, e qualche parte è cosa transitoria, non proprietà sua; ma certo mai più, nè prima nè dopo, si è potuto così a nudo osservarlo. Sicchè, per mentovare alcuna cosa di questa nazionale impronta, diciamo che sopra tutte le altre letterature d' Italia la nostra si fa notare come più pensosa ed austera, e più laboriosa e perseverante, e per tanto chiusa preoccupazion di animo col nudo concetto, che quasi sempre se ne mostra poco o mal curante di forme e adornamenti. Ancora molta sicurtà di giudizio, molta rude schiettezza, e spesso un magnanimo ardire: quelle belle individualità, che dicemmo avanti, allora segnatamente sonosi potute vedere in tutta la possanza loro. Infine la disparità e disarmonia che generalmente era nella letteratura mostrasi anche negli scrittori medesimi; e tanto per questa mala congiunzione di elementi diversi e discordi, che per esser eglino disaiutati da estranee forze e ridotti alla sola virtù delle loro menti, molto spesso si trova nei loro scritti un poco eguale e ordinato procedere, un cogliere il vero più per intuito che per discorso, grandi errori accanto ad altissime

Digitized by Google

verità, e umane miserie e vecchi trascorsi appresso a chiari lampi di genio e ad impetuosa piena d'idee nuove. Pensate come tuttociò debba tòrre a quella nostra letteratura la serenità, la bellezza della toscana contemporanea, e come invece le renda la mesta luce, il disagio e, non di rado, l'improvvisa elevazion del sublime. Or di siffatta letteratura, di questo ardito, austero, profondo, inventivo pensiero dei Napolitani vivissima espressione si può contemplare nel *Vico*, nel quale, per dir così, mette capo ed emerge il tacito lavoro di quei due secoli, e vi costituisce la più schietta e forse la più alta personificazione della nostra virtù intellettiva. E vero e solo napolitano egli è: qui nato e allevato, qui vissuto sempre, e uscito dal seno delle medie classi, e nudrito di greca sapienza e di platonismo. Però molto siamo allegri della bella medaglia or fatta coniare, e ci sembra che questo fatto, questo affiggersi proprio al Vico sia un bell' indizio del nostro progredire e di più interna coltura. Solo resta che si alzi pur finalmente a quel grande un degno monumento in alcuno più nobile luogo della città, e cingasi di balaustri, che non ne sia calpestata e logora, quella povera lapida della chiesa dei Girolamini (1).

Quanto alle principali vicende della nostra letteratura in questa terza età, furon quelle appunto

(1) La medaglia a cui qui si allude è quella raffigurante il Vico, che la città di Napoli fece coniare nel 1845 in occasione del settimo congresso degli scienziati italiani.

Digitized by Google

che il natural cammino delle cose doveale fare in quel penoso transito dalle medie età alle moderne. Quasichè per tutta la prima metà del cinquecento fu un certo progresso per la spinta avuta fin dai tempi di re Alfonso primo e di Ferrante. Ma nella seconda metà del cinquecento e nella prima del secento chiaro si può vedere una letteratura contristata, disgiunta dalle altre, e si appalesa quella tal contraddizione fatta al passato da sovrani ingegni, ma senza un' eco sola, e però con lor danno e nessun frutto visibile. Da ultimo, nell' altra metà del diciassettesimo secolo e nel cominciamento del diciottesimo il rilevarsi degl' individui è più generale, e i lor passi e la voce, acquistatasi a grado a grado pubblica riputazione, fanno mirabile effetto. Questo ci pare che generalmente si possa affermare. Da quello che divisatamente or diremo delle varie parti di letteratura potrannosi avere più minute determinazioni.

Poco appresso al rinnovamento degli studi latini risorse ancora fra noi la lingua volgare, cominciatosi a seguir l' antico o presente esempio dei Toscani prima che altri il facesse in Lombardia e in Romagna. Quella era lingua imitata, e in effetto le leggi, quando lasciavano il latino, erano scritte in dialetto; pure la cognizione e l' uso tanto poi se ne sparse nel seguente secolo, ch' ella ne acquistò molta spontaneità e propria complessione. Eziandio negli scrittori educatisi su le opere toscane, nei quali è proprietà e correzione, e talvolta rara ele-

Digitized by Google

ganza, si lascia scorgere un certo che di nazionale, che non ci affidiamo di bene poter dire, e che forse, lasciando star ciò ch' è mera buccia, è posto in una certa subbiettività e in minor ozio di locuzioni, ond'è men frequente fra i nostri quel tanto vano compiacersi di ornata e vaga espressione: la forma, non che sia mai signora, n'è più soggetta al pensiero, e ne ha però molto nerbo o semplicità grande. Quanto agli scrittori che niente o poco intesero al tipo toscano, sono molto rozzi ed anche scorretti, e non si sapendo in nium modo temperare, chiaro fan vedere ch'ei scrivono come favellerebbero; ma in cambio fannosi talvolta ammirare per vivacità ed impeto, e tal altra, sì per incolta, ma pur leggiadra naturalezza.

Fra i lor poeti i Napolitani a ragione pongono il *Tasso;* ed invero nostro il fanno la madre, il luogo natale, e la educazione e i primi studi, le quali cose insieme, più che altra mai, dovettero informar l'animo di quel grande, e sì che forse è da riferir loro quella così razionale, e più pensosa e subbiettiva poesia, che non comporti il giocondo e quasi pagano splendore del cinquecento. Pure la veramente napolitana poesia deesi in altri indicare, e meglio che altro fu lirica, ma senza la tanta imitazion del Petrarca che generalmente fu veduta a quei giorni. Primo fra tutti è il *Sannazzaro*, e ci sembra che in gentilezza e in venustà ed eleganza tutti gli altri vinca. In *Galeazzo di Tarsia* è un cotal vivo risalto e gagliardia singolare; in

Digitized by Google

Angelo di Costanzo, assai nettezza e giudizio, ma troppo discorso e poco affetto; in *Berardino Rota*, vogliam dire nei sonetti, molto vigore, e bene spesso vero affanno e sconforto. Questi scrittori, comechè tutti napolitani si dimostrino, alla fin fine appartengono alla toscana coltura; e chi nella poesia vuol congiunta a elezion di pensieri pulitezza di stile, sol essi riputerà degni di menzione. Ma, se per la intemperanza del concetto e la rustichezza delle forme non sono indarno la natural espressione e la robusta individualità del pensiero, degnissime di memoria son le poesie di due nostri filosofi, del *Bruno* e del *Campanella*, i quali, veggendosi ributtati dai lor tempi, n'espressero dolore e disdegno, e amorosamente cantarono del vero e del bello e di astratte intellezioni, che sì forte gli aveano invaghiti, da parer vive e reali. Non pochi intanto furono i componimenti teatrali sì in verso che in prosa; e, se ne togliete il minor pregio, questa parte di letteratura non ebbe altro modo e fortuna che nell'Italia superiore. Eziandio fra noi le commedie furon le migliori e più libere composizioni, e non di rado sì pregevoli per grazia e festività, per artificio e per viva snellezza di dialogo, che non hanno a temer confronto dalle toscane. — Tali passi avean fatto le lettere poco più oltre al fine del cinquecento; ma già le cagioni che dechinar le fecero per tutta Italia, assai più tra noi le aveano corrotte, aiutate anche dalla imitazione degli Spagnuoli e dal lusinghevole esempio di *Giambattista Marino*,

Digitized by Google

che ben comprese il genio dell'età sua, ed ebbe più grande e facile ingegno che non facea d'uopo a trarsi dietro il volgo dei rimatori. Il reo gusto del secolo bene dovea avere la sua grande personificazione; ed ebbela in quella parte della penisola dove ogni cosa eragli più disposta per la preminenza del pensiero astratto e riflesso, per l'abito al sottilizzare, nato di greca natura o di uso forense, e per il poco uso ch'era fra noi del ridicolo, per cui sospetto in Roma e in Firenze ogni più audace novatore sarebbesi rattenuto. Nondimeno, di molti scrittori non si lasciaron corrompere, e tra questi è a ricordare *Salvator Rosa* per sei vivaci satire, che non dubiteremmo di porre accanto a quelle del Menzini, se manco si allungassero in amplificazioni storiche, e manco indugiassero in ciascun pensiero. In sul cadere del secolo furono alquanto ristorate le lettere, e poco dipoi *Niccolò Amenta* diedeci sette spiritose commedie, le quali son le migliori di quante allora se ne scrissero, s'altro non sia, per testura, e per corretta e pulita lingua.

Generalmente i Napolitani in questa età ebber dell'istoria concetto semplicissimo, stimandola nudo racconto di pubblici avvenimenti. Poco adunque si curarono di cercarne ragione nel mobilissimo campo delle passioni e delle volontà; e ad eccezione di un solo, di *Camillo Porzio*, che s'alzò a generalissime considerazioni politiche, non furon che narratori, così che indarno vi cerchereste al-

Digitized by Google

cun fondamento o razional vincolo ai dislegati fatti, se non è in fondo in fondo e quasi inavvertita l'idea della provvidenza; la quale in un popolo sì credente, com'era il nostro, dovette esser destata o almeno avvivata dalla lunga e quasi tradizional serie di sventure, e di tali per la più parte, che il senno, nè il coraggio o la bontà degli uomini non potea cansarle. Del rimanente tal *positivismo* istorico meglio apparecchiava un più largo e filosofico modo di considerar le umane vicende, che non facessero le istorie morali o politiche dei Fiorentini, e solo era d'uopo che le disgiunte forze dei nostri si unissero, e che i filosofi e gli eruditi si avvicinassero. Nel secolo decimosesto, fra gli storici delle nostre cose, son da nominare il poeta *Costanzo* e il detto *Porzio*, quegli commendevole per giudizio e gravità, e per l'amabile naturalezza del dettato; questi, per rara penetrazione e forza di mente, e per nervosa concision di stile: e fra gli storici di fatti generali o stranieri, *Scipione Ammirato*, che diede ai Fiorentini la più compiuta istoria che mai avessero insino a quel tempo, e l'eruditissimo *cardinal Baronio*, che fu, come tutti sanno, il padre della ecclesiastica. Nel secolo decimosettimo fu grande scadimento: pure, diligentissimo e imparziale storico fu *Francesco Capecelatro*, e grave e regolato scrittore in una età che tanto si piacea di gonfiezze e di vani ornamenti. Ma non si potrebbe a bastanza dire le immense fatiche che fecero i Napolitani in ciò che spetta all'eru-

Digitized by Google

dizione o alla filologia. Come quelli ch'erano tolti al viver civile e ridotti a solitari studi, scrissero opere laboriosissime, che non paiono fatte da un sol uomo. La più oscura istoria del medio evo, ed anche la ecclesiastica e la letteraria n'ebbero novello lume, e si vide venir fuori dottissime descrizioni del regno o di alcuna sua provincia, e storie delle principali città, e soprattutto illustrazioni della metropoli, tanto per gli ordini civili ed ecclesiastici, che per gli edifizi, i monumenti artistici e le antichità. Veramente, quasi che sempre manca in quelle opere l'ordine, la critica, la temperanza; nondimeno vuolsi far parecchie eccezioni, e basti qui nominare *Camillo Pellegrino* il giovane, che tutta la vita logorò per gli archivi e le biblioteche a rischiararne la nostra istoria delle mezzane età, e primo diede al Muratori l'esempio di raccorne le cronache e le vecchie scritture. Ancora, presso al fine del secolo, quella sterminata erudizione, avuto ordine e lume dalla critica e dalla filosofia, ed aiuto dalle dotte scritture degli altri Italiani e degli stranieri, partorì bellissime opere. E partorì finalmente nel secolo decimottavo quella famosa *istoria civile* di *Pietro Giannone*, che, fattasi campo alla maggior lotta del tempo suo, deesi per ciò stesso considerare come ultimo lavoro storico di questa terza età, e qual principio alla nuova, che fu vittoria dei tempi di mezzo. Notissimi oramai sono i tanti pregi, e i pochi e lievi difetti di quel grande lavoro, e noi

Digitized by Google

ce ne passeremo, ma non senza ricordare che vanto e che lode sia al nostro concittadino sopra gli altri precedenti storici italiani e stranieri l'aver saputo distorre lo sguardo dall'epico splendore dell'istoria, e fermatolo a tacite vicende ed a più intima vita: l'aver saputo distorlo dagli assedi, dalle battaglie e da ogni altro successo più appariscente, per volgerlo alle leggi, ai civili ordini, agli studi, alle cose ecclesiastiche, le quali son tanta parte della nostra istoria, per l'incessante lotta e scontro fra la chiesa e lo stato.

Sotto gli Aragonesi già il foro napolitano avea grande importanza, ma nell'età che scriviamo, e soprattutto dopo la metà del sedicesimo secolo, ebbe sì pronto e smisurato incremento, che, non che a dire, è malagevole a immaginare. Componevano la nazione elementi ostili e diversi, e la venuta dei vicerè, svigorendo ancor più l'autorità regia o centrale, e proteggendo alla celata i deboli e disarmati incontro ai forti, raddoppiò l'anarchia e il contrasto. In più barbari e bellicosi tempi quelle nemiche parti sarebbonsi affrontate nelle battaglie, ed allora che gli Spagnuoli favorivano le vie giuridiche per poter opprimere con minore scandalo i repugnanti, combatterono astiosamente nei tribunali. Duravano gl'istituti del medio evo, ma per ciò che in essi era di più guasto e ignobile, anzi avean trasmodato in abusi e in maggior viluppo: or pensate che ricca materia e che fomite ne venisse a litigi da tante e sì difformi leggi, da sì

Digitized by Google

intralciati interessi, da tanti privilegi e giurisdizioni. Cresciuto così il foro, e tanto che parea che solo agitasse tutta la civil compagnia, la giurisprudenza ne acquistò tal pregio e dignità, e tale ampiezza, che neanche in Roma antica fu il simigliante. E perchè la vita ne fu tutta penetrata e investita, potrebbesi nelle altre parti di letteratura venir mostrando gli effetti di quel tanto soverchiar del foro e degli studi del dritto. Così nel *marinismo* e nelle letterarie dispute di quei dì mostrasi non di rado l'acume e le sottilità forensi, e il piacersi dei sofismi e del falso; e come nell' *istoria civile*, così nella *scienza nuova*, la ragion civile o politica domina tutto il resto. Sicchè infinite sono le opere dei nostri giureconsulti, e spezialmente è ricchissima la parte che potrebbesi dir forense, vogliam dire le raccolte delle decisioni e delle controversie, dei consigli e delle allegazioni. Ma per ciò appunto che la nostra giurisprudenza usciva del foro, non delle cattedre, e per l'isolamento in che era ciascuna parte di letteratura, ella fu pratica affatto; ma destra, sensata, sagacissima. L'erudizione e la filologia spesso ornarono le scritture dei nostri; non però vi arrecarono alcun principio di storica interpetrazione, solo eccettuando le materie feudali e le canoniche, per cui certo la mera pratica interpetrazione non era possibile. Generalmente parlando, tale sempre si rimase la nostra giurisprudenza: se non che, verso la metà del secento fu nella parte più nobile dei giureconsulti un

Digitized by Google

gran rinnovamento d'interpetrazione, gridato in prima da *Francesco d' Andrea*, vivissimo lume del nostro foro per eletta dottrina e facondia, il quale, non pur con la voce, ma con l'esempio molti vi confortò. Bene i tempi erano mutati: gli studi filologici avean tra noi progredito; si cominciava, benchè tardi, a conoscer le opere italiane e forestiere, e le varie discipline pur finalmente si riaccostavano. I principali giureconsulti erano a un tempo versatissimi nelle scienze, e nelle lingue e nelle istorie; anzi alcuno tra loro, come *Domenico Aulisio*, fu veramente un miracolo di sapere. Adunque, pei conforti dell'Andrea e per il natural progresso delle cose, l'erudizione e le lettere ristorarono la giurisprudenza, e guari non andò che apparvero stupende opere di critica e di storica interpetrazione, ammirate poi da tutta Europa. Tale fu quella *delle origini del diritto civile* di *Gianvincenzo Gravina*, il quale fu il primo a rappresentar congiuntamente e nell'istoria tutta la romana legislazione e la giurisprudenza, e a volerne indagar l'indole con la scorta di finissima critica e della filosofia.

Se pure quei grandi avvenimenti che furon termine al medio evo e principio alle novelle età non avesser ridestato le menti e condotto il progresso della filosofia, in certo modo sarebbe stato anche fatto solo dai libri degli antichi e dagli studi filologici che ne furon promossi. Quelle faconde opere dovean prima discostar gli animi dalle vane sottilità

Digitized by Google

delle scuole e dalle simmetriche deduzioni, dipoi fastidirneli e addestrarli all' induzion platonica, che finalmente dovea vincer tutto. Conosciuto il vero Aristotele, ne fu tosto assalito quel delle scuole, e conosciuto Platone e gli altri greci filosofi, rinacque fra la dottrina del maestro e quella del discepolo l'antica lotta. Così parecchi dei nostri, sin dal cadere del quattrocento, passarono dalla scolastica alla filosofia di Aristotele, ed alcuni anche alla platonica. Gli aristotelici, come gli altri d' Italia, spartironsi nelle due famose scuole degli *alessandristi* e degli *avveroisti*, e fra questi ebbe grido *Marcantonio Zimara*, fra quelli, *Simon Porta*, discepolo del Pomponazzi, *Agostino Nifo* e ultimamente *Lucilio Vanini*. A ogni modo, Aristotele tenne sempre il campo, e solo dominò al mancare dei platonici per il fine dell' accademia fiorentina. Pur nel medesimo secolo se gli dovea dare i più fieri assalti; e questa gloria era riserbata ai Napolitani, che, pria di tacere, datisi in primi a filosofar da sè stessi ed a comporre nuovi sistemi, fecero combattendo principio alla nuova filosofia, o s' altro non fosse, le disimpedirono la via. La loro avversione fu alla scolastica, e in effetto, alcuna volta era allegato il vero contro il falso Aristotele; ma naturalmente eran condotti a doverne combattere lo Stagirita, come principal fondamento di quella. Or in così fatti assalti, se ben si consideri, due vie sole si presentavano, e due furon tenute. L' una, più positiva e dommatica, fu di contrapporre siste-

Digitized by Google

ma a sistema, aiutandosi degli antichi; e in questo veniva di per sè il sempre avverso Platone, cui senzapiù seguitavano le congiuntissime scuole dei pitagorici, degli eleatici e degli alessandrini. L'altra, più negativa e critica ed eziandio più pronta, fu di contrastare alle ipotesi con l'esperienza, per farne altresì avanzamento alla fisica: se non che i nostri, per la lor proclività all'idealismo e l'impazienza del costruire, se anche prendevano a seguitar questa via, tosto lasciavansi andare alla speculazione e fino al misticismo. La qual contraddizione, congiunta alle preoccupazioni astrologiche e cabalistiche, alla foga dell'immaginativa ed all'esagerazione a cui sospingeali la stessa violenza del reagire e le altrui offese, spesso li travolse in grossi errori e stranezze; ma furon sovrani ingegni e tra i maggiori filosofi delle nuove età. Non è a dire che qui favelliamo di *Berardino Telesio,* di *Giordano Bruno* e di *Tommaso Campanella*, ma segnatamente del Bruno, nel quale, tra molte bizzarrie e disviamenti, vedesi una mente vasta e un profondo concetto della sua scienza. Certo ch'ei riprodusse per la più parte le teoriche degli antichi idealisti, massime degli eleatici e degli alessandrini, ma le fe' sue per novello e franco lavoro, e le ricompose in large sistema, che scende a nobilissime applicazioni di estetica ed ha i primi tratti di quel dello Schelling. Dopo che mancò il Campanella nel 1639, tacque la filosofia appo noi, e tacque ancora per tutta Italia: in verità i nostri, stu-

Digitized by Google

diosi come sono stati sempre degli antichi, ed usi a cercare alle cose l' intrínseco esser loro, mai non intermisero i lor geniali studi, e pure alcun che ne mostrarono in opere storiche o critiche. Così, presso al fine di questa età, il *Gravina* che, siccome abbiam detto avanti, avea già recato la filosofia nel diritto, assai meglio recolla nelle lettere, e in una sua *ragion poetica,* opera di squisito giudizio e di sottil critica, la filosofia apparve come rimodernata per molto di nuovo che vi s' incontra con alcun principio di psicologia. Ma già da un mezzo secolo Bacone e Cartesio avean messo e affrettato le scienze per novella via. O niente o poco ne seppero i Napolitani, e solo nella seconda metà del secento *Tommaso Cornelio* introdusse in Napoli i libri e le opinioni del Cartesio, che trovaron buona accoglienza. Ma un profondo e secreto pensiero intanto si educava, e quasichè per l' independente ingegno dei Napolitani questo seguitar le altrui dottrine fosse ormai troppo, poco più andò ed insorse la nazional contraddizione. Quel che più volentieri accolsero della cartesiana filosofia fu ciò appunto che manco si dovea, vogliam dire le speculazioni e le ipotesi. Il volere di netto cominciar da capo, commettendosi al giudizio individuale senza punto curarsi di storia e di volgare o tradizional sapienza, quello insomma che in essa filosofia era smodato contrasto al medio evo, non poteva esser accolto in Napoli, dove la nuova età non era pur cominciata, dove regnava il largo e universal con-

Digitized by Google

cetto della scienza ch' ebbero i Greci, dove gli avvenimenti a ragione s' eran venuti considerando come decreti provvidenziali, e dove gli studi filologici erano stati già tanti, che non potea presto piacere che quell' audace filosofia di colpo tornasseli vani. Sicchè tal contrasto emerse dal più ascoso e nativo pensiero della nazione, e fu rappresentato da un solitario intelletto, che si levò in guisa di gigante. *Giambattista Vico* ebbe disdegno di quel leggero giudizio dell' istoria, e vide che, scompagnando la filosofia della filologia, fosse un disgiungere l' elemento razionale dal sensibile, insomma uno sconoscere che l' uomo ha doppia natura e che la storia da lui è fatta. Entrato in questa via, dapprima si affisò al dritto universale, che per lui fu precipuamente il romano, e ne diè fuori un ampio trattato scientifico a un tempo e filologico, mostrando che le idee del giusto son nell' umana natura e da Dio solo derivano, e che il provvido senno di lui le va destando e snodando con le occasioni estrinseche dell' utilità. Di poi, poggiando a più alte considerazioni, abbracciò la storia generale dei popoli, e volle così legarla alla filosofia, che ne avesse razional fondamento, e fossene a un tratto manifestazione e *storica dimostrazione della provvidenza*. Pertanto ei cercò tra le vicende delle nazioni l' ideale, la legge, la *comune natura*, e contrappose a un ordine di fatti un ordine d' idee. ponendo tra quelli e queste, come derivanti dal fonte medesimo, ch' è la mente umana, armonica

Digitized by Google

corrispondenza. In vero, più che all'umana specie, guardò alle nazioni, e troppo esclusivamente ebbe a scorta le romane istorie, come fe' il Machiavelli e gli altri del cinquecento. Ad ogni modo, lasciando stare gli smisurati passi che fece fare alla critica storica, solo l'aver pensato a questa rispondenza anzi identità della natura umana e della storia, l'aver per essa innalzato un profondo e ingegnoso sistema, è tale e sì gran vanto, che meritamente ei vien posto tra i più possenti e originali intelletti di che si onori l'Italia, anzi le moderne civili nazioni.

Nel secolo decimosesto, e spezialmente presso al suo termine, furono molti valenti matematici, ma tutti voglionsi considerare come continuatori degli antichi, o che gli esposero e tradussero, o che cercarono di porre insieme e alcuna volta di compiere le antiche dottrine. Solo forse è da eccettuar *Luca Valerio*, morto il 1618, che in un' opera *sul centro di gravità dei solidi* recò la geometria di là dai termini degli antichi, e ne fu detto dal Galilei novello Archimede. Del rimanente, più che nelle matematiche pure, i nostri ebber vaglia e grido nell' astronomia, ed a *Luigi Lilio* le civili nazioni son debitrici dell' ingegnosa riforma gregoriana del calendario, quasichè il pensiero dei nostri, eziandio nelle scienze in che eglino sono stati men grandi, dovesse per qualsisia modo lasciar vestigio. Per il secento è a ricordare che, quando la moderna analisi era poco men che negletta in Italia, due nostri concittadini vi si esercitarono con

Digitized by Google

frutto, e la promossero con opere lodatissime : senzachè, fu più grande il numero e la valentia dei nostri matematici, e con novissime applicazioni e con belle scoperte non pochi si segnalarono. In un libro *su le comete Gian-Camillo Glorioso* avanzò tutti i contemporanei, e il Galilei medesimo, sostenendo , quelle esser corpi di moto perenne, e investigando su le orbite loro; *Francesco Fontana,* migliorato il telescopio, scoperse altre stelle tra le nebulose e le pleiadi e nella via lattea, e *Giovanni Alfonso-Borelli,* geometra, astronomo e fisico valentissimo, soggettando la natura al calcolo, il primo applicò ai corpi animati la geometria e la meccanica, e diedeci quell'opera celebratissima *sul moto degli animali,* che meritò le s' istituisse una cattedra in Mompellieri.

Tali arditi o grandi passi fecero i nostri nelle scienze filosofiche e nelle matematiche, conciossiachè in esse , come nelle naturali, si potea con accorgimento , non che giovarsi , proseguir l' opera degli antichi. Ma nelle fisiche, per poter avanzare , doveasi rompere con l' antichità , e farsi da capo con l' osservazione e il calcolo. Laonde , pria che il Galilei fondasse la novella fisica , fu nei nostri ciò che negli altri europei : un fervido esplorare , ma senza metodo e un po' a caso; un raccoglier fatti, che , più che cercati , spesso erano incontrati fra via ; un elaborare e tentar la natura per ogni verso e con libertà grande , pur non tanto che si schivassero le ipotesi e i volgari errori. Del resto quelle

Digitized by Google

slegate indagini prepararono le seguenti teoriche e agevolaron l'opera al Galilei; nel che ci pare che i nostri assai più facessero che gli altri Italiani, come quelli che meglio cominciarono applicare ai fenomeni il computo, e che, impugnando la fisica di Aristotéle, presero a francar gl'intelletti dal costui servaggio. Nissuno pria che il nostro *Telesio*, per tacer degli altri, tanto strettamente combattè in questo lo Stagirita; e sebbene alle combattute ipotesi altre ei sostituì, molto nondimeno si giovò delle sperienze, e diede utilissimo esempio a chi dipoi venne. Ma *Giambattista della Porta*, l'uno dei più inventivi ingegni di quell'età, che fu geometra, astronomo, naturalista, e che di tanto precedette il Lavater nella *fisiognomia*, corse l'altra via con singolar fama, e fu il maggior fisico del secolo decimosesto. Certo ei lasciossi troppo invaghire al maraviglioso, e stimò vera scienza l'alchimia, ma fu pure in quel tempo uno dei più infaticabili osservatori, e molto sovente, non solo spiegò, ma sottopose i naturali fenomeni alla misura ed al computo. Soprattutto in una sua *magia naturale*, oltre a moltiplici e giuste osservazioni di ottica, sonovi trattati compiuti, per quanto si potea fare a quei dì, di meteorologia e di magnetismo. Vi si trova la più antica spiegazione delle maree, com' effetto della virtù della luna e del sole, l'invenzione di una sorta di termometro, la decomposizion della luce col prisma, e qualche idea dei dichinamenti orari dell'ago magnetico. Che che

Digitized by Google

ne sembri al Libri nella sua storia delle matematiche, l'invenzione del telescopio è del Porta, e sua pure è l'altra della *camera oscura*, per essere stato il primo a parlarne da fisico e ad usarvi la lente. A dir breve, non ci ha parte della fisica matematica e della sperimentale ch'ei non abbia arricchita di scoperte o di belle osservazioni, e d'industriosi trovati. Oltre al Porta altri valenti fisici avemmo in questa terza età, ma nel cinquecento tutti furon vinti da lui, e nel secento, oscurati dagli altri d'Italia: solo è a notare che non pochi scrissero di mofete, di terremoti, di fuochi vulcanici, di acque termali; onde a noi sembra, le stesse nostre regioni aver non poco promosso tali nuovi studi. — Nelle scienze naturali molto vantaggiarono i nostri sin dal cinquecento. Cominciarono dallo studiar gli antichi, che certo, sceverando il portentoso in ciò che spetta alle virtù secrete delle piante e delle pietre, ed alle abitudini degli animali, non erano mala scorta come nella fisica; ma poi, lasciatisi andare da sè medesimi, li corressero con nuove sperienze e scoprimenti, e ne accrebbero la scienza. Tosto si vide in Napoli orti botanici e musei ricchissimi di storia naturale; e sorse intanto uno dei più grandi botanici di quei giorni, *Bartolommeo Maranta*, il quale in un'opera intitolata *Methodus cognoscendorum simplicium,* oltre che con rara accuratezza divisò e descrisse le piante che gli antichi conobbero, mentovò pure gran numero di altre da lui primamente trovate, congiun-

Digitized by Google

gendo a una vasta erudizione molta libertà di giudizio e di esame. Nella stessa età *Ferrante Imperato* pubblicò una *storia naturale* ch'ebbe fra i dotti assai lode; poco dipoi *Fabio Colonna*, acquistata dianzi sì piena notizia della botanica appo gli antichi, che ne fu commendato dal Boerhaave, fe' molto progredire la storia naturale, e fu il primo che distinguesse le varie specie delle piante dal lor seme e dal frutto; finalmente *Marco Aurelio Severino*, che molto innanzi seppe in più di una scienza, fece bellissime ricerche, e fu il primo che combattesse Aristotele su la respirazione dei pesci, sostenendo che ogni animale ha d'uopo dell'aria, e che senz'essa i pesci non potrebbon vivere nè muoversi.

Venendo ora alla medicina, è a ricordare che nel quattrocento, cominciatosi a conoscer meglio i greci originali, ne seguì disgusto degli Arabi, e contraddizione ad Aristotele e a Galeno. Pertanto la medicina ippocratica, da non pochi proclamata in quel secolo, assai ben prevalse nel seguente, quantunque le dottrine di quei due greci, ma segnatamente la galenica, seguitassero a regnar nelle scuole. Or il passare ad Ippocrate non fu in sostanza un cangiar di signore, sì piuttosto un surrogare alle ipotesi lo studio dei fatti e la cauta induzione, un avvezzarsi ad andare da sè, ma con savia scorta. Infatti i nostri più valenti ippocratici chiaro fan vedere che consigliatamente accolgono le greche dottrine, e che eglino le han già verificate o

Digitized by Google

cercan di rifermarle coi fatti. Di queste libere indagini grandemente profittarono le scienze mediche, ma soprattutto l' anatomia fe' allora progressi mirabili: basti qui mentovare dell'*Eustachio* che di assai scoperte l'accrebbe, e disegnò quarantasei diligentissime tavole, da cui si raccoglie, aver egli il primo e solo tante cose osservato, che poi disgiuntamente diedero a molti gran nome. La chirurgia pertanto non si rimase negletta, ed è notevole che sin dal 1535 fu scritto del modo di estrarre la pietra, e che poco dipoi molto egregiamente si trattò delle ferite causate dagli archibugi. Nel secolo appresso, mentre che i più continuavano a professar la galenica, molti grandi e famosi medici tenevano per Ippocrate, ma con maggior libertà, tanto che alcuni, solo accogliendone il metodo, davansi ad osservare e ad investigare a lor modo. Così fece il dottissimo *Marco Aurelio Severino*, e ne fu ristorata la chirurgia, promossa la notomia comparata, e fatte molte scoperte rimase ignote con le sue opere. Sicchè il genio indagatore sempreppiù andavasi diffondendo, e si venne a tale, che di molti medici chiarironsi intolleranti di qualunque autorità, seguendo l'esempio di *Sebastiano Bartoli*, medico riputatissimo. Anzi ei pare che l'aguzzata critica, la più larga osservazione e le cadute ipotesi gettassero i men passionati in timida prudenza e nel dubbio. Ma intanto che il nudo empirismo facea questo effetto, il progresso delle scienze fisiche e matematiche confortava i più fiduciosi ed

Digitized by Google

arditi a introdurle nella medicina. Sorse allora la *scuola iatromeccanica*, della quale se non fu in Napoli la principal sede, napolitano fu l'illustre fondatore, cioè il dianzi nominato *Borelli*.

QUARTA ETÀ

Da principio dicemmo che quest'ultimo periodo, a cui diamo per fine i primi anni del nostro secolo, è l'età del nuovo e disimpedito pensiero; ma vogliamo che non sia detto assolutamente, sì bene rispetto a quelli che lo precedono. Il pensier vecchio, non che durasse, seguitò ad esser largamente rappresentato, e come più poteva, non restò di fare ostacolo a quello che incontro se gli rafforzava. Senonchè erano sforzi d'intollerante e permalosa decrepitezza: la signoria ed anche i favori dei governanti eran passati all'altro; però, sebben durava la lotta, era aperto il vantaggio del novello pensiero, e come più si avanzava nel secolo, e più cresceva.

Or chi prenda a considerare quella nostra letteratura non può non avvedersi che doppio è il suo avanzamento, e proprio quello che più era mestieri, posto mente alle sue anteriori e più generali condizioni. Il lungo viceregnato aveala fatta schiva e solitaria, e il nuovo secolo la recò gradatamente nel comun vivere, di che le venne in-

Digitized by Google

sieme più agevolezza e popolarità di forme, e più giudizio e critica. Ancora, la disgiunzione in che era stata dalle altre di Europa, se le avea dato un più proprio cammino, aveala in cambio cacciata in tutti quei danni e falli che derivan da studi troppo segregati e locali; e nell'età che scriviamo, si andò a poco a poco a quelle accostando e accomunando. Vero è che al principio del secolo ancora duravano tra noi gli antichi ordini, ed eravam pure governati da vicerè; nondimanco, per una larghezza o tolleranza che fosse nei reggitori, per una miglior notizia delle cose straniere, e per il lento, ma non picciol profitto derivato dai generosi sforzi di vari privati uomini, gli studi in Napoli eran più universali, e cominciati entrare in quella via che le altre nazioni tenevano. E poscia che re Carlo III venne a ristorarci da tanti danni, tutta la letteratura apparve come rimodernata, ed entrò nel consorzio civile, dove mai dianzi non era stata. Ma, oltre a questo, fu un altro avanzamento niente meno importante, e cagione prontissima di molto bene. Le scienze morali, meglio che d'altro, erano state vaghe di speculazioni e di alte teoriche, e poco o mal curanti di pratica e di applicazioni civili. A tale difetto e schivezza sovvenne il nuovo secolo e le mutate condizioni. Quel tempo fu tutto vòlto alla pratica ed a sociali riforme, e tal disposizione fu appo noi cresciuta dalla più viva coscienza dei nostri mali, e in prima dalla speranza di bene che dava il men duro governo, poscia dalla fiducia na-

Digitized by Google

taci al venire del giovane e vittorioso Carlo. Adunque fu doppio il progresso, e condottoci insieme dalle politiche nostre vicende e dal pensiero che in Europa signoreggiava. Di solitaria e nazionale che era, la letteratura fecesi pubblica ed europea; e di speculativa diventò pratica in gran parte e riformatrice.

Scendendo ora, secondo l'usato, a ciascuna parte della nostra letteraria coltura che meríti esser mentovata, diciamo che, dopo le scienze politiche, gli studi che più ebber voga e grido furon quelli dell'antiquaria e in generale della filologia. Per non dir delle prese abitudini, gli ecclesiastici e i giureconsulti sono stati i principali sostegni alle nostre lettere, e sì in quelli che in questi l'erudizione, la positiva notizia del passato non pur sono i più comuni, ma i più naturali e necessari ornamenti, s'altri ha risguardo agli studi ed alla vita loro. Aggiungete che le controversie giurisdizionali furon vivissime e trattate men da filosofi che da eruditi, e che in un regno, siccom'è il nostro, pieno di sì antiche memorie, sparso di tante rovine, e ultimamente arricchito dalla scoverta d'intere città, l'antiquaria, del pari che in Roma, dovea esser prediletta e comune occupazione, e venire a crescer campo alla filologia. Sicchè i Napolitani in questa età molto vi si segnalarono. Non pur nella greca favella, che nell'ebraica e in alcun'altra orientale, grande fu la lor perizia; ma nel conoscimento delle antiche istorie, e degli usi

Digitized by Google

e costumi di quelle genti furon versatissimi e veri prodigi di svariata dottrina. Per verità, più o men giustamente, ma di tutti si può dire, esser poca la critica e non soccorsa dalle scienze, e mancar quasi sempre in quelle opere la sobrietà e la elezione. Sembraci ancora che i nostri eruditi non furono sì poco, nè tanto positivi che convenisse, perocchè in essi non è il dominio su i fatti che dà la critica e la filosofia, e neanche la piena dipendenza da quelli, come nel Muratori, sendo che il più delle volte han preconcette opinioni, o trascorrono a conghietture arditissime. Che che ne sia, furon uomini prodigiosamente dotti e ingegnosi, e ne avemmo onore assai e celebrità. Degnissimi di memoria sono i nomi di *Giacomo Martorelli*, di *Niccolò Ignarra*, di *Michele Vargas-Macciucca*; ma sopra tutti fu grande il *Mazzocchi*, il quale empiè del suo nome la più colta parte di Europa per vari suoi scritti, e singolarmente per tre opere su l'anfiteatro campano, su un antico calendario della nostra chiesa, e su due tavole di bronzo rinvenute ov'era l'antica Eraclea.

Tale e tanta fu in Napoli la erudizione; ma la storia in particolare non ebbe quell'avanzamento che poteasi sperare dai grandi lavori dell'età precedente, e dal pratico pregio che la letteratura s'andava acquistando. Come letterari componimenti, eran le istorie niente altro che oziosità per coloro che rappresentavano il pensier nuovo e operativo, e come notizia di passate miserie, o di un passato che

Digitized by Google

doveasi rovesciare e non portava il pregio di averlo a conoscere, erano esose, o riputate inutili. Per il soverchiar delle nuove idee, le dottrine del Vico non si poteron mai divulgare, e le scienze si volean tosto adattare al presente, senza cominciar sì lontano. Onde la storia si rimase nelle mani dei vecchi eruditi e dei laboriosi accoglitori, e fu quello che in poter di costoro dovea essere, cioè ricchissima, ma intemperata e mal digesta copia di fatti. Tuttavia voglionsi far molte eccezioni, le quali in verità, più che le storie propriamente dette, abbracciano storici lavori o narrazioni dei fatti meno apparenti, e meglio spettanti alle intellettuali o civili vicende dei popoli. Con molta lode parecchi vi si occuparono, come di obbietti più legati alla vagheggiata civiltà e alle sperate riforme. Così *Carlo Pecchia,* in una storia rimasa incompiuta per morte, con molta critica e sensatezza narrò delle nostre leggi e dei tribunali; *Michele de Iorio* assai dottamente discorse le vicende del dritto marittimo, e *Pietro Napoli-Signorelli,* rimaso inferiore al subbietto in un'opera su tutta la coltura delle due Sicilie, dipoi diè fuori una *storia critica dei teatri antichi e moderni,* lavoro assai dotto e degno di lode per non pochi pregi. A mostrar poi con quanto ardore i Napolitani si adoperassero eziandio in tali studi prima del novello disdegno che ci venne di Francia, e a dar altro testimonio del precocissimo ingegno loro, giova qui ricordare che sin dal principio di questa età *Giacinto Gimma* e *Giambat-*

Digitized by Google

tista Capasso, prima che il Tiraboschi e il Bruckero, concepirono e scrissero, quegli come una storia dell' italiana letteratura, questi un notevole saggio di quella dell' antica e moderna filosofia.

Lo smisurato accrescimento del foro nel tempo dei vicerè proveniva da male cause e dai nostri danni; però le nuove condizioni a lungo andare menavano a impoverirlo e a correggere. Ma, pria che il facessero, indirettamente guastaron l' opera loro, s' altro non fosse, con accrescere la giurisdizion comune, la cui sede era in Napoli massimamente, e vi richiamava e facea numerosissime le liti poco meno che prima. Onde infinito fu il numero dei nostri giureconsulti, e sì nel foro che nelle cattedre; se non che, s' ha a porre divario tra gli uni e gli altri, e tantopiù che tra loro fu gran dissensione. I forensi, piuttosto che giureconsulti, erano avvocati; dappoichè, ritolto al foro chi come scienza amava la giurisprudenza e chi, anzi che al dritto, inchinava ai rinnovati studi della filosofia e delle scienze politiche, vi restaron quei soli che, dall' utilità infuori, niente altro veramente cercavano. Sicchè poco fecero costoro per la scienza, anche per ciò che il cresciuto lusso della città avea fatto rara l'antica severità dei costumi e intiepidito l' amore a così fatti studi, e che per l' immenso numero delle opere di pratica interpetrazione, e per l' innovamento dell' Andrea e del Gravina, non si potea più dalla pubblicazione di simiglianti fatiche sperar fama nè lucro. Frattanto tenegno le cattedre

Digitized by Google

gli eruditi che la costoro opera seguitavano, *Francesco Rapolla*, *Gius. Pasquale Cirillo*, *Giuseppe Maffei*, *Oronzio Fighera*, *Carmine Fimiani*, e parecchi altri. Veramente, per il gran gridare erasi fatto contro alla barbarie dei curiali, e tanto che al fine si credette, l'innovamento stesse nella forma ed in un estrinseco ordine, gli scritti loro, che son moltissimi e per lo più eleganti istituzioni di dritto, par che altro scopo non abbiano se non di espor bene le cose, e ordinarle e partirle, che se ne tolga l'antica confusione. Tuttavolta non di rado fu veduta molta destrezza e molto acume di critica storica, principalmente nelle scritture giurisdizionali, che in quella stagione di rinfrescate contese fra il sacerdozio e il principato furon caldissime e agitate da uomini di singolar dottrina. Riserbandoci a parlar più giù delle opere scientifiche di dritto e di legislazione, non ci resta qui a dire se non che la scuola erudita, non altrimenti che l'altra pratica, andò di mano in mano inchinando col secolo, dimodochè alla fine di esso quasi era cessata.

Entrata in Napoli, come dicemmo avanti, la filosofia del Cartesio, non passò guari e vi penetraron quelle del Gassendi, del Volfio e del Locke; ma nei chiostri ancora s' insegnava la scolastica e gli spiriti meno corrivi alle novità teneansi contenti alla sempre cara filosofia di Platone. L'epicurea del Gassendi a mala pena apparve, e la cartesiana, contraddetta e impedita qual empia, o come troppo

Digitized by Google

schiva e dubbiosa, andò a poco a poco cedendo alle altre due, massime allora che la sua fisica parve strana e ipotetica per quella sopravvenuta del Newton. Però quelli che non eran paghi agli antichi sistemi, alfine tenevano per il Volfio o per il Locke: i manco avversi alla scolastica, alle astrazioni ontologiche e al metodo deduttivo agevolmente si accostavano al primo e se ne contentavano; e coloro i quali abborrivano dalle servili deduzioni delle scuole e vagheggiavano una filosofia che meglio ritraesse dalla natura, molto si compiacevano dell'apparente accuratezza e della sensata induzione del Locke, e di tutto quel nuovo campo della psicologia. A tale erano i nostri presso la metà del secolo, e bene si potea dire che propria filosofia non avessero. Della scolastica non s'era per anco ben trionfato; e se la scienza era studiata, pur non aveva ancora a suo modo investito e vivificato il pensiero e ciascuna parte di letteratura. Ma all'uopo ci soccorse quel grande e nobilissimo spirito di *Antonio Genovesi*, l'uno dei più operosi filantropi di quell'età e vero redentore delle menti italiane. Dotato di largo genio filosofico, e sì che le astrazioni pareangli vane e morte se non informavano ciascun lavoro intellettivo, e non venivano a correggger la vita ed a regolarla, volle a un tempo rimodernar la filosofia, e farla centro e principio di razionale esplicamento, e di onesto e regolato vivere cittadino. Per l'indipendente e forte ingegno che avea, nissun filosofo veramente ei seguitò; ma

Digitized by Google

di tutti si valse, e più di quei due che allor regnavano in Napoli, e che non turbavano la sua profonda moralità e la fede alla scienza. Come innovatore del diciottesimo secolo e vago di pronte applicazioni, volentieri si valse del Locke; e come idealista per indole, e nudrito non pure di greca e cristiana filosofia, ma eziandio di quella scolastica che poi volle estirpare, si giovò soprattutto del Volfio e del costui metodo. Così il suo sistema, che poi veramente sempreppiù si accostò al Locke, fu da prima un largo ecclelticismo, in cui mal soverchia la parte dommatica e idealistica accanto a una psicologia poco più che empirica e fisiologica. Una grande e fioritissima scuola lasciò il Genovesi alla sua morte nel 1769; ma intanto con le opinioni politiche ci veniano di Francia le dottrine filosofiche del Condillac. Per il genio pratico che comunalmente signoreggiava e che le facea considerare sol come base e principio, da non si poter altramenti discutere per la fretta dell' applicare, quasi che tutti le abbracciarono, sì veramente che non si trascorse a conseguenze immorali, e non ne fu oppressa la ingenita filosofia, la qual nella storia volle giovarsi del Vico, e nell'estetica non fe' mala pruova, sebben guasta e disviata dalla straniera.

Ed eccoci alle scienze sociali e politiche, nelle quali sotto re Carlo e Ferdinando gl' intelletti e le penne dei nostri con assai zelo ed ardenza si esercitarono. E s' ha da dire con singolar valore e attitudine, spezialmente per la scientifica e pronta

Digitized by Google

estimazione dei fatti. Le opere loro furon senza numero, e tanto per ciò che spetta alle più generali considerazioni su i civili istituti e su la storia, che per ciò che riguardava questa o quella istituzione, e tale o tal altro avvenimento. Ma dividiamo i politici propriamente detti dagli economisti. Dei primi parecchi si diedero a tradur le opere degli stranieri, ed a ristampar quelle degl'Italiani, o a farvi note e comenti; ma di questi e di taluni altri, che riprodussero appunto o con poche mutazioni gli altrui pensieri, non diremo altrimenti. Or nei nostri scrittori è una simiglianza e quasi una cera di famiglia, per la lor dipendenza, più o meno che sia, dalle straniere dottrine, per il rispetto che hanno ai princìpi morali, e per un grande amore agli uomini congiunto al desiderio, non di sovvertitrici, ma di pacifiche e legislative riforme che il principe, non altri, avesse a compiere. Pur tuttavolta non fanno propriamente una scuola, non si potendo legarli a un antico e natio processo scientifico, e molto meno a comun sistema. Senza che, alcuni scrivono per fin di riforme, e solo aiutansi della scienza per darne pregio e principio ai lor ragionamenti; ed altri, nulla perdendo del lor pratico pregio, son più teorici e speculativi. Onde viene che in quelli è più manifesto il difetto di supreme teoriche a cui ciascuna parte si attenga, e più l'affrettarsi alle pratiche conclusioni, e più la dipendenza scientifica dagli oltramontani; dovechè in questi l'originalità è men guasta, maggiore l'in-

Digitized by Google

dugio su i generali, e maggior l'uso delle storiche investigazioni. Tacendo dei minori, che non son pochi, solo mentoveremo del *Filangieri*; il quale per la sua rinomata *scienza della legislazione* tiene fra i primi alto posto, e di *Fr. Mario Pagano*, che pei suoi lodatissimi *saggi politici* può tra gli altri annoverarsi, e tutti li passa in dottrina, e per mente vasta e profonda. Il Filangieri, unendo l'opera dianzi scongiunta del giureconsulto, del politico e del filosofo, fecesi a costituirne una legislazione ideale, e spesso annunziò e svolse idee nuove ed opinioni ingegnosissime, confortando a riforme, che in parte furon poi fatte. E il Pagano, giovandosi degli alti pensamenti del Vico, che alcuna volta corresse, e molto sovente alterò per empiriche preoccupazioni, descrisse le origini, i progressi e i decadimenti delle umane società, e meglio che d'altro, seppe dar profondo e razional concetto dei civili ordini, e sì del pubblico che del privato diritto.—Pari ingegno e valore addimostrarono i nostri nell'economia, anzi è lor dovuta la singolar lode di averla fondata in Europa, poi ristoratala, o più propriamente, rifondata in Italia. Del primo fatto avrem dovuto toccare nella precedente età, ma, sendovi rimaso solo e slegato, ci fu avviso che, per doverlo annodare agli altri di comune natura, questo fossegli luogo più adatto. Fin dai primi anni del secento *Antonio Serra*, fattosi a cercar ragione ai mali che travagliavano questo sì favorito paese, mise a stampa un libro che, sotto

Digitized by Google

il titolo di *breve trattato delle cause che possono far abbondare i regni d' oro e d' argento*. contiene il primo ampio trattato di economia. Studiate le dette cause appo i moderni, le andò ordinatamente additando e sponendo, e die' loro a condizione apposite forme governative, scorgendo fin da quel tempo il secreto legame ch' è fra i vari elementi del viver sociale. Com' altri stimerebbe dal titolo, non pose la ricchezza nell' argento e nell' oro, nè disconobbe il pregio dell' agricoltura; ma fece assai maggior conto dei traffichi e dell' industria, la cui virtù produttiva fu egli il primo a indicare. Indi a poco un altro napolitano scrisse degli abusi del monetare, ma in sostanza il Serra non ebbe degni continuatori, e la scienza economica appresso noi si tacque, finchè il provvido reggimento di Carlo III non le venne a dar fidanza ed ardire. Intanto essa avea progredito oltremonti; onde, alle interne cagioni aggiuntosi anche l'esempio degli stranieri, levossi un' egregia schiera di economisti, che per il resto del secolo non lasciò mai di scrivere e di affaticarsi. I primi fra loro, per il tempo in cui scrissero, s' accostarono al *sistema mercantile*, pur non tanto che nei soli metalli preziosi ponessero la ricchezza, che non avessero in gran conto l' agricoltura, e che non temperassero in vari modi quella schiva dottrina; anzi fin d'allora scorsero parecchie verità importantissime, state dipoi pienamente dimostrate. Fin dal 1743 *Antonio Broggia* die' a stampa un dotto e metodico li-

Digitized by Google

bro *su i tributi*; poco appresso *Ferdinando Galiani* fe' imprimer la sua grande opera *su la moneta*, in cui ciascun' attenenza del subbietto fu egregiamente discorsa, che non si potrebbe dire se più sia il pregio teorico o il pratico. Ma quell' *Antonio Genovesi* che ristorò in Italia gli studi filosofici dovea ristorare ancor quelli dell' economia, come colui che abbracciandola poco men che tutta, prima d' ogni altro la considerò da un punto altissimo e veramente scientifico. Cominciò dalla natura ed origine degli umani bisogni, discorse l' indole delle società civili, e venne al modo di farle ricche e popolose, seguitando l' usata partizione dell' agricoltura, delle arti e dei commerci. Per lui fu in Napoli instituita la prima cattedra di economia che sia stata in Europa, e non si potrebbe dir l' amore e lo zelo che per tali studi ne fu destato. Indi in poi moltissimi chiari scrittori vi si esercitarono, e ne avemmo parecchie opere generali e teoriche, ed assaissimi scritti di determinate applicazioni. Oltre al *Filangieri*, che nella citata sua opera trattò anche di quistioni economiche, furon principalissimi *Filippo Briganti*, *Giuseppe Palmieri*, *Giuseppe Galanti*, *Melchior Delfico*. Non potendo per brevità far di loro altra menzione, diremo un tratto della più general indole, sì di questi, che degli altri sunnominati. A simiglianza degli altri Italiani, i nostri economisti non tengono la scienza loro sol come quella dell' arricchire, chiudendo il cuore e la mente a ogni altro riguar-

Digitized by Google

do; bensì come la scienza della prosperità pubblica, ond'ei la innestano a tutta la vita morale e civile. Ma, a differenza di quelli, i nostri più volentieri stanno in su i generali, ed han più libertà di pensiero e nazionale impronta, e più erudizione e facondia. È pur notabile che, più o men pregiando l'agricoltura e le arti, loro antepongono i traffichi; la qual predilezione deesi in prima riferire all'esser tutto il reame sul mare, e fors'anche al genio riformatore, che, nel far contrasto al medio evo, volea sostituire alla ricchezza territoriale la mobiliare, insomma il lavoro delle medie classi ai feudali possedimenti.

Se tanto fu il pregio delle opere politiche ed economiche, minore assai fu quello delle matematiche, e delle fisiche e naturali, sebbene il nostro paese anche in questo avea più coltura e più fervore di studi che ciascun altro italiano. Ma la valentia dei nostri non si dimostrò sempre nelle opere, o solo in parte, e più che in altro stette nel ben conoscere, e nell'adattare, estendere o correggere le opinioni e le teoriche degli stranieri. Prima di tutto facea d'uopo che i nostri si accomunassero agli altri d'Europa; e tale accomunamento fu di tutte quelle varie fatiche l'effetto più grande. Per le matematiche è a notare che, più che per l'analisi, i Napolitani mostraron grande attitudine e quasi una predilezione per il metodo degli antichi, usandolo maestrevolmente e con rara eleganza. Contuttociò questa inclinazione alla sintesi non

Digitized by Google

fu tanto assoluta, che non si esercitassero valorosamente nella moderna analisi eziandio quelli, come *Niccolò Fergola*, ch'erano fra i più restii. Alcuni fecero novelle applicazioni, nel che è a ricordare di *Giuseppe Marzucco*, che adattò alla chimica le matematiche; altri corressero o semplificarono gli altrui metodi e formole, ed altri sciolsero con nitidezza maravigliosa problemi difficilissimi: ma insomma nissun vero o grande progresso sopra gli altri europei. Non altrimenti fu della fisica; e solo mentoveremo che al principio del secolo *Agostino Arriani* introdusse nell'università la fisica del Newton, sostituendola a quella che vi regnava del Cartesio, e che tra i più pregevoli scritti per la copia e l'accuratezza delle osservazioni son da porre alcuni che si fecero sul Vesuvio e su i tremuoti delle Calabrie. Ma le scienze naturali meglio che le altre s'avvantaggiarono. *Francesco Serao*, dottissimo, facondo e giudizioso scrittore, e *Giuseppe Saverio Poli* furono i più diligenti autori di zoologia; e nella botanica non meno che nell'entomologia molto fece e scrisse *Domenico Cirillo*, onde che in patria e fuori n'ebbe gran lode.

Quanto alla medicina, si è potuto scorgere che nelle precedenti età progredì con la scorta ippocratica, e che però a poco a poco si ritrasse dai suoi passati svagamenti ed errori. Poco generalmente la disviarono le moderne ipotesi, onde in quel secolo, in cui tanto prevalse l'esperienza, e il positivo e

Digitized by Google

spregiudicato studio di tutte cose, avanzò senza posa per il preso sentiero, e se non ebbe lo splendore e il grido che soglion dare di sè le ipotesi e gli arditi sistemi, segnalossi per laboriosa e sensatissima osservazione, per accurate ricerche, o per savio eccletticismo. Non si dee tacere che qualche principalissimi medici accolsero le nuove scoperte non meno che gli altrui sistemi, ma fu con prudenza e riserbo. Per contrario alcuni li ribatterono e modificarono, e presso al fine del secolo il nudo empirismo andò tant' oltre in certuni, che si trascorse a dire, aversi a cercar fatti solamente, non cause, e ragioni. Così, del pari che nel resto d' Italia, la più ricca e più stimabile parte della nostra medica letteratura fu in pratici trattati, e in narrazioni o storie di malattie. I medici ch' ebber fama di autori non furon pochi, ma, avendo annoverato fra i naturalisti il *Serao* e il *Cirillo*, staremo contenti a nominar *Michele Sarcone*, *Antonio Sementini*, che fe' cader la teorica dell'*irritabilità* dell'Haller e valentemente criticò il sistema del Brown, e *Domenico Cotugno*, per cui opera la fisiologia, la patologia e la terapeutica assai profittarono. Quanto alla notomia ed alla chirurgia, questa per *Bruno Amantea* parve operatrice di prodigi, quella di molte scoverte fu debitrice all' occhio indagatore dei Napolitani.

Ed altro non restaci a dire di questa quarta età, se non che le cose da noi discorse s' hanno ad aver soltanto per le più generali e rappresentative.

Digitized by Google

Napoli a quei dì, per la prestanza e il numero dei dotti uomini e degli scrittori, meritamente era stimata l' Atene d' Italia ; però delle tante e svariate opere che vi si scrissero non si saprebbe mai dar compiuta notizia con generali affermazioni. È poi risaputo che grandi e sanguinose sciagure alla fin del secolo ci furon sopra: gli studi intimamente ne furon percossi, e sì che, dopo un lungo languore, non è molti anni che sonosi ravvivati e sparsi , e che i Napolitani han ripreso in Italia l' antico lor posto.

Ma di questa rinnovata coltura e dei novelli progressi non dovendo nè volendo qui favellare , facciamo or fine alla narrazione, sperando di aver bastevolmente rifermato coi fatti quel che in principio dicemmo, e tanto o quanto indicato le vicende principalissime della letteratura appo i nostri , e con quanto amore e gloria vi si sien tuttora adoperati. Da re Manfredi a Carlo III Borbone , che son cinque secoli, i Napolitani furon sempre in tali termini , che coloro i quali , non li conoscendo , gl' insultano , niente vi avrebbero fatto o scritto. Eppure, che fattivo genio, che desto intelletto, che costante amore alle scienze non han mostrato i nostri padri nelle lor lunghe miserie ? E che tesoro di fatti, che fecondo e precoce pensiero non è nella lor letteratura ? Sicchè concludiamo che i Napolitani , non ostante la lor mala sorte , non si son mostrati men grandi che gli altri d' Italia ; e se nelle lettere, e nelle scienze matematiche o fisiche,

Digitized by Google

con tutte le lor glorie, non hanno avuto egual pregio, nelle scienze morali e spezialmente nelle speculative il primo vanto e il pregio, senz'alcun dubbio, è loro. E se queste poche carte lo han rammentato ai lettori, se han loro inspirato alcuna maggiore stima o simpatia pei Napolitani, la nostra poca fatica non è stata indarno.

Digitized by Google

SUL DIZIONARIO

DEI FRANCESISMI

DEL MARCHESE

BASILIO PUOTI

(1847)

Moltissimi e grandi sono i pregi della nostra lingua, ma principalissimi quei della bellezza ed eleganza, e quello che possiam dire omogeneità o natura comune delle sue parti: onde, a volerle mantenere il suo essere, deesi adoperare ch' ella si rimondi di tutte le estranee voci e dei modi guasti che vi si sono introdotti per effetto della signoria degli stranieri e poi della lor letteratura, o per il mal uso del favellare nelle varie province. Ma questo rimondarla è ormai divenuto difficile, perchè quei modi e quelle voci vi si sono in gran parte poco meno che naturati, o atteggiati sì con-

Digitized by Google

formemente, che solo quei pochi li posson tutti discernere, i quali a lunghi e forti studi della lingua congiungono un gusto schietto, che fra le due condizioni è più raro a ottenere. E in effetto, in parecchi dei più celebrati scrittori dei nostri tempi la proprietà e la purezza del dettato non di rado è offesa o da poca notizia della lingua; o dal gusto non ancor bene purgato e scaltrito. Di ciò è manifesto che al difetto dei molti debba anche in questo soccorrere la perizia dei pochi; che bisogni con appositi trattati e dizionari agevolare altrui quello studio e quella cognizione, cui l' assidua lettura dei buoni scrittori solamente assai tardi far potrebbe asseguire.

Purnondimeno i lavori che a questo fine si son fatti in Italia assai male o poco han provveduto al bisogno. E bene lo ha scorto il marchese Basilio Puoti, ch' è stato fra noi promotore egregio degli studi di lingua, e non è stato contento all' insegnare e a dare esempio di pulitissime prose, ma ha seguitato i giovani in ogni lor passo, e provvedutigli di ciascun' opera che fosse mestieri a bene avviarli ed ammaestrare. Grammatica, antologia, comenti e annotazioni a molti autori di buon secolo, ragionamenti e trattati storici o critici di letteratura, volgarizzamenti dal latino e dal greco, dizionario di particelle, vocabolario napolitano-toscano, tutto ha egli fatto e messo a stampa in pochi anni; ed ora ha posto mano all' ultimo lavoro ch' era bisogno e che si attendea da lui con desi-

Digitized by Google

derio, vogliam dire a un dizionario dei francesismi e degli altri vocaboli e modi nuovi e guasti introdotti nella nostra lingua. Di quest' opera laboriosa sono già a stampa tre quaderni, che, se non bastano a far generale e minuto esame dell' opera, bastano a conoscere il disegno dell' autore, ed a farne giudizio.

Prima di tutto deesi ben determinare l' intendimento dell' autore, perciocchè, senza questo, potrebbesi dare a lui colpa di ciò che per contrario dee tornare in sua lode. Questa sorta di dizionari pare a noi ch' esser possa di due ragioni; e s' han bene a distinguere, perchè il presente stato delle nostre lettere molto le diversifica, e ciò che per l' una è pregio può esser difetto per l' altra. L' una ragione è di quelli che mirano più a ripulir la lingua che ad arricchirla, più a farla bella che destra, e però, anzi che alle scienze, volendo sovvenire alle lettere, potrebbonsi chiamar più propriamente *filologici*. L' altra è di quelli che voglion sopperire al difetto della lingua di ciascun' arte o scienza, e pertanto, men che alla lingua in sè stessa, mirando alla lingua come strumento, e avendo scopo anzi tecnico che letterario, si potrebbero addimandar *tecnici*. I dizionari della prima sorta debbonsi tener contenti alla lingua generalmente usata; gli altri abbracciar tutta quella che bisogni a ciascun' arte o scienza: quelli non si voglion discostare dagli approvati scrittori o dal retto uso della favella, e però, come registri di

Digitized by Google

già accolte voci, costituir debbono autorità per chi scrive o parla; questi al contrario, posto che la lingua dei già approvati scrittori, or almeno, non basti agli speciali trattati delle scienze e delle arti, possonsi giovare dei manco autorevoli e dell' uso addirizzato e corretto; ma per ciò appunto, non che fare autorità, son come proposte di nuovi vocaboli e di novelle forme, che solo gli scrittori grandi e un costante uso può finalmente recar nella lingua. E qui giova aggiungere che di queste due sorte di dizionari, i generali e gli speciali, i filologici e i tecnici, sol la prima a noi pare che sia possibile nelle nostre presenti condizioni letterarie e civili, o almeno che sol quella possa ben tentarsi e con frutto. Perchè un vocabolario tecnico possa ben farsi, è uopo che v' abbia già cooperato la nazione tuttaquanta. Da prima è uopo che i cultori delle varie discipline, i filosofi, i matematici, i giureconsulti, i medici, siensi già in alcun modo ingegnati di scrivere correttamente, o cavando i lor vocaboli e i modi dai buoni scrittori, o foggiandoli il meglio che da sè stessi posson fare. Secondamente è mestieri che già i codici, le leggi, i pubblici ordinamenti sieno entrati in questa via, e faccian possibile, non più risibile, l' uso delle buone voci nei tribunali, nella milizia, e in ogni uffizio o professione. Allora sì che possono i compilatori dei dizionari tecnici giovarsi dei buoni scrittori che pur dovranno essere apparsi, accoglier le voci nuove state già riconosciute per belle e pro-

Digitized by Google

prie e necessarie, e non perder l'opera loro, per la pratica diventata possibile nei pubblici negozi e nella vita civile. Ma tali due condizioni fin qui mancano quasi che a fatto, onde noi pensiamo, in quella sorta di lavoro non si possa per anche far bene, o molto utilmente.

Che che sia di ciò, l'intendimento del Puoti è stato di compilar dizionario di comune uso, per doverne, non arricchire, ma ripulir la favella, come si può scorger dalla parte ora messa a stampa, e massimamente dal discorso proemiale, dove si vede che egli, circa la distinzione fatta avanti, non si discosta dal nostro divisamento (p.xvi.). Sicchè, quanto ai francesismi, ed alle voci e modi guasti di questo suo dizionario, il signor Puoti ha accolto e seguiterà ad accoglier quelli soltanto che sono adoperati comunalmente, lasciando dall'un dei lati tutti quegli altri che solo i dotti intendono, o gli studiosi di quella tal arte o disciplina. Se non che, egli ha bene avvisato che per i vocaboli della filosofia, come quelli ch'esser sogliono più generalmente intesi e usati, ed appartengono a scienze che tutti dovrebbero studiare, s'avesse a fare eccezione, ed accoglierli quasi che tutti. Forse a taluno parrà che di questo divisamento poco utile sia per derivare, essendochè la nostra lingua, (quella almeno dei primi cinque secoli, la qual per altro ha gran dovizia di voci qualificative), generalmente manca di voci astratte e di traslate, e tanto che gli scrittori di filosofia debbonsi non di rado sen-

Digitized by Google

tire impediti dalle antiche forme ; ma deesi pur consentire che gran copia di vocaboli si posson cavare non pur dalle opere dei primi due secoli, fra cui primeggia il *Convito* di Dante, ma da quelle in ispezialtà del cinquecento ; perocchè i nostri filosofi, seguitatori com' erano di dottrine greche e necessitati alcuna volta a ridurre in volgare le astrazioni della scolastica, usarono voci e modi appropriatissimi alle presenti speculazioni, come si può veder nel Gelli, nello Speroni, nel Varchi, nel Piccolomini, nel Tasso, sinanche nel Firenzuola, nei dialoghi della bellezza delle donne, e come si potrebbe veder nei dialoghi del Bruno, quando altrui paressero, come a noi paiono, non indegni che se ne possa con giudizio cavar profitto. Ancora speriamo che il Puoti, rimettendo un punto dell' austerità sua, vorrà con naturalissime inclinazioni e desinenze crescer la copia delle voci astratte; e se non ha dubitato di tirare *italianità* d'*italiano,* vorrà, per esempio, far *impersonalità* d' *impersonale* e *idealità* d'*ideale*, quando pur gl' incontri nel seguito del suo lavoro. A ogni modo, se pure dalle voci che il Puoti saprà tòrre ai mentovati autori poca agevolezza ne avran quelli che scrivono di filosofia, pur molto di questa eccezione gli debbono saper grado i giovani, che, spezialmente appo noi, tanto inchinano ai rinnovati studi di quella nobilissima scienza, e sì che già le forme astratte son penetrate in più positive e speciali trattazioni.

Digitized by Google

A tai limitazioni è stato naturalmente condotto il nostro autore dallo scopo prefisso per ciò che spetta alle voci ed ai modi guasti da accoglier nel suo lavoro: parimenti ad altre è stato e dovea esser condotto circa il modo di contrapporre a tai vocaboli e modi i buoni e propri. Ma qui ci è bisogno di fare alcune altre distinzioni, giacchè in Italia, per poco uso di filosofia o per mal ordinate conoscenze, molto sovente si turba gli ordini e la ragion delle cose, e si potrebbe a torto accagionare il Puoti di soverchia schifiltà e rigidezza.

Per quanto spetta a ciascuna lingua e letteratura s'ha bene a distinguere l'uffizio e le facoltà dei filosofi o dei critici, quelli degli scrittori propriamente detti, e quelli infine dei grammatici e vocabolaristi. Ai filosofi e critici non pur è dato l'assegnar ragione o il dar giudizio del fatto, ma benanche l'indicare *generalmente* le nuove forme che, per il natural cammino delle cose, dee prender la lingua; gli scrittori son deputati a individuare, ad effettuar liberamente cotai forme come spontanea espressione dei lor concetti, nel che a loro è lasciata libertà piena, salvo ai critici di lodarneli o biasimarli; ai vocabolaristi per ultimo ed ai grammatici, (vogliam dire i positivi, perocchè gli altri entrano fra i critici o tra i filosofi), è sol conceduto di registrare il fatto, tal quale è approvato e accolto generalmente, ossia le voci, i modi, le leggi di questa o quella lingua, come sono già usate e fermate dagli scrittori grandi e dalla retta usanza,

Insomma, dovechè ai critici o filosofi è conceduto il proporre le innovazioni generalmente, ed agli scrittori l'effettuarle a lor rischio e ventura; ai grammatici e vocabolaristi è poi soltanto conceduto l'accoglierle quando son fatte autorevoli. Non è a dire che qui non si parla di vocabolari tecnici; perchè, nelle presenti nostre condizioni letterarie e civili, non s'hanno a reputare altrimenti che come proposte; ma, quando saran fatti maturamente, saranno anch' essi di autorità come i generali vocabolari.

Or, premesse queste cose, e veduto che i vocabolari non debbon essere che registri di voci e dizioni approvate, per doverne fare autorità, è di per sè chiaro, non esser conceduto ai compilatori di fare a lor modo, coniando vocaboli o togliendoli alle altre lingue, quando anche sia bisogno, e dover eglino tenersi contenti a registrar le cose così come sono, pur aspettando che gli scrittori e l'uso buono provveggano al difetto della favella. Non si dovrà dunque accagionare il Puoti di rigore e schifiltà soverchia, se in ciò che spetta agli scrittori non si è tanto o quanto dilargato dagli autorevoli, anzi è a fargliene lode, pur consentendo che altri proponga in appositi trattati o dizionari le novèlle voci e forme. Neanche è da fargli biasimo, se non di rado a una voce impura rispondono due o tre delle pure, non essendo possibile di altrimenti fare, perchè le diverse nazioni han variamente provveduto al bisogno di esprimere

il pensiero, e questa guarda alcun lato, quella più propriamente alcun altro delle cose. In verità nei vocabolari speciali o tecnici tale modo a noi pare che non debba esser tenuto; dappoichè la speditezza è indispensabilmente richiesta nelle formole scientifiche e nei peculiari trattati, e le determinazioni e distinzioni delle varie scienze ed arti, che per la più parte procedon da quelle che sono in natura, non sono arbitrarie e proprie a ciascun popolo, ma generali, e ricevute da tutte le nazioni civili; ond'è bisogno che a ciascuna voce risponda puntualmente alcun' altra, da qualche caso in fuori che può usarsi maggior libertà. Per contrario nei vocabolari generali, che voglion principalmente ripulir la lingua, registrando quella che si ha e non altra, e però hanno scopo più nazionale, può esser senza dubbio consentita quella maggior larghezza, e una maggior dipendenza dagli approvati scrittori. Se non che, fra costoro noi vorremmo accolti alcuni pochi del passato secolo e di questo nostro, dovechè il Puoti ha stimato non dover trapassare i termini del sedicesimo; sul quale divisamento sieci qui permessa un' osservazione.

Nel discorso proemiale è detto (p. x.), che *agli scrittori eccellenti*, cioè a quelli *i quali congiunsero con nobilissimo ingegno fortissimi studi, è dato il dritto e l'abilità di formar nuovi vocaboli, per significar nuove cose e nuovi concetti*: e dipoi (a p. XXI.), *che se pur si avesse a trasandar la regola di non andar più oltre*

Digitized by Google

del decimosettimo secolo, e si volesse far grazia, o per meglio dire, onorare un nostro contemporaneo, si vorrebbe trascelto, più che ogni altro, il Leopardi, ingegno veramente nobilissimo, dotto nelle greche, nelle latine e nelle toscane lettere, prosatore eccellente e maraviglioso poeta, e sì pratico della nostra lingua, che seppe arricchirla di leggiadrissimi vocaboli e modi tolti dagli scrittori greci e dai latini. Eppure il Puoti si è tenuto saldo ai suoi termini del secento, e non ha creduto dover citare, non diciamo il Gozzi, il Giordani, ma nemmeno quel Leopardi in cui sonosi verificate pienamente le due condizioni da lui medesimo poste dell'*ingegno nobilissimo* e dei *fortissimi studi*, ed a cui dà meritamente la lode *dell'aver saputo arricchire la nostra lingua.* Or non è questo un discostarsi in fatto da ciò che si è fermato dianzi in teorica, e un render vana la concessione che, seguitando il Gioberti, si è fatta agli scrittori eccellenti? E se il Leopardi, a cui sì riverentemente s'inchina il Giordani, e che di certo è il primo fra gli scrittori d'Italia dopo il cinquecento, neppure è quell'ideale scrittore a cui mira il Puoti, neppure è degno che altri il citi nei dizionari, e chi mai sarà o potrà più essere pel tempo avvenire? Intendiamo che tale autorità non si vuol mai conferire a chi punto si discosti dall'autorità della Crusca; ma, di grazia, e che giova attribuirla a chi servilmente ripete le antiche voci? e non è

questo un voler che la lingua si rimanga in perpetuo la stessa? Sicchè preghiamo il Puoti a volere in fatti far grazia al Leopardi, non solamente in parole; di che gli verrà nuova agevolezza e ricchezza, non tanto per le voci che quel grande uomo cavò dal latino o dal greco, quanto per certi traslati così lievi e destri, che i più schivi e squisiti oramai han da accogliere come necessari a esprimere il pensier nuovo. Così il nostro autore vorrà avere per iscusati quei giovani filosofi che scrivon di *bisogni di nazioni*, quando avrà veduto che un Leopardi non seppe dire altramenti, e parlando di Gemisto Pletone, scrisse (vol. II. p. 340): *Ancora sperò e, non molto avanti di morire, predisse lo stabilimento di nuove credenze e di nuove pratiche religiose, più accomodate, secondo che egli pensava, ai tempi ed al bisogno delle nazioni*. Condoni il signor Puoti a un suo discepolo questo parlare schietto, e n' abbia argomento della sincerità della lode.

Ma facciamoci ancor più dappresso al nostro subbietto, e diamo pur finalmente ai lettori alcuna più divisata notizia dell'opera che annunziamo.

Essa è dedicata al Giordani con una bella lettera che ragiona del progresso degli studi della lingua, e prega quel valentuomo di voler sempreppiù, scrivendo, inculcarne lo studio, e confortarne i giovani, che sono la più cara e men fallace speranza. Di poi è il discorso proemiale che abbiam citato avanti, e che a noi sembra l' una delle più

Digitized by Google

succose ed erudite prose dell'Autore. Quivi si mostra da prima la necessità di soccorrere alla purezza e correzion della lingua, e i trascorsi di coloro che fin qui sonosi dati a compilar vocabolari, peccandovi in quattro modi, cioè: *in aggiugner vocaboli fittizi da essi medesimi coniati e contrassegnati col nome di* voci di regola; *in registrarne, oltre a questi, altri detti* di uso, *forestieri o nuovi, e creduti mancanti e necessari alla nostra lingua; in cacciar nelle loro compilazioni tutt' i vocaboli di scienze ed arti, o puri o impuri che essi sieno, e finalmente in allegare in esempio l' autorità di scrittori, tutto che scienziati o dotti, guasti ed impuri di favella.* Poi si dichiara il modo e l'ordine che si è tenuto nella compilazione dell'opera, e da ultimo si prega modestamente i buoni e veraci italiani di voler condonare gl' involontari falli, ed esser cortesi dei lor consigli ed aiuti. Appresso comincia il dizionario, che, oltre al generale ordinamento alfabetico, ha le seguenti peculiari distinzioni. Le voci registrate, potendo essere di due qualità, cioè affatto barbare e impure, o sol per qualche significato, per quelle, dopo di avere indicato la lor natura, senzapiù si trapassa a segnare in uno o più paragrafi il mal uso che se ne fa; ma per queste ultime, distintele con un asterisco, si dichiara in prima il buon uso e se ne recano esempi, poi si viene alla stessa distinzione in paragrafi, come per quelle. E nei paragrafi

Digitized by Google

si mostra con esempi come si adoperi malamente il vocabolo o il modo; dipoi si corregge con altri esempi formati dallo stesso Autore, cui spesso tengon dietro degli altri per la più parte tolti al vocabolario di Bologna, e alcuna volta cercati fra i classici, affin di mostrare che le voci e i modi sostituiti ai guasti furono in quel senso usati che si dà loro. Nè a questo solo si rimane il Puoti; volendo che di tutto venga istruzione, e sì che non vi sia cantuccio come a dir perduto, non di rado pone fra gli esempi impuri alcun'altra voce da correggere, e la corregge in effetto nel seguente esempio da lui formato di buona lingua insieme all'altra voce di cui si tratti.

Per ciò che spetta all'esecuzione dell'opera, e per quanto si può vedere nei tre quaderni finor pubblicati, ci pare che, generalmente parlando, il lavoro sia fatto con amore e con molta accuratezza. Vi si scorge il fino gusto, il discernimento e la senil perizia dell'Autore; ond'assai poche cose vi si potrebbero appuntare, e son di quelle che in lavori di questa sorta, per diligenza che vi si usi, vi sdrucciolano e vi s'insinuano ad ogni passo. Così ei non porta il pregio di esaminarle, eziandio perchè siam certi che l'Autore medesimo agevolmente le scorgerà in alcun'altra stampa dell'opera, sol che le voglia un tratto tornar a considerare. Due sole cose vogliamo dire, e non risguardano il dizionario, ma il discorso proemiale. Sappiamo che nell'animo del Puoti non è odio o

Digitized by Google

cruccio, ma nobile disdegno; sappiamo che il contenersi è poco men che impossibile quando s'ama il vero e il bello con vivissimo affetto; ma, in verità, vorremmo raddolcito il biasimo, spezialmente al Tommaseo e al Gherardini, che son dotti italiani, e valorosi filologi; e vorremmo anche corretto il luogo ov'è detto che gli stranieri per la viltà degl' Italiani si fecero signori delle nostre contrade. I nostri padri non furon vili, ma discordi, malavventurati, e però sopraffatti; nè a sì scaduti posteri debb' esser lecito mai tanto severo giudizio di quelli che scrissero e operaron cose sì grandi.

Tale è il lavoro impreso a pubblicare dal marchese Puoti, e tale il giudizio che ne abbiam fatto. L'utilità che ne avranno i giovani certo sarà grande, s'altro non sia, per il più sicuro e fermo giudizio che ne acquisteranno nelle cose della lingua, per cui, quando anche non serbino in tutto i limiti colà posti, li trapasseranno conscientemente, e non alla cieca: il qual frutto sappiamo che sarà più caro compenso al Puoti, che la lode e la gratitudine che gli è dovuta, e di cui lo tributiamo in nome di tutti i buoni. Quest' ultima fatica compie e corona tutte le altre da lui portate per le nostre lettere con tanto suo onore; chè, se il ripulir la lingua, il tornare in pregio la propria letteratura, il raddrizzare il gusto non è opera meramente letteraria, ma civile, meritamente egli ha da esser posto fra quei pochi i quali ai dì nostri debbono meglio aver meritato dal lor paese.

Digitized by Google

SU LE RIME

DI

M. GIUSEPPA GUACCI

(1847)

Maria Giuseppa Guacci, quella egregia poetessa che tutti sanno, ha testè fatto in due volumi una terza edizione delle sue *Rime*, unendo a quelle che furono comprese nella seconda del 1839 tutte le posteriori che le son parute degne di esser loro congiunte. E noi vogliamo ragionarne alcun poco, piacendoci di dar questo pubblico segno di stima alla valorosa donna, e volendo, s'egli è possibile, addirizzare alcuni torti giudizi che ne vanno attorno, per non volere o sapere guardar le cose dal lato che si dee.

Noi forse andremo errati, ma ci pare che la

Digitized by Google

inesattezza di quei giudizi venga in gran parte di poco uso di discernimento, dal non sapere distinguer gli obbietti secondo la natura e le condizioni loro, dal volere insomma accomunar cose differenti e soggettarle alle stesse generalità. Voglionsi adunque determinare un po' meglio le cose, e stringerle in più proprie e vicine connessioni; di che si può a un tempo cercar di correggere quei torti giudizi che dicevamo, e porre la critica nella via che conduca a far giusto giudizio di esse rime.

A noi sembra dover cominciare da questo, che la poesia lirica, eziandio considerata in ciascun popolo o letteratura, suole aver due diversissime età, le quali rispondono a due necessarie forme o momenti che dir si vogliano del pensiero. L' una lirica nasce ai primordi delle letterature, l' altra nell' ultimo lor periodo di poesia: però questa è più severa e intellettiva, e quella più spontanea, immaginosa e gioconda. Tutto ciò è stato insegnato dai filosofi, e noi solo il ripetiamo per poter venire a un' altra principal differenza fra la prima e la seconda lirica, la qual peraltro nasce da quella che ora si è detta. Questa differenza è, che l' ultima forma ha in sè più ricchezza e più individuali determinazioni; vogliam dire, che fra i poeti dell' ultimo tempo dev' essere maggior divario: perchè, scemata la spontaneità, e cresciutane la riflessione, la qual da sè è discretiva, molto più ciascuna mente si slega e segrega dalle altre, e ciascun' opera n' ha una impronta più personale.

Digitized by Google

Or se questo segue nei popoli in generale, dovea più manifestamente seguire in Italia, dove son tali disformità di condizioni intellettuali e morali, non pur fra le varie province e i diversi ordini dei cittadini, ma fra gl'individui, e nelle stesse famiglie fra i padri e i figliuoli, che fanno tra uomo e uomo, non che dissimiglianza, disparità grande. Sicchè il divario fra i poeti lirici nascente dalla più determinata personalità del pensiero è ancor più grande in Italia per la disgregazion civile e le dissociate menti degli uomini. Ed aggiungete che, per ciò che spetta alla poesia e generalmente ad ogni letterario lavoro, in questi ultimi tempi è stata fra noi altra cagione di difformità e discordia, cioè la ristorazion della lingua, che non è già cosa tutta formale, come suol parere a prima vista, e porta seco rinnovamento del gusto, e fa considerar gli obbietti alquanto diversamente, ed altera negli scrittori ben anche l'esplicazione del lor pensiero. Nè la diversità è solo fra i seguitatori della riforma ed i restii, ma eziandio fra quelli; anzi in tanto più vivace e ostile, che in loro solamente è la vita e il giovenil vigore, e i restii son come morti o van cadendo coi vecchi.

Laonde chi giudica di poesie liriche in questa età non dee voler soggettarle a troppo generali princìpi, nè farne stima secondo l'ideal concetto che siesi formato in corrispondenza del maggior progresso del pensiero umano, supponendo negli animi e nelle società civili quella concordia che

Digitized by Google

non è. E non si dica che a questo modo qualsisia opera si può e deesi giustificare; dappoichè noi solo vogliamo che s' abbia ad avere alcun rispetto al pensar proprio ai poeti, non che si debba guardare coi lor occhi e considerare ogni cosa appunto coi lor cervelli; nè qui d' altro lo diciamo che della lirica, la quale, come espressione del sentimento individuale, merita quella maggior tolleranza, e a differenza dell' epica e della drammatica, può esser riguardata come un canto solitario, e non presuppone indispensabilmente chi l' ascolti, come quelle altre due.

Molto più che a queste individuali determinazioni, pare a noi che i critici dovrebbero aver riguardo al sesso degli scrittori: eppure non è cosa che meno di questa sia tolta in considerazione, come se da ciò che propriamente costituisce l' esser proprio dell' un sesso e dell' altro non derivi una gran differenza nel modo come ciascun di essi considera e sente, e ultimamente nella poesia, massime poi nella lirica, ch' è la più pronta e immediata manifestazione di quei sentimenti e pensieri. Or tutta cotal differenza sta principalmente in ciò, che negli animi femminili assai più che nei virili è uguale e concorde l' opera delle facoltà, sebbene in men largo campo; e quando ciò non accade, ossia che le facoltà non fanno armonica operazione, vince negli uomini l' elemento razionale e l' intellettivo, e nelle donne quasichè sempre il rappresentativo o il sensibile. Coloro i quali hanno

Digitized by Google

alcuna nozione di estetica, e sanno che faccia la differenza della sublimità dalla bellezza, in su le prime scorgono, la più vicina e general conseguenza di quella prima distinzione esser questa, che nella donna dominerà il concetto del bello, nell'uomo per contrario il sublime, com'è stato già scritto dal Kant. Di più speciali conseguenze poi molte se ne potrebbon tirare, ma qui ci staremo contenti a mentovar quelle sole che importano al subbietto nostro e nelle presenti condizioni della poesia. Intanto i nostri lettori non vogliano contrapporci le eccezioni, che di per sè non han valore a scuotere le generalità; e sappiano che per uomini intendiamo quelli che veramente sono, non quelli che mai non ebbero o sonosi volontariamente interdetto l'uso nobilissimo e franco dell'intelligenza, e come donnette si appagano a qualche lor care fantasie, e dove altri ride, piangono e si rinteneriscono.

Sicchè primamente diciamo, che nel concepir poetico delle donne l'elemento rappresentativo, non essendo così come nell'uomo sturbato dall'intellettivo, restavi più intatto e, a dir così, giovenile, e serba assai più di quella prima inconscia gaiezza della natura. Ma per ciò appunto, ed anche perchè l'elemento razionale o l'idealità ha in esse minor possa, vi suole stare per sè, come obbietto e come ornamento, e rado o non mai per voler dire alcuna cosa di più intimo e generale, come simbolo o sensibil forma di ascosa vitalità.

Digitized by Google

Perciò non avviene che le donne nel descrivere si tengan paghe a quelle poche parti che meglio esprimano il concetto loro, e inchinano a divisar quelle che dan notizia esteriore degli obbietti, e piuttosto han pregio rappresentativo o plastico, che significativo. Il contrario debb'esser negli uomini; ed è in effetto, quando peculiari cagioni non vengono a perturbare la nativa opera della mente. Così, fra i poeti italiani, questo simbolismo o diafanità della rappresentazione, questo subordinamento del sensibile signoreggia in quelli che più profondo senso ebbero nell'arte; e prima largamente in Dante e nel Petrarca, dipoi nel Tasso ben più di quello che gli fu potuto comportar dal suo tempo, in cui la letteratura era ancor sovraccarica dell'oziosa obbiettività del precedente, ed ai nostri dì, meglio che nelle altre poesie, in quei perfettissimi, anzi maravigliosi canti di Giacomo Leopardi. Soprattutto nei componimenti del Recanatese che fanno la sua seconda e più perfetta maniera, chi vi si può fermare alla buccia, e non piuttosto contemplarvi il pensiero e l'idea che ci vive? chi non s'avvede che quelle eziandio che paiono storiche o descrittive amplificazioni, non sono ornamenti, ma rappresentazioni d'idee e di concetti, e veste sensibile di più profondo pensiero?

Secondamente, per la stessa ragione, per la minor forza che ha nelle donne la virtù intellettiva e però il lavorio discorsivo della mente, e perchè l'unità è in esse molto più che nell'uomo impe-

Digitized by Google

dita dalla varietà, tutto ciò che spetta all'ordine, alla disposizione, alla economia del lavoro non dee poter raggiugnere quell'alto grado che nell'uomo. Però, se la lirica, in cui meno è il bisogno d'intellettivo lavoro, è il proprio lor genere, la poesia narrativa e la drammatica non posson mai come quella procacciar loro alta lode o fama di grandi: anzi non dubitiamo di affermare che un'epopea come la tassiana, in cui, lasciando da parte l'ampiezza della creazione, la gentilezza e la profondità del sentire, e il decoro dell'immaginativa, è pur tanto pre[illegible] l'armonia delle parti, e lo spedito e destro cammino di tutta la narrazione; e tragedie come quelle dell'Astigiano, dove, più che l'immaginoso e il fantastico, il pregio intellettivo è tanto, non sono opere possibili a menti femminili, e sia pur grande la lor coltura e l'acume e la forza. Per ciò appunto nella lirica, la quale, come abbiam detto, è il proprio lor genere, secondo la maggiore o minor valentia della poetessa, e secondo la maggiore o minor felicità nei suoi lavori, se ne hanno bellezze o difetti; o di bei voli e snellissimi trapassi, ovvero dello sdrucito, e legami più estrinseci che intrinseci, più presto di forma che d'idee.

Da ultimo, perchè nelle donne l'ufficio considerativo della mente è subordinato agli altri, quel natio bisogno di sapere e considerar tutto, di cercar ragione a ogni cosa, il quale è oramai fatto sì vivo negli uomini, è in esse pochissimo o niente sentito, onde viene che, se non ne hanno il frut-

Digitized by Google

to; nè manco sogliono averne il danno. L'amaro sconforto e le dubbiezze e il disinganno, e quanto altro mai segue il poco diletto del sapere, o nulla o poco le molestano, e quando si trovano espressi nelle lor poesie, pare manifesto che son eco del mondo e della società dov' esse vivono, non già risultamenti del lor proprio discorso e della irrequietezza delle lor menti. Se però alcuna volta introducono nei versi loro qualche abbellite nozioni di scienze, è sempre o molto più volentieri delle fisiche, le quali offron loro nuovi elementi sensibili, ma poca ricchezza morale. Pure in cambio, sì questo che l'altro detto avanti le campa al danno dell' astrazione, del sentenziare, del dedurre, che non di rado ha offeso i componimenti dei poeti di questo secolo e del passato, massime in quei paesi dove il pensiero ha più vita.

Vedesi adunque che nel concepir poetico dei due sessi, non altramenti che nell'esser loro, proprio quello che da una parte reca difetto, dà lor compenso dall'altra. Così, in quella guisa che nelle donne il poco sapere e la poca esperienza dànno in cambio il pudore, e quella confidente e lieta verginità del pensiero; nelle lor poesie il difetto di sublimità, di sentir profondo, di sconsolato affetto è compensato da più serena bellezza, da più gioventù, più fede, più intatto e fresco immaginare: pregi in tanto più cari, ch'ei si possegga il contrario loro, e in tanto più dolci e confortanti, che più se ne manchi, come la vista dell' innocenza e

Digitized by Google

della gioventù a chi quella ha perduto e questa sospira. Per il che, non deesi voler trovare nei componimenti delle donne quelle parti che non vi possono nè debbono essere; e non s'hanno a riputare imperfezioni e mancamenti quelli che sono pregi o natie qualità. Nemmeno è da esigere che un concepire e un poetare che tanto si differenzia dal nostro, eserciti su i nostri animi la stessa virtù che quello degli uomini: chè infino a tanto che la gente letterata poco men che tutta sarà composta di uomini, la poesia di una donna non dee poter fare lo stesso effetto su gli animi che la virile, senza che di questo debbasi accagionare la poetessa, come molti fanno. Al qual proposito vogliamo far notare un fatto, che pria credevamo seguisse in noi solamente, poi ci siamo accertati esser comune a molti. Quando le donne cantano del loro amore, poco ce ne commuovono, o certo meno che non faccian gli uomini; perocchè, lasciando dall'un dei lati alcun'altra cagione che qui non accade mentovare, indirizzandosi quel loro affetto in verso contrario al nostro, non ce lo possiamo, ci si passi il modo, assimilare, così che ne sien tocche le più intime e dilicate fibre del nostro cuore: senzachè, quelle adorazioni, quei desidèri modesti a un'ora e vivissimi che la poetessa esprimerà nel suo canto, non è possibile che non ci rechino un cotal senso, se non di esagerazione, di poca rispondenza con gli obbietti adorati, poi che questi alla fin fine son come noi,

Digitized by Google

e non ce li possiamo con la fantasia rappresentar come angioli, nè troppo alzarli sopra l'umana natura, secondochè possiam fare delle donne che altri canta, surrogando inconsapevolmente a quelle la nostra donna. In conclusione, se non è possibile che nella poesia, massime nella lirica, il sentire e il concepire dell'un sesso adoperi su l'altro con la stessa efficacia che sopra sè stesso, molto meno lo potrà fare il più debole sul più forte: la poesia d'una donna può bene esser cara agli uomini e confortante, non mai così possente, così omogenea come la loro.

Tutte le cose dette avanti bastano, se non siamo in errore, a far considerare le rime della signora Guacci dal punto che bisogna, e metter la critica nella sua via, il che in questa scrittura è stato, se non solo, nostro principale intendimento. Vero è che quel che si afferma in astratto e secondo ciò che dovrebb'essere, suol patire di grandi alterazioni nella realtà; nondimeno le rime di cui parliamo, non che solo ne rifermino la verità, ne mostrano quasi che intera adattazione. Onde abbiamo speranza che coloro i quali non si discostano almeno per la più parte, dal nostro pensiero, non vorranno cercar nei versi della Guacci quel che non vi debb'essere, nè darle biasimo di ciò che merita lode, nè sconoscere o non giustamente stimare i propri e veri pregi delle sue rime.

L'uno e forse il primo dei pregi loro è quel fiorito immaginare, quel concepir sereno e armo-

Digitized by Google

nico fino in grembo alla esteriorità più dolorosa. Il che veramente è necessario che talora sia con alcun danno dell'efficacia, tal altra della profondità, ma reca una cotal lucida vaghezza, ed uno spirito di gioventù pienissimo di conforto. Leggendo, vi par proprio di stare a diletto fra verdissimi colli e sotto un puro cielo, e quasi di respirare l'aria fresca e odorifera del mattino. Questo lo diciamo della rappresentazione e del mondo esteriore; ma eziandio nell'interiore è in fondo in fondo essa pace ed armonia, e non è a dire se ne risulti altro pregio del poetar della Guacci. Anche dove ella mostra di sconfortarsi traspare dai suoi concetti una giovenil confidenza, un giulivo presentimento, una speranza che non ha uopo di sorvolare i limiti dei tempi e di attenersi alle stelle, ed ha pure conforti terreni, e si affida alla moralità e dignità della nostra natura. Di che viene ultimamente un terzo importantissimo pregio di quelle rime, nel quale in gran parte sta la lor propria indole o carattere che dir si voglia, ed è un vivido entusiasmo, a cui non è possibile che la più prostrata e fredda mente non si senta rilevare ed accendere. In verità alcuna volta non ha buon fondamento nelle istorie, come nella settima strofa della bella canzone *il Colombo*, o secondo che nelle donne interviene, alcun poco trasmoda, come nella terza stanza delle *Nozze*; ma il più delle volte supplisce al patetico, che rado è nella Guacci, e dà ai suoi componimenti molta eleva-

Digitized by Google

zione, di bei salti lirici e non poco caldo. Laonde potrebbesi dire a ragione che, siccome detta lor vaghezza è la più esterna impronta di quelle rime, in questo entusiastico caldo sta la più intima vitalità loro.

Da tutto ciò è manifesto, che il nostro giudizio su le rime della signora Guacci, qual ch' ei si sia, è poco meno che opposto a quello della più parte degli ammiratori, nel cui novero per altro reputiamo ad onore di esser compresi. Soglion costoro lodarle come virili, come sublimi, e come civili o morali; e noi le lodiamo come femminili e come belle, come ben esprimenti il fiorito e vago immaginare di una donna, e il pensare inviolato e confidente, ed il prontissimo entusiasmo di un animo giovenile. Il vero e proprio valore della poesia della Guacci, chi sappia iscorgere di là dalla buccia, non è dunque nell' esser civile o morale, sì veramente entusiastica e rappresentativa; e si può scorgere da chiunque voglia un tratto considerare l' effetto che ne resta nell' animo dipoi la lettura. L' effetto non è certamente un nuovo corso di pensieri, e nuove meditazioni su l' esser nostro e su le civili società, sì bene un ristoro e un conforto alla stanca immaginativa, ringiovanimento al pensiero, e novella fiamma alle più deste passioni.

Restaci ora a dir dello stile e a difenderlo da due contrarie opinioni che abbiamo assai spesso udito mantenere, e di cui l' una, sconoscendo il

Digitized by Google

vero pregio di esso stile, e lodando ciò che non vi è, e che, se vi fosse, non sarebbe lodevole, sbaglia insiememente in fatto e in teorica, e l'altra biasima senza che il biasimato ci sia, onde sbaglia soltanto pel fatto. Lo stile della Guacci, come tutti sanno, è coltissimo, ed ha uguaglianza e forza e splendore assai poco comuni, in ispezialtà fra le donne. Ed invero è mirabile quella sua tanta finezza e maturità di gusto, spezialmente chi noti che alcune delle sue canzoni furon messe a stampa ventun anno or sono, quando l'autrice era sì giovanetta, e di poco nondimeno esse cedono alle altre fatte ultimamente. Certo la nostra poetessa, per il suo stile, ritrae dagli antichi; pure ha saputo, soprattutto nelle ultime sue rime, mantenergli tanto di proprio e di moderno, che nettamente vi si scevera dagl' imitatori. Forse di troppo ci assicuriamo, ma noi ci affidiamo di saper discernere, fra molte altre, alcuna ignota poesia della Guacci sol dallo stile, e fors' anche da certi suoi più favoriti modi e vocaboli. Ora in contrario i puristi, quanto a dire i pedanti, credono, lo stile della Guacci esser petrarchesco affatto, e dovernela perciò commendare, quasichè fra il primo pensiero e lo stile non sia tanta compenetrazione e sì stretto connubio, che render bene e appunto moderni concetti con istile di cinque secoli fa è cosa impossibile, e colui che riproduce le vecchie forme dà chiaro segno o di non aver proprio e forte pensiero, o che, posponendo al corpo

Digitized by Google

lo spirito, ei si contenta di non esprimerlo intero, e d'impoverirsi. Concediamo che tale disparità fra il nuovo pensiero e lo stile antico è molto minore nella poesia; a ogni modo, dovrebbesi oramai desistere dal sostenere che la lingua e lo stile dei primi secoli della nostra letteratura puntualmente si confacciano al pensare e sentir moderno: il che importa quanto asserire che dipoi trecento anni il pensiero degl' Italiani è rimaso lo stesso che da prima, e sono state indarno le lor tante vicende letterarie e morali e civili, e la permutazion di fortuna; e sono state indarno o inefficaci per loro tutte le trasformazioni e i progressi dell' europea civiltà. Dividansi pur finalmente i filologi dagli scrittori, e diesi questo sacro e altiero nome a quei soli che non son riproduttori e accozzatori di forme vecchie, ma sonosi composto uno stile ubbidientissimo al lor pensiero, e in un corretto ed elegante; o per dir meglio, il cui pensiero, conformatosi e atteggiato secondo il grado dell' odierna coltura, rivelasi ogni volta compiutamente, pigliando forma e sembianza viva nello stile. Adunque noi stimiamo che coloro i quali lodano la Guacci per lo stil petrarchesco non le fanno onore, e ch' essi dovrebbero anzi per ciò lodarla, che, con tutta la sua cura in far leggiadro e colto lo stile dappresso i nostri grandi, ha pur saputo dargli una cotal sua impronta, e investirlo, non di rado assai bene, di novella vita. Sicchè male giudicano alcuni altri i quali, scostandosi da quei pri-

Digitized by Google

mi che abbiam detto, la biasimano di troppa imitazione e quasi di servilità. Questa tanta imitazione ripetiamo che non vi è; e poi si vorrebbe distinguere alcune più antiche canzoni da tutte le altre, e considerar eziandio che, poste le precedenti distinzioni fra il concepir poetico dei due sessi, è meno assai nelle donne il potere del pensier nuovo, e però la distanza dagli antichi concetti. Solamente, (e a questo forse si può ridurre la parte di ragione in cotesti critici), sebbene la nostra poetessa sempreppiù si va sciogliendo e francando dalle antiche forme, non ci pare ch'ella abbia fin qui interamente disimpedito il suo stile da certi vecchi tratti di uso, da certe oziosità, e certi antichi accoppiamenti di voci, le quali forme, diventate abituali, necessitano alcuna volta o recano lo scrittore a dir più o meno o altramenti da quel che avrebbe detto con più naturale favella, o dànno alla lingua scritta troppo divario dalla viva e comune, e potendo far credere che le cose dette non son veramente sentite, scemano l'effetto nei leggitori. La nostra poetessa, e non potea non essere con tanto ingegno e gusto, ha già da un pezzo scorto il picciol difetto che abbiam notato, e vi sta provvedendo. Sicchè, come più possiamo, la confortiamo a non istare a udire i pedanti e a seguitar nell'opera, chè questo solo or costituisce l'avanzamento nel suo poetare, e il recherà all'ultimo e maggiore suo grado.

Digitized by Google

SU LA

STORIA DELLA LETTERATURA

IN DANIMARCA E IN ISVEZIA

DI S. MARMIER

(1842)

Grandissima importanza ha il subbietto scelto dal Marmier in questo suo lavoro, spezialmente per noi Italiani, perchè, derivando essa in parte dalle condizioni geografiche della letteratura svedese e danese, ed in parte ancora dalle etnografiche, niuna letteratura quanto la nostra le ha avuto più disformi o contrarie.

E in prima, se la letteratura, come ogni altra manifestazione dell'attività dello spirito, entra anch'essa nell'ampio regno dell'istoria, questo è per le assidue sue trasformazioni nel tempo e nello spazio, vale a dire per la varietà contemporanea o suc-

Digitized by Google

cessiva delle sue forme e del suo genio, la qual deesi riferire in gran parte alle morali o fisiche condizioni dei vari popoli dove le lettere son nate. Ond'è chiaro, che dopo la scienza del progressivo esplicamento del pensiero, e perciò delle varie nature di civiltà che sonosi l'una all'altra conseguitate, e della varia indole delle letterature che ne sono uscite, niuna cosa tanto importi all'adeguata notizia dell'istoria letteraria delle nazioni, quanto il conoscere che cosa adoperi nella razionale, sensitiva e moral natura dell'uomo, e conseguentemente nelle opere di lui, ciascuna di queste morali o fisiche condizioni dei popoli; ed è chiaro quanto più agevole sia tal ricerca, allorchè si prende a investigare la natural virtù loro dove sono state più possenti, e meno dalle altre cagioni impedite. Vero è che, essendo l'uomo dotato di libero arbitrio e soggetto al fatal potere delle passioni, moltissimi fatti derivano da spinta meramente personale o fortuita, e turbano spesso, e indugiano o affrettano il natural cammino agli avvenimenti. Aggiungete quanto altro deriva dalla contiguità delle nazioni, dal lor mescolarsi per le guerre e i traffichi, e da altre simiglianti cause, ed avrete sì gran confusione nei fatti quanto alla lor derivazione e natura, che assai malagevol cosa è il distinguer gli uni dagli altri, e poi l'ordinargli e ascrivergli alle proprie cagioni. A ogni modo, questa ha da esser prima cura dello storico, perchè ogni fatto abbia il suo razional fondamen-

Digitized by Google

to, e cessi una volta l'istoria di esser vano racconto, e se ne faccia apposita rappresentazione degl' intellettuali, morali o sociali fatti degli uomini.

Or se le condizioni morali han più valore che le fisiche, come quelle che più dappresso toccano allo spirito, le fisiche in cambio meritano questo maggior riguardo, che, bene altrimenti che le morali, le quali esser sogliono comuni a più popoli, sono più proprie e connaturali a ciascheduna gente, e però più sceverative e individuanti. Sappiamo che comunalmente lor si dà molto scarso valore; ma è per ignoranza, o poco larga e poco profonda vista. E primamente, si considera il globo che abitiamo sol come pianeta e come bizzarro accozzamento di parti, non come un tutto organico, che solo in tanto ha pregio e significazione, ch'esso è stanza all' umana specie; insomma, in quella guisa che la scena vòta è nulla per sè medesima ed annunzia il sopravvenir degli attori, come un vasto teatro che annunzia l' uomo, e la futura istoria e civiltà sua (1). Secondamente si dà poca importanza alle fisiche condizioni dei popoli, perchè si guarda solo al lor potere o virtù diretta, come fece il Montesquieu nel suo *spirito delle leggi* re-

(1) Siamo necessitati a esser brevi; ma chi voglia chiarimenti e dimostrazioni, può vederne la bellissima opera di Ernesto Kapp intitolata: *Philosophische oder vergleichende allgemeine Erdkunde, als wissenschaftliche Darstellung der Erdverhältnisse und des Menschenlebens nach ihrem innern Zusammenhang.*

Digitized by Google

lativamente al clima, e non si ha risguardo all'indiretta virtù loro, ed ai mediati effetti nella vita e nel pensar delle nazioni, i quali senza dubbio sono i più importanti e i maggiori. Così, tutto lo svolgimento degli affetti domestici o solitari che deriva dalla necessità che hanno gli abitanti del Nord di viver segregati e in seno alle lor famiglie, e tutti i melanconici, indefiniti e sublimi pensieri che va destando in essi la vista di quel cielo e di quella squallida o aspra natura, sono effetti mediati d'un freddo e duro clima, e certamente quelli che meglio conferiscono a dar avviamento e forma e colore alle lettere, massime alla poesia d'un popolo settentrionale.

Ciò premesso, se ci son paesi in cui le condizioni fisiche han veramente una singolare importanza, sono le due penisole scandinaviche, ossia la Svezia con la Norvegia, e la prossima e congiuntissima Danimarca. Oltre all'esser poste nell'estremo settentrione di Europa, han sì propria e notabile conformazione e natura di suolo, che niun altro paese non si può loro assimigliare (1): per non dire che in Irlanda, come più giù diremo, ch'è tanto lontana e divisa e straordinaria terra, ha il primo suo fondamento e la culla la letteratura di quei popoli settentrionali. Presupponiamo nei lettori tanta notizia di geografia, che ci crediamo dispensati di più allargarci in parole: solo, quanto al clima,

(1) Se ne può vedere la citata opera del Kapp, nel secondo volume.

Digitized by Google

è bene far notare che, se la virtù sua è quasichè inefficace in picciole differenze e distanze, è invece grandissima ed efficacissima in contrade poste in diverse zone, o non che altro, assai diversamente lontane dell'equatore. Grande adunque è per questa parte l'importanza del subbietto scelto dal Marmier, come quello che può rappresentarci il naturale svolgimento dell'immaginativa in quegli estremi paesi di Europa, e però in che guisa le lettere quivi si destino, e come vi s'impressionino. Si ha pure l'opportunità e il debito di ben determinare gli effetti di un clima settentrionale su tutte le altre facoltà dello spirito, e raffrontandoli a quelli degli altri climi, e delle civili e religiose instituzioni, inferirne di grandi verità con bellissimi risultamenti.

Ancora, la storia del Marmier è propriamente una storia della letteratura scandinavica, comunque il titolo mostri di non si voler parlare che della Svezia e della Danimarca. La Norvegia, che sarebbe l'altra gran parte della Scandinavia, fin dal secolo decimoquarto fu unita alla Danimarca, sicchè la sua letteratura e la sua storia infino ai nostri tempi furon talmente congiunte alla letteratura e alla storia danese, che non si potrebbe separarle. Senzachè, l'idioma norvegiano, cioè la lingua scritta, non è dissimigliante dal danese, secondo che nota l'Autore e il signor Ampère (1); e l'università di Copenaghen per più di tre secoli fu comune alle due

(1) Nell'opera che ha per titolo: *Littérature et voyages.*

Digitized by Google

regioni : infatti i poeti norvegiani vi andavano a tòrre i lor gradi ; e Tullin , Wessel , Holberg , tuttochè di Norvegia , furon sempre annoverati fra i poeti danesi. Quanto alla Finlandia , fin dal duodecimo secolo fu conquistata dalla Svezia , che le trasmise la sua lingua e quel poco di letterario lume che aveva. Di che , la storia di quella contrada è strettamente legata alla svedese sino al 1809 , quando la Finlandia fu ceduta alla Russia. Una storia della letteratura svedese e danese viene ad esser pertanto anche storia di quella di Norvegia o, quando pure vi sia , di Finlandia, e ad abbracciar tutto il letterario avanzamento della Scandinavia.

Per la qual cosa l'istoria del Marmier, come storia della letteratura scandinavica, ha un'altra maggiore e più speciale importanza. Lasciando stare le genti slave, che poco o niente nella letteratura europea hanno avuto parte , e niente han conferito ai civili progressi degli altri popoli , le nazioni della moderna Europa debbono naturalmente esser distinte in latine e in germaniche, e però due contrari poli di civiltà e come due gran mondi letterari si han pure a distinguere , cioè il meridionale e il settentrionale , il latino e il germanico ; e come quello ha in certo modo il centro e quasi che il suo santuario in Italia , questo lo ha nelle fredde regioni della Scandinavia , e più propriamente nella lontanissima Islanda. La Scandinavia fu popolata per ben due volte da genti germaniche , e ce n'è rimasa memoria allegoricamente vestita in un poema

Digitized by Google

dell'Edda; indi, al nono secolo, per politiche rivolture nate pressochè a un tempo medesimo in Danimarca, e in Isvezia e Norvegia, moltissimi uomini con le lor famiglie cercarono asilo e più libera e sicura stanza in Islanda, e recaronvi con la lingua le antiche e care tradizioni e i costumi. Così l'Islanda, quella squallida terra di ghiacci e di vulcani, divenne il santuario della mitologia e delle tradizioni delle genti germaniche, e più che ogni altra regione, ce n'ha dopo tanti secoli conservato schietto l'antico genio e il pensiero. Ed infatti, a due islandesi, a Semund e a Snorri, siam debitori dell'antica e della nuova Edda; e in Islanda furonci per la più parte conservati gli avanzi dell'antica letteratura germanica, ed anche la lingua in che sono scritti. Ciò posto, in una storia della letteratura danese o svedese si può meglio e più dappresso esaminar l'indole dell'antica mitologia del Nord e la sua parte nei canti delle genti scandinaviche; sendochè queste, come più vicine alla fonte dell'Edda, raccolsero con più profondo sentimento tutto ciò ch'era ancora di origine pagana e settentrionale in quei componimenti, cioè le peculiari forme, e in generale il maraviglioso che procedea dall'antica mitologia. Ed invero, questo maraviglioso, che nella poesia dei popoli del mezzodì divenne un leggiero e insignificante giuoco di fantasia e un ozioso ornamento, ha nella poesia del Nord una grande importanza, ed una intrinseca verità e significazione (1).

(1) Schlegel, *Letterat. ant. e mod.* Ampère, *op. cit.*

Digitized by Google

Da ultimo, per quel che ne abbiamo trovato scritto, mancava una storia della letteratura scandinavica prima che il Marmier con questa sua provvedesse il meglio che ha saputo al bisogno: certo i Danesi non han per anco un' istoria della lor letteratura. Vero è che molto se n'è divisamente scritto in Alemagna e in Francia, e per lo più nei giornali, ma una storia compiuta e ordinata, com'è questa che annunziamo, sicuramente mancava: e molto è però l'obbligo che dobbiamo avere a quel francese scrittore d'essersi voluto porre a sì lunga fatica. Se non che, non ci pare ch'egli abbia siccome doveasi trattato un soggetto di tanto rilievo. Vediamo adunque in che massimamente si dimostra cotal difetto o imperfezione, ed applichiamo a tal disamina alcuna delle idee generali discorse avanti.

Perchè un popolo abbia in letteratura un nazionale svolgimento, non ci sembra bastare ch'ei sia lontano e poco agli altri legato, e che sia posto in singolari e proprie condizioni di luogo e di costumi. Se non è delle prime e grandi nazioni, e soprattutto se le ha vicine e non dissimiglianti gran fatto di costumanze e di favella, verrà tempo che avvolto nella sfera della lor forza, le seguiterà nella letteratura e nel gusto, qualunque in esso sia la possa e l'originalità del sentire. Il perchè è chiaro che la Danimarca e la Svezia, poste accanto all'Alemagna, che tosto lor trasmise con la Riforma la lingua, ed inevitabilmente eziandio penetrate da tutto lo scientifico e letterario splendore di Fran-

Digitized by Google

cia, e d' Inghilterra e d' Italia, doveano al certo averne effetto, e la lor letteratura, sturbata dal natural suo corso, accogliere alcuna volta sembianze ed imitazioni straniere. E questo in realtà avvenne: difatto la Riforma interruppe il natural cammino alla letteratura del Nord; gli storici danesi e svedesi considerano come dannoso al progresso del loro idioma il troppo gran potere e l' autorità che ebbe appo loro la lingua dell' alta Germania; e finalmente vi fu lunga e servile imitazione della francese letteratura, e non poco effetto dell' italiana e dell'inglese. Or a noi pare che il sig. Marmier, sebbene abbia spesso fatta menzione e alcuna volta lungamente discorso di questo fatto, cioè dell' imitazione e dell'effetto delle altre letterature di Europa in Danimarca e in Isvezia, non ben distingua fatti da fatti, e non gli leghi ed ordini com'era mestieri, e che li guardi proprio d' appresso e nel reale, invece di farsi da alto, e razionalmente aggrupparli e dichiararli. Ci pare insomma che non sia ben seguìto il nazionale e spontaneo progresso letterario di questi due paesi, e nettamente disviluppato da tutto ciò che il cinge di esotico e imitativo; che non si sia nemmeno fermata la natura sua propria, onde che quell' istoria affatto manchi d' intimo e fondamentale concetto che leghi e sostenga la esterior forma degli avvenimenti, e ne mostri il vero senso e l' intrinseca vitalità loro.

Oltracciò non ci pare che il signor Marmier abbia sempre e ben distinto uomo da uomo indivi-

duo, che certo è importante per poter riferire le cose alle proprie cagioni e bene assegnarne l'indole. Sonovi in ciascuna letteratura certe opere, e certi fatti o spinte, che derivando dal singolar genio ed inclinazione di alcuni uomini, sviano dal natural cammino di quella, così che non si possono a niun patto spiegare con generali princìpi, a cui anzi chiaramente ripugnano e contraddicono. Ond'essi annebbiano e turbano il giusto concetto della patria letteratura, celandone il vero corso, e spesso apparendo come nuovi e singolari fenomeni. Dee però lo storico diligentemente notarli e distinguerli, ed ascrivendoli all'educazione, all'indole ed alle straordinarie o peculiari vicende degli autori o scrittori, cacciarli via da quelli che son vera e schietta manifestazione del pensier nazionale. Veramente l'Autore alcuna volta se ne ricorda, o lascia trasparire ch'ei fa conto di questa tal distinzione, come quando parla delle sciagure domestiche del poeta Holberg nella sua fanciullezza, o del grande e infelice amore del misero Ervald; ma è poco o nulla in confronto di ciò che dovrebbe, e neppure scientificamente svolto e applicato.

Da tutto il detto avanti possono i lettori inferir quello che ci è paruto poter conchiudere di questa opera del Marmier; ed è ch'essa non aggiunga il vero ed alto scopo che dovea avere una tale istoria, conforme l'abbiam determinato al principio di questa nostra scrittura, cioè la scientifica e fedel rappresentazione dell'avanzamento letterario in Da-

Digitized by Google

nimarca e in Isvezia, e propriamente in che modo le fisiche, etnografiche, e morali o civili condizioni di queste due contrade doveano svolgere le umane facoltà nelle lettere, come vi si sieno in effetto svolte, e se questo modo si discosta dal primo, che cosa abbia fatto il reale mal rispondente all'ideale. E ciò in verità affatto manca nell'opera del sig. Marmier, il quale per altro non mostra di disapprovarlo, e di sconoscer la necessità di scriver le istorie in tal guisa or che la scienza, sviluppatasi da tutto ciò che l'era impedimento, e misero e stretto legame, liberamente si è alzata a contemplar da un punto altissimo le vicende e gli svariati fatti degli uomini. Difatto, nella prefazione che sta innanzi al primo volume, dopo molte altre cose vi dice l'Autore, che, ad iscusar la manifesta concisione del suo lavoro, ha il debito di premettere, scriver egli la storia del letterario svolgimento in Isvezia e in Danimarca, e non già quella dei libri: aver tentato di chiarir la natura e l'indole di ciascun periodo secondo le varie impressioni ch'ebbe a patire per cause politiche, e per le morali e le religiose: gli uomini e i libri non altro avergli rappresentato, che l'espression più viva e visibile del pensiero dominante e del movimento intellettivo in ciascun secolo, ondechè, recando il subbietto a questo astratto modo di considerarlo, di necessità aver egli dovuto sorvolar di cima in cima nei particolari, anche quando gli offrivano alcun lato importante e degno di esser notato. Queste parole dell'Au-

Digitized by Google

tore dànno a diveder chiaramente ch'ei s'era proposto un degno e razionale scopo, comunque non l'abbia poi, come a noi pare, nemmeno imperfettamente raggiunto. Che che sia di questo, egli poco e debolmente viene a generali considerazioni o induzioni, e per tutta l'opera mostra poca o niuna comprensione scientifica, e nissun abito razionale. Eppure, che belle e nuove considerazioni non avea egli opportunità di fare dopo tutto il suo studio e i suoi viaggi in quelle settentrionali contrade, e quanta attrattiva non ne avrebbe avuto la sua narrazione!

A ogni modo, per coloro i quali ignorano la storia letteraria di quei due popoli, o che amano di conoscer senza più i fatti e le principali composizioni, di molta utilità dee tornar la lettura dell'istoria del Marmier. Oltre al compiuto e ordinato racconto del progresso letterario danese e svedese dai primi e favolosi tempi insino a questi nostri, vi troveranno bastevole erudizione, nettezza e vivacità di giudizi, scolpitamente alcuna volta espressi, belle osservazioni, e molta grazia e candore. Ancora, vi troveranno molte poesie svedesi o danesi da lui tradotte, lunga esposizion della tela delle principali opere poetiche, come, per esempio, del famoso poema eroicomico dell'Holberg, ed alcune vive dipinture di qualche terra o luogo o costumanza del Settentrione.

Digitized by Google

DELLA
NATURA DELL' ISTORIA
E DEL SUO
RAZIONAL FONDAMENTO

I. Molto sovente ho udito a ragionare di storia, ma rade volte convenevolmente e con vero uso di filosofia: eppure non è cosa che fra i miei concittadini sia più studiata che questa, nè forse alcun'altra parte del sapere umano può fra noi contare oggidì tante pubblicazioni. La causa di tal proclività degli studi e di questi erronei giudizi io credo di averla scorta; ma qui si vorrà consentire ch'io la taccia. Solo posso dire ch'io credo, non sia da cercar solamente nella general tendenza dei nostri tempi, e stia per tal modo nelle nostre condizioni morali e civili, che i precedenti secoli l'hanno

Digitized by Google

comune con questo. Che che sia di ciò, vorrei qui determinare qual concetto s'abbia ad avere dell'istoria, non ch'io speri persuader quelli che ne hanno vecchie e già palesate opinioni, ma per indurre quei pochi i quali si lascian condurre dalla ragione, e non ne abbian fatto scopo ai loro studi, a pensar su questa cosa come dee chi vuol far uso dell'intelletto, e non crede che le filosofiche discipline sieno ciance o vane astruserie.

Un'altra più generale importanza ha questa trattazione. Perchè in gran parte dee consistere in determinare il vero e proprio valore del fatto come fatto, ossia come pura singolarità, s'allarga poco meno che su tutto il campo dell'umano sapere, e da sè sola basta a darci della più parte delle scienze ben altro concetto che non ne ha la gente che tiensi contenta alle prime apparenze.

II. Mi si vorrà almeno consentir questo, che qualsisia opera letteraria abbia ad avere un fine o che si voglia dire una ragione dell'esser suo, e che tal fine e tal ragione determinano la sua indole, e le sue condizioni e leggi. Or dunque, e perchè s'ha fare l'istoria? perchè il farla è cosa che importa? Così lunghe e attente ricerche, e tante meditazioni e scritti possono non aver un fine, una ragione; insomma un *perchè* del loro dover essere?

In verità niuno fra quelli che sconoscono la natura e il vero uffizio della storia, ha mai ciò negato; anzi han pure indicato o lasciato scorgere cotal fine, ed altri l'ha posto nel diletto, altri

Digitized by Google

nell'utilità pubblica o privata per l'ammaestramento che viene da tant' altra esperienza, ed altri finalmente nell'aversi a registrare i fatti degli uomini, non per il pregio che tali memorie hanno in lor medesime, ma per l'uso che far se ne può nella più parte delle umane cognizioni.

Queste opinioni io stimo che son false; e nei paragrafi che seguono il verrò mostrando ordinatamente. Ma prima è bene far osservare che per il fine o scopo di cui qui si parla non s'intende già il fine che può aver questo o quell'autore nel comporre, ovvero il suo personale intendimento, sì bene il fine che le cose hanno di lor natura, insomma il logico o metafisico che dir si voglia, non già lo psicologico e individuale. Questa distinzione, per quel che segue, è importantissima; e tanto più che spesso ho udito scambiare l'un fine per l'altro; contuttochè son tanto diversi, e spesso eziandio contrari, onde accade che mentre gli scrittori mirano a un proposto fine, inconsapevolmente lavorano per quello che le opere han da sè stesse. Moltissime verità e molte teoriche per tale goffa confusione sono ributtate o frantese, come quella, che l'arte ha per fine *immediato* la bellezza; e si contrappone che l'Alfieri ebbe scopo meramente politico, e il Manzoni solamente morale e religioso, quasi che da tali subbiettivi fini seguir possa che le opere di quei due grandi scrittori non più abbiano intrinsecamente e da sè medesime l'inconscio fine dell'ideal bellezza.

Digitized by Google

III. Ora, a far meno indegna di esser confutata quella opinione che vuol la storia fatta per il diletto, s'ha a presupporre che dir si voglia il diletto artistico, quel diletto che in tanta copia destano le poesie; poichè non dee poter cadere in mente ragionevole che tante fatiche, tanti studi, tanta applicazione di gusto e d'intelligenza, quanti ora soprattutto fan d'uopo a scrivere istorie, ad altro pur al fine non mirino, che a dare altrui quel diletto che soglion dare ai fanciulli i racconti delle lor balie o delle nonne.

Messo adunque da canto cotal pensiero, comincerò dal far notare che non si può veramente dire che un letterario lavoro, un'opera di alcuna importanza, e sia poetica, oratoria o didascalica, aver possa a scopo il diletto, perchè questo è uno scambiar l'effetto col fine. Certamente il diletto, più o meno grande, più o men puro che sia, sempre emerge e ne risulta; ma il vero e degno, e propriamente l'immediato scopo di tai lavori, quello che hanno di lor natura, non quello a cui miri lo scrittore, non può essere che il vero o il bello, o almanco l'utile, per l'interesse *presente* della vita civile; insomma sol uno dei grandi bisogni di questa nostra razionale e sensitiva natura. A ogni modo, creda pur chi vuole che possa un'opera avere a scopo il diletto, l'artistico è indubitato che proviene dalla bellezza, e questa non si trova nella realtà, che da sè è imperfetta e manchevole. Pertanto, se anche non si voglia dire che il mondo

Digitized by Google

dell' arte è un ideal mondo, deesi pur dire che l' artista, s' ei vuol ritrarre bellezza vera e che appaghi le menti degli uomini, è necessitato a dover purificare e ingentilire la realtà delle cose. Di qui segue che l' istoria, la quale a ogni modo è ordinata a doverci rappresentare la realtà, non dee poter avere lo scopo del diletto, nè poterlo raggiugnere, e che s' ella avesse un tale scopo, dovrebbe atteggiarsi a raggiugnerlo, e di tanto sarebbe migliore, che meglio le venisse fatto. Così l' istorico non si dovrebbe tanto o quanto curare di veracità, e di accurate e lunghe ricerche, e il più dilettevol romanzo sarebbe la storia migliore. Non dà più diletto il maraviglioso, il fantastico, l'inaspettato? e può mai la realtà esser di tanto diletto, quanto il mondo rifatto e ornato dall' immaginazione? Adunque la parte più epica e splendida degli avvenimenti avrebbe a tener il campo dell' istoria, ed esserne cacciata via la più prosaica, la qual però sempre è di più grave momento nelle vicende dei popoli. Gli antichi, massime i Greci, poteron fare di quelle storie sì artistiche, perchè, lasciando dall' un dei lati tutto il resto che ne potrei dire, il lor subbietto, per la stessa natura delle antiche società civili, era meglio accomodato a esser ritratto con bei colori, che non sien quelli dei moderni: ancora, eglino non riguardavano che al lato più rappresentativo e vivace. Quanto è mai povera e monca in Livio e in Tacito la parte economica e statistica, che pure al Gibbon ed al Sismondi

Digitized by Google

non fu più lecito di trascurare, e che certo fa una delle più pregevoli parti delle loro istorie! Il Botta, il quale avea meno ingegno storico che non crede l'universale, oltre che sconobbe quali alterazioni nel modo di scriver le istorie avea recato il tempo, non vide altrimenti il divario delle due civiltà, ossia quanto un moderno soggetto, a volerlo ben trattare, mal si potesse adagiare nelle antiche forme. E le antiche forme gli nocquero in ciò almeno, che, per doversi affisare alle parti più appariscenti e splendide, stracurò, pei fatti degli stranieri occupatori, le celate o poco chiare vicende degl'Italiani, e assai più di quello che per avventura il suo modo di considerar l'istoria avrebbegli fatto fare. Si volle porre in sul tuono dei latini, soprattutto nella sua storia d'Italia che ultimamente scrisse, e per le necessarie contrarietà del soggetto, non vi si potè sempre mantenere, com'altri può veder dalle parti che trattano del concilio di Trento. Pure il Botta almeno non la volle far da erudito, anzi delle ricerche filologiche e degli *spillatori di archivi* si rise; ma come si potrebbe condonare cotal vaghezza di fare istorie rappresentative, se l'avesser proprio quelli che più si piaccion di minuzie e di critica erudizione?

In verità, cotal prima opinione non è a degnare più oltre di ragionamento.

IV. Quella che dà alla storia il fine del civile e morale ammaestramento, oltre a un picciol fon-

Digitized by Google

damento di ragione, ha almeno il vanto d'essere antica, ed ora molto comune. Poche cose sonosi ripetute e si ripeton tante volte, quanto che la storia è maestra della vita, e l'esperienza più larga e più fruttuosa di che altri si possa arricchire, e, se non l'unica, principalissima fonte di morali documenti e di sapienza civile. Dee però sembrare una matta e giovenil audacia la mia, se dico che assai poche cose si posson più agevolmente impugnare che questa. Io non voglio dire in contrario che coloro i quali oggidì sostengono quella opinione dan chiaro indizio, non dirò d'ignoranza, ma di niun uso di filosofia; soltanto affermo che la più parte di loro la sostiene piuttosto per abito e per l'autorità altrui, che per avervi già meditato sopra; onde ho speranza, tanta fiducia pongo nel giudizio e lealtà loro, che solo l'intender le mie ragioni possa lor mostrare, se non dove stia il vero, almeno che il pensar diversamente è possibile ad uomo discreto e ragionevole.

Sarebbe l'istoria maestra della vita, se vi tornassero casi identici e identiche condizioni; ma tutto muta e rimuta, e ciò che sembra identico è sol simigliante, ed il più delle volte, solo nell'apparenza. Lasciando stare le determinazioni della religione, delle forme civili o politiche, del grado di coltura, e conseguentemente delle opinioni, dei costumi, che fanno l'un periodo diverso dall'altro, basti dire che il pensiero si cangia incessantemente, e cangiansi le civiltà; onde bene si può

Digitized by Google

porre a priori che il ritorno di casi identici non è possibile. E con questo, farà uno statista o politico in qualche odierno stato quel che avrà fatto in Roma o in Atene alcun altro in simiglianti condizioni? Ancora si piange dai nipoti per tai falli commessi dai loro avoli, che volean ristorare in moderne comunanze civili ciò che per sempre era andato via. Aggiungete che, se nel tempo tutto muta e rimuta, nello spazio tutto è disforme; e quei popoli e quegli uomini che paion messi nelle condizioni medesime han varia indole, s' altro non sia, dal clima, dalla natura del lor paese, e non si dee volere attender dall' uno ciò che dall' altro si è avuto.

Si dirà, esser vere coteste moltiplici differenze e coteste assidue mutazioni, ma che nell' umana natura è alcuna cosa di saldo che non cangia per cangiar di luogo e di età, e questo può ben dalle istorie esser chiarito e insegnato, e arricchirne la nostra scienza. Sì bene, io rispondo: pur questo è già fatto dalle scienze morali e dagli speciali trattati, e così come bisogna, perchè cavano tal conoscimento dallo studio dell' uomo, non da singolarissimi esempi, nei quali il generale è così sformato e nascoso dal particolare, e l' umano così inviluppato dal locale e presente, che assai malagevol cosa è di scorgerlo e distrigarnelo, e venutine a capo, non possiamo neanche verificarne la sussistenza. Ho detto *da singolarissimi esempi*; perchè coloro i quali tengono l' opinione che qui

Digitized by Google

s' impugna pretendono, da singoli casi e fatti si possa tòrre l'istruzione, eziandio senza che i simiglianti si raggruppino, e scorgasi dal riscontro l'elemento comune. E poniamo anche che siffattamente si proceda con l'induzione, e che le generalità si cavino da molti simiglianti particolari; se ne avrà forse il probabile, il verisimile, non mai il certo, il saldo; non mai la scienza adunque, che dall'induzione, per grande che sia la copia dei particolari, mai non può uscire. Sicchè io penso, ci sia più valore scientifico nel libro del *Principe*, che nelle *Deche* del Machiavelli. In quello l' istoria riferma, dichiara, esemplifica ciò che in generale si afferma, quando nelle Deche il più delle volte è il contrario, perciocchè dall' avere i Romani operato in questa o quella guisa se ne cava alcuna general conseguenza da dovere esser buona per tutti, e per ogni tempo e luogo. Nelle Deche si mostrò primamente l'errore, accolto poi volentieri da molti altri scrittori autorevoli, che il popolo romano, e gl' istituti e modi suoi dovessero esser norma agli altri popoli, e quasi ultimo desiderabile concetto delle lor menti.

Così l' utilità dell' istoria, tutto al più, si può ridurre a questa poca, ch'ella supplisca in certo modo, con probabilità e verisimiglianze, alla personale esperienza. Ma l' esperienza in tanto è proficua, che sia fatta da noi medesimi, lasciando anche stare che il vero frutto vien dall'ingegno, per la parte divinatrice ch'è in esso, non dalla molti-

Digitized by Google

tudine e varietà dei casi; e dal conoscimento dell' umana natura, cui dà l'acume naturale o la scienza, non dai fatti che la rivelino. E trapasseremo sì lunga serie di secoli e sì sterminato numero di successi, per supplire alcun poco alla vita, al fatto vivo e presente col morto e lontano? E quanta parte di storia non è indarno per la sperienza degli uomini di questo tempo? E che mai caverà il guerriero o il politico dalle istorie della Cina, dell'India, dell'Egitto o della Persia?

Oh certo che non conosce l'uomo nè la sua storia chi stimi che uno Ximenes o un Richelieu possa cavar norma in questo o quel caso, nella Spagna o nella Francia dei lor tempi, dai comportamenti di alcun personaggio di Sparta o di Atene; e che Gustavo Adolfo o Napoleone si poteano tanto giovar di Polibio o dei commentari di Cesare, che a questo cotal pro si debba ridurre l'utilità e il fine di tal sorta di scritti, e sol per questo essi debbano esser fatti.

V. Fin qui la mia critica ha potuto esser puramente negativa, voglio dire che ho potuto ribattere le altrui false opinioni senza dover esporre la mia. Ma ora, a confutar l'ultima di esse, fa bisogno ch'io le venga contrapponendo e surrogando quella che tengo per vera e razionale, insomma che la critica, di negativa che era, facciasi positiva, e s'alzi ai princìpi che nel proposito nostro governano ciascuna parte della dottrina.

Ricorderà il lettore che l'ultima delle tre opi-

Digitized by Google

nioni poste per false vuol che l'istoria sia scritta a serbar memoria dei fatti degli uomini, per l'uso che di tal memoria si può fare nella più parte delle nostre cognizioni. Ora io mostrerò più avanti che l'istoria è ordinata, non a *registrare* i fatti degli uomini, ma a farci *conoscere* il passato, e ch'ella, non che servire ad altro sapere, ha da sè stessa importanza, e scopo in sè medesima, non fuori di sè. Perciò questo ridurla a registro di fatti e questo subordinarla come istrumento alle altre cognizioni, oltre che è un abbassarla, è pure un disconoscere la natura sua, e pertanto anche il modo come s'ha a fare. Non però dico che un'accurata narrazione delle cose avvenute non sia buona a nulla, perocchè anzi dico che è buona e utile a tutto; ma questo esser utile vuol dire che tal narrazione importa per ciò soltanto che serve ad altro, e ch'essa è vana di per sè sola, e non ha in sè il merito d'esser conosciuta. Or tale scrittura io non credo che meriti il nome di storia, per cui, come or dirò, vuolsi intendere un lavoro che ha in sè stesso ragione dell'essere e della natura sua, e costituisce quasichè l'uno dei due poli dell'umano sapere.

In verità, s'io non mostrassi come la storia è ordinata a provvedere a un bisogno principalissimo della nostra mente, ch'ella ha però in sè stessa ragione dell'essere, e non è subordinata ad altra disciplina, potrebbesi dire che, quantunque sia questo un nobilitarla, ella non sia in fatto e non debba essere che veridica narrazione delle cose av-

Digitized by Google

venute, per dover fornire all' antiquario, al filologo, allo statista ed a tanti altri quegli elementi e quelle pruove e riscontri storici che lor fanno mestieri. Ma ciò non potrà più essere opposto quando, fermata la mia opinione, avrò dimostrato la realtà di cotal bisogno, e conseguentemente l' obbligo in chi scrive istoria e non vuol rimanersi inferiore al subbietto e vuol esser uomo di questa età, di provvedervi come può e sa meglio.

VI. Tutta l' esistenza, chi largamente la consideri, mostra un doppio elemento: l' uno che, attraverso ogni altra mutazione, persiste, e l' altro che si cangia e trasforma; la legge e il fenomeno, il saldo adunque e il mutabile.

Or all' uomo, come creatura razionale e conoscitiva, importa la cognizione di coteste cose; e così importa, che, quando nissun frutto o utile gliene venisse, pur sempre essa scienza sarebbe un bisogno della natura sua; perchè la fruizione del vero è così necessaria alla vita morale di lui, come la pratica del bene e la contemplazione del bello, e venganе pro o danno; ma danno non può venirne. Gli uomini adunque sonosi adoperati, come han potuto meglio, di contentare quel tanto bisogno della lor natura, o serbando notizia di quelle permutazioni, ovvero investigando, e poi determinando e spiegando le leggi loro. E sì nacquero le varie discipline, che compongono il più ricco tesoro dei popoli civili, anzi dell' umana famiglia, e che in sostanza provveggono o al bisogno di conoscere il sal-

Digitized by Google

do o la legge, ovvero a quello di sapere il mutabile o il fatto. Al primo fine, non diciamo coscientemente, furon ordinate le scienze, ma principalmente, come prima tra esse e solo fondamento a tutte, fu deputata la filosofia; all'altro poi, nel senso più generale, l'istoria; l'istoria come *positiva* notizia, e *rappresentazione* o *narrazione* della realtà, non come idealità o *scienza* dell'istoria, che, per esser logica deduzione di leggi, alla filosofia pure appartiene.

Così l'istoria dà contezza del mutabile; non però d'ogni mutabile, come ora dichiarerò. Il mutabile o, come pur dicono i filosofi, il *divenire*, deesi distinguere in ciò che muta, pur sempre fra certi termini, e senza continuo progresso o svolgimento, e in ciò che muta, ma esplicandosi e progredendo sempre, o almeno in guisa che ciascuna forma, stata una volta, non torni. Così, nella natura, l'alternarsi delle stagioni, le rivoluzioni degli astri, i vari atti degli animali entrano in quella prima sorta del divenire; ma le vicende geologiche, nel senso più positivo o locale, le alterazioni che abbia potuto avere questa o quella specie, e, meglio che tutte le altre cose, i fatti e le vicende degli uomini appartengono alla seconda, la qual non ha ripetizioni e ritorni. Sicchè di questo mutabile importa una positiva e distinta notizia, non di quello; perciocchè del mutabile che si rigira e ripete la notizia è semplicissima, o data pure dalle scienze come descrizion di sviluppo, e basta poi

Digitized by Google

conoscer la legge, di cui tutto quel rimutarsi è poco meno che puntualissima effettuazione: ma del mutabile che passa e che assiduamente si svolge, non basta conoscer la legge, sendo che fra essa legge e la realtà il divario è grande, e quanto ai fatti degli uomini, molto più grande ancora per effetto della libera individualità ch'è nella nostra specie. Questo sol lato del divenire importa dunque che sia distintamente rappresentato, che, non avendo ripetizioni e ritorni, è però solo dove sia vera successione e passato. Or la notizia di cotal passato è ciò che propriamente costituisce l'istoria.

E l'istoria vien così ad abbracciare l'una delle due principalissime parti dell'umano sapere. Questo è considerarla nel senso più generale; ma, considerata più particolarmente, si ristrigne alle vicende degli uomini, che sono il più ricco e importante passato, e quali che esse sieno, vogliam dire non solamente alle politiche, ma anche alle intellettuali o morali, alle religiose, alle artistiche, ed alle industriali o economiche.

VII. Dimostrato così che l'istoria ha scopo e ragione in sè stessa, ed è ordinata a far conoscere, narrando e rappresentando, il passato ed in particolare i fatti degli uomini, vediamo ora come ha da esser fatta, perchè n'abbia in sè medesima scopo e ragione, e faccia bene e appositamente conoscere il gran dramma delle cose umane.

Non pur coloro i quali sostengono alcuna delle

Digitized by Google

tre opinioni da me contraddette, ma eziandio quelli che poco si discostano dal mio parere su la natura e lo scopo dell'istoria, sogliono essere in un comune essenzialissimo errore circa il modo di trattarla e di considerare i fatti. In verità fra loro è una certa differenza, comunque poco rilevante, rimanendosi alcuni in una schifiltà senile, e volendo gli altri accostarsi al ragionevole, senza pur saperlo o poter fare. Coloro i quali non fanno alcun conto delle scienze morali, o non vogliono punto scostarsi dagli antichi, stimano che l'istoria non debba esser altro che nuda e semplice narrazione delle cose avvenute, sol come avvenute, e non per dover rappresentare nella dovizia e mobilità della vita esterna e rifermare alcun concetto o generalità. Sol che si narrino bene e con veracità i fatti che trovansi registrati, pare a loro che la storia ci sia, e non si possa o debba chiedere altro. Ma coloro che nulla sanno o intendono di scienze morali, e che pur le hanno in pregio, o voglion parere di averle, non si tengono contenti a quella pura narrazione, e stimano che l'assegnar ragione e scopo alle opere degli uomini, e il mostrarne le conseguenze e gli ultimi risultamenti, e il farsene occasione e fondamento a qualche sentenza o moralità, questo faccia la vera e filosofica istoria, e che fra gli antichi Tacito massimamente, e fra i moderni il Guicciardini e il Davila, e moltissimi altri o italiani o stranieri, han quasi che raggiunto il segno in tal sorta di letterari lavori. I primi dunque chia-

Digitized by Google

mano istoria la narrata succession dei fatti, e gli altri cotesta narrazione illustrata e fecondata qua e là col senso comune. Pure, con tal picciola lor differenza, così gli uni come gli altri ben si accordano in questo di essenziale, che considerano i fatti come puri fatti, non come espressioni d'idee; come pure contingenze e come individualità legate forse da causalità esterna, non però da intima congenerazione; insomma solo aventi valore perchè avvenuti, perchè *stati*, non perchè determinazioni ed apparenze di alcuna cosa di più intimo e generale. Per costoro in conseguenza tutti e quanti i fatti in che s'avvengono debbono avere, se non uguale importanza, sicuramente ugual valore, essendochè questo lor valore deriva solo dall'*essere stati*; quando, chi guardi le cose come si dee, per ciò solo i fatti debbono aver valore, ch'essi più nettamente esprimano, e più riccamente rivelino un pensiero, un'idea.

E qui, perchè s'intenda quello che ho a dire più avanti, e non paia ingiusto o cieco il poco conto che dei fatti vi dovrò tenere, giova osservare che, se nelle scienze empiriche, come nella fisica sperimentale e nella medicina, han tanto valore i fatti, non l'hanno in quanto son puri fatti e mere contingenze, sì veramente come temporanee e locali rivelazioni di generalità o di leggi. Ed invero, sebbene nei fatti naturali è più la costanza e la conformità, e più agevolmente vi si lascia scorgere essa generalità o legge; nondimeno

il *farsi* non istà propriamente che nella mutabilità e nella contingenza che l' accompagna : onde l' esperienza e l' osservazione non dànno che il particolare e il mutabile , contuttochè in fondo ci sia quel generale e quell' incommutabile, disviluppatovi poi dalla ragione, che sola ne fa la scienza. Così , a cagion di esempio , che a tanti gradi di calorico l' acqua bolla e sempre bolla , non è propriamente il fatto, che è mera singolarità, o il puro locale e temporaneo , l' individualmente *questo* o *quello* nello spazio e nel tempo ; sì bene la legge e la proprietà della cosa che sempre persistono : il fatto propriamente sta in ciò , che sia tànta o tant' acqua , in questo o in quel modo sovraimposta al fuoco , e sì via discorrendo ; insomma sta solo in ciò che è proprio di un determinato luogo o tempo , non in ciò che riviene e riapparisce in vari tempi e luoghi.

Siffattamente considerati i fatti, riduconsi al mero sensibile ed esteriore , la cui contezza non ha di per sè stessa valore alcuno ; dappoichè , messo da canto il poter servire ad altro , ed essere istrumento e mezzo ad altra cosa , (che porrebbe lo scopo fuori di lei e si dilungherebbe dal nostro proposito) , tutto il pregio che a qualsisia contezza può rimanere sta nell' esser contezza , val dire nel valore che da sè sola può avere come cognizione , non potendo qualsisia notizia aver altro valore e importanza che nel cerchio della facoltà conoscitiva. Or la conoscitiva non si pasce alla

fin fine che di elementi intelligibili o razionali, e il sensibile importa sol come esteriorità per cui si traguardi, e che faccia manifesto l'intelligibile e l'incarni. Ed invero, perchè solo o primo interesse della ragione è di accordare l'apparente contrarietà del soggetto e dell'oggetto, del pensiero e della natura; quel che più la stanca e contrista è la disgregata moltiplicità, la moltiplicità senza ragione o razional fondo che la sorregga; e quel che per essa ha minor valore è il sensibile da sè solo, non come espressione di alcun'altra cosa di più intimo e saldo, il sensibile adunque non giustificato, nè retto da niente di razionale. Solo in tanto la ragione accoglie il sensibile e se ne appaga, ch' ella vi trovi, per così dire, sè stessa nella legge o idea che dir si voglia, sempre insomma in alcun che di più generale e durabile.

È chiaro adunque che, se l'istoria ci darà contezza o notizia dei fatti non altrimenti che di puro sensibile, non sarà tale che da sè importi, e però non avrà fine o scopo in sè stessa; dappoichè l'istoria, essendo a ogni modo un sapere, ha propria relazione con la facoltà conoscitiva; e però in tanto può aver da sè pregio o connatural valore, ch' ella importi come cognizione, ossia che abbia di che pascere e contentare quella facoltà nostra, e le porga l'intelligibile sposato al sensibile, e con ciò il razionale.

VIII. Per poter contentare l'intelligenza e con questo adempier l'ufficio che essa ha comune con

Digitized by Google

ciascùn altro letterario lavoro, è adunque necessitata la storia a narrare i fatti come manifestazioni d' idee, le quali infine sono il vero suo scopo. E così dee pure narrarli s' ella vuole adempiere il particolare suo ufficio di darci notizia del passato, di farcelo conoscere e intendere siccome bisogna, essendochè dalla narrazione dei fatti come puri fatti nè questa, nè altra conoscenza ci può venire.

Ed in verità, troppo agevolmente si scambia il sapere, nel senso più generale, con quello che veramente è un conoscere e che sempre ha seco l' *intendere*, in cui soltanto sta vero pregio e valore. Qualsisia notizia, qualsisia peculiare e slegata contezza è certo un sapere, ma la vera cognizione non istà che nel generale, ond' ella non può essere che intellettiva, ossia lavoro dell' intelligenza, perchè solamente nel pensiero, non già nel sensibile e nell' apparente, sta quella generalità. Allora si può dire che si conosca una cosa, quando se ne conosce ciò che forma l' essere e la natura sua, quando se ne ha idea o concetto, quando, a dir breve, si conosce il saldo o generale che regge le particolari e mutabili apparenze. Adunque, se si ha a far conoscere il passato, questa conoscenza non può venire dalla pura esteriorità dei fatti, e dee comporsi di concetti e di generalità, che prendan poi vita e determinazione di luogo e di tempo nei successi che si narrano.

IX. Ora, o ch' io m' inganno, dee senz' altro parer manifesto che, se l' istoria non è già ordi-

Digitized by Google

nata a dare pueril diletto o pabolo alla nostra curiosità, sì veramente a contentare l'intelligenza conferendole notizia del passato, non le basta, a raggiungere cotal fine, che ci narri i fatti come puro sensibile, e dee narrarli come espressioni di idee, e non altrimenti che ripruove di concetti. Nè questo è tutto; e perchè l'intelligenza non s'acqueta s'ella non ha subordinato il men generale al più, rilegando tutte le distinzioni del moltiplice; dee l'istoria, per soddisfarle, narrare i fatti, non come slegate, ma come peculiari manifestazioni di un ordine ideale e di general vita, così che ne risulti, come un tutto insieme, l'istoria del mondo.

Ma daranno poi certamente i fatti cotesto intero, cotesta organata totalità, e come si può aver fiducia che la daranno? Non può egli avvenire che, esaminatili, non vi si scorga, per difetto di simiglianze e di omogeneità, modo alcuno di rannodarli?

Che l'unità e conseguentemente i legami ci debban essere, questo è mostrato all'istorico dai filosofi nelle loro applicazioni alla storia. Così le fatiche e le investigazioni non è pericolo che vadan perdute; anzi, quando sien fatte accuratamente da chi sa guardare nei fatti, e svestirli delle fallaci apparenze, e sceglierne i più importanti e significativi, daranno per ultimo risultamento proprio ciò che la scienza ha già svolto e fermato a priori. Coloro adunque che riconoscon come vera o almeno come possibile la filosofia dell'istoria, coloro soli

Digitized by Google

possono voler cercare quell' unità e quel generale che io diceva, così nelle istorie del mondo, che nelle particolari per età o per nazioni. Ma non lo può pretender chi creda, la scienza storica non sia fatta a priori, e sostenga che abbiasi a fare con l' induzione, raggruppando i fatti, e dal riscontro scorgendo il generale o comune, prima tra i singoli fatti, poi tra i gruppi di fatti, e così via via sino a un fatto, come dicono, o concetto generalissimo. Come saprebbero costoro che questa generalità vi si ha a trovare? Chi ne darebbe loro, non dico certezza, almeno fondata speranza?

Un' altra cosa, fra molte altre che si potrebbe, debbo dire circa il modo di considerare e narrare i fatti, perchè si può dedurre da ciò che avanti si è stabilito. Siccome ho fatto osservare, non derivando il valore dei fatti dall'*essere stati*, ma bene dall' esprimer che fanno le idee, sol quelli si narreranno che meglio o più generalmente le esprimano e rappresentino; e si può tacere di quelli che sieno bizzarre e discordanti apparizioni, quando pure non abbian tale importanza ed effetto, che nell' idea stessa e nel concetto generale dell' età e delle varie condizioni sue meritino bene che lor si cerchi fondamento e spiegazione.

E questo semplificare e purificar la narrazione, oltre che è richiesto dallo stesso ufficio dell' istoria, parrà anche necesario, chi consideri che la sempre più crescente ampiezza del soggetto, se finora non ha fatto, farà in breve la narrazion posi-

Digitized by Google

tiva impossibile. Quanti fatti e quanti nomi non aggiungono sol pochi anni a tutto quell' infinito mare di avvenimenti, che già stanca la nostra memoria e finanche la nostra immaginativa! E quanti altri fatti e nomi, se alle politiche vicende dei popoli si uniscon le intellettuali e morali o economiche! Come si potrà più narrare divisatamente e da erudito, e quando anche si possa, che tempo più avremo da legger tanto? Già gli storici tedeschi, e si può veder chiaramente nel Menzel e nel Rotteck, accorciano la narrazione dei fatti degli antichissimi popoli, o dei lontanissimi e segregati. E i nostri posteri sicuramente verranno a tale, ch' ei dovranno o, trascurando a fatto le prime età, troncare alla storia il principio, ovvero scriverla per generalità e razionalmente, come ormai questo tempo esige da chi ci vive, e non vuole, dettando istorie, contentar solamente l' altrui curiosità.

Digitized by Google

DELLE

VICENDE DELL' ISTORIA

O DELLE

VARIE FORME CH' ESSA PRENDE

NEL SUO SVOLGIMENTO

(1841)

INTRODUZIONE

Nel primissimo tempo della nostra vita intellettiva, quando non per anche abbiam cominciato a distinguere l' intima personalità nostra da ciò che non è lei, quanto a dire dalle cose esteriori e dal profondo lume della ragione, dal mondo sensibile e dal razionale, ce ne stiamo pressochè ignoti a noi stessi, e come ascosi e taciti osservatori dei fatti sensitivi e razionali, che indistintamente ci si vengon mostrando nella coscienza. Abbagliato o vinto dal sensibile e governato dalla ragione, l'animo

Digitized by Google

nostro appetisce, afferma o crede, e non sa di questo suo appetire, affermare o credere; per modo che si direbbe esser egli intutto passivo, se in lui non fosse una spontanea attività, certo involontaria, ma ad ogni modo un' attività, una forza insomma che in sè medesima ha ragione e principio. Ma a questo primo periodo della vita intellettiva conseguita l' altro da noi mentovato, di veramente opposta e contraria natura. Perciocchè, svoltasi a poco a poco la volontà, in cui propriamente è posta la personalità nostra, cominciamo a scorgere che ci ha alcuna cosa che le contraddice, e però che non deriva o dipende da lei; ancora, che fra tanta successione e mutabilità di fenomeni, (che sono i volontari ed i sensitivi), ce ne ha di così fatti, che non mutan viso siccome gli altri fanno, e in mezzo a quel mareggiare, a quel continuo trasformarsi, stan saldi: onde allora pur finalmente cominciamo a distinguere quel che è nostro proprio da quel che non è, il *personale* dall' *impersonale*, ed in questo sceveriamo ciò che muta o il *sensibile* dall' immutabile o *razionale*. Or questi tre principalissimi termini della coscienza sogliono i filosofi indicar coi nomi di *subbietto*, *obbietto* e *ragione*, e molto più determinatamente con quelli di *me*, *non-me* ed *assoluto*. E perocchè sceverare, distinguere, recar l'osservazione d' una in altra cosa è propriamente analizzare, e un far uso della facoltà considerativa ossia della *riflessione*; questo periodo ben è stato da loro addimandato di *rifles-*

Digitized by Google

sione e di *analisi* in contrapposizione al primo, che han chiamato della *sintesi* e della *spontaneità*.

Ma, perchè sia la riflessione, è mestieri che osservando si passi d'una in altra cosa, che prima un lato se ne consideri, poscia un altro, e così sempre seguitando; è mestieri, a dir breve, della successione degli atti, non si potendo ben disaminare un obbietto, se gli altri non si lascin da parte e non si dimentichino almeno per un momento. Il perchè tra la spontaneità e la riflessione, tra le altre differenze, è questa, che la prima ha un *veder* largo, istantaneo e complessivo, quando la seconda ha un *guardar* lento e succedevole, ed un parziale scrutare. E però, se riflettendo non abbiam tutte ad una ad una considerato le parti dell'obbietto, se non siamo giunti a quel supremo grado della scienza, che si può alla perfine raggruppare e riunire le scongiunte parti, a ricomporne il tutto stato già scomposto e notomizzato, non ce ne viene che scienza incompiuta, e l'errore benanche, se tener vorremo per l'intero ciò che solamente è parte. E difatto pressochè sempre avviene che, per tale nostra virtù considerativa, affisatici esclusivamente in un obbietto, siamo recati a doverne dimenticar gli altri, e mai ci crediamo in possesso di quella verità di cui non abbiam conosciuto che un solo e povero lato.

Laonde nella riflessione, (e il dichiareremo innanzi più largamente), come in quella che ha bisogno della successione degli atti e però del tem-

Digitized by Google

po, possonsi determinare tre periodi o momenti che dir si vogliano. Nel primo il *me* e il *non-me* coi lor rapporti quasi esclusivamente sforzano la nostra attenzione; nel secondo, sviluppatici dal contingente, troviamo l'assoluto nelle eterne verità che sonoci rivelate dalla ragione, e ne scovriamo l'indipendenza dal soggetto pensante e dalla natura; nel terzo finalmente, che è il supremo grado della scienza, attraverso a quelle assolute idee traguardiamo l'Ente assoluto, di cui quelle son apparenze e manifestazioni al corto sguardo della specie umana. Dalle quali cose è manifesto che la riflessione, come quella che è molto lenta nel suo lavoro, e che per l'intera notizia di un obbietto è necessitata a guardarne ciascun lato partitamente, terrà un periodo immensamente più lungo della spontaneità, la quale di sua natura ha vita assai breve e fuggitiva.

Spontaneità e riflessione, questi sono adunque i due necessari periodi e le naturali forme del nostro pensiero. Nel primo ci son rivelate dalla ragione, comunque un poco confusamente, tutte le verità prime; nel secondo null'altro in sostanza aggiugniamo al già noto; ma, perocchè si avvalora e svolge l'abito considerativo, analizziamo, scovriamo i rapporti e la generazion delle cose, e dove che prima tenevamo il *vero* soltanto, poscia abbiamo la *scienza*: e per dare alcun che di sensibile alle espressioni, nella spontaneità la ragione svolgesi come in linea retta, quando nella rifles-

Digitized by Google

sione si rifà su i propri passi, e conosciutasi alla perfine, si rivolge sopra sè stessa. Ancora, se nella vita spontanea tutto è congiunto nel pensiero in una intatta unità, ed avvivato dagli splendidi colori dell'ancor giovane immaginativa, cui quella sminuzzatrice e lenta della riflessione non è ancor giunta a sturbare e intiepidire; se in quel tempo trascuriamo e quasi ignoriamo noi stessi, e credendo alla ragione, ci diamo a tutto che ci paia bello, vero o buono, e lo seguitiamo abbandonatamente nel caldo d'un amore vivissimo: è manifesto che quello è tempo di poesia, di canto, d'ispirazione, come il periodo che gli tien dietro è tempo di fredda analisi, di riflessione, quanto a dire di filosofia; la qual cosa, come tante altre, fu bene antiveduta ed espressa dal Vico, dove scrisse che tanto è più robusta la fantasia, quanto è più debole il raziocinio. Perciò, siccome nel primo periodo, per quel potere che dicemmo dei sensi e della fantasia, non chiediamo che il bello, o il bene e il vero in tanto che belli; nell'altro, fatti più rigidi e spassionati, al solo e nudo vero spezialmente c'inchiniamo, quantunque mai più non ci possiamo interamente distorre dalla bellezza. Del rimanente, ognuno intende che questi due periodi, *spontaneo* e *riflesso*, non si limitano in maniera, che proprio quando l'uno viene a mancare abbia a cominciar l'altro. Non si trova in natura un limite così netto fra le cose succedentisi, che non ci sia nel digradare un cotal innesto,

Digitized by Google

in cui lo spirare della prima e il nascer dell' altra vadansi per così dire sfumando, in quel modo che nell' iride quei vaghi primitivi colori. Però il Vico scrisse: *Gli uomini prima* sentono *senza avvertire; dappoi* avvertiscono *con animo perturbato e commosso; finalmente* riflettono *con mente pura*. Nel qual luogo scolpitamente è indicato quell' innestarsi che dicevamo dei due periodi; perciocchè fra l' età del *sentire* o della spontaneità, e quella del *riflettere*, un' altra è posta dell' *avvertire perturbato e commosso*, cioè del primo apparir della riflessione quando ancor grande è in noi il potere dei sensi e della fantasia.

Tutte queste cose volevano esser dette alquanto più distesamente, e tratto tratto avvalorate e dimostrate con un' esatta osservazione dei fatti di coscienza; ma son tanto note oggidì e sì generalmente accolte, che sarebbe stata opera vana e fastidiosa. Il perchè abbiam solo voluto toccarle, per fermare almen brevemente le teoriche da cui intendiamo dipartirci, e darne a questa nostra scrittura largo fondamento ed organica partizione.

PERIODO SPONTANEO

Poemi o storie artistiche. Ora che abbiamo esposto brevemente e fermato quelle teoriche onde

Digitized by Google

avevamo bisogno, accostandoci al proposito, diciamo che il primo apparir della storia è veramente nel poema, e nata che sia la prosa, nella storia puramente artistica, ovvero in quella che narra per l'importanza rappresentativa o drammatica del subbietto, ed in cui la forma, non che esser puro istrumento, è poco meno che scopo principale. Tocco vivamente l'uomo dai fatti maravigliosi e grandi che gli succedono intorno, o li canta e li celebra nel primo impeto della sua maraviglia, o li narra agli avvenire, non gli soffrendo il cuore che se ne porti il tempo sì belle ricordanze, ed abbia a toglier per sempre all'ammirazion delle genti quel grandioso spettacolo ch' ei non sa bastevolmente ammirare e magnificare. E qui è da por mente che, se la storia nasce poetica, segue pel *subbietto* e per l'*obbietto*, vale a dire, interviene così per la disposizione mentale degli scrittori, la quale in quei giovani tempi è tutta spontanea e immaginosa, come per le condizioni sociali di quelle età; essendochè le antiche società civili, rispetto alle moderne, eran semplicissime, come quelle in cui non era contrasto di opposti elementi e princìpi, ed un solo, siccome il teocratico nelle Indie e nell'Egitto, tutti gli altri informava e reggeva: la qual cosa non è a dire quanto più armoniche e poetiche le facesse. Senzachè, se bene si è inteso che sia spontaneità, e che valga quell'involontario e irriflessivo svolgersi del pensiero; è chiaro che l'amore, il patriottismo, e tanti altri

Digitized by Google

affetti, tutti, come dicono, espansivi, generosi e nobili, esser debbono a quei tempi le cause e gli stimoli e le occasioni alla più parte degli avvenimenti, e molti altri dover adornare ed illeggiadrire; dovechè nei tempi posteriori è come un irrompere di piccioli e privati interessi, di vili passioni, e di cupe frodi e scellerate tristizie. Onde si dilungherebbe dal vero chi pensasse che Erodoto, per esempio, o Tucidide, sceverassero dalla narrazione tutti quegli avvenimenti che prosaici lor pareano o indegni delle loro nobilissime istorie. Di prosaico era poco o nulla nelle prime società, e quel poco eziandio facea su le vive menti dei Greci assai diversa impressione che su le nostre non farebbe. Quegli storici adunque non sceglievano fatti da fatti, come è stato scritto, ma abbracciavano o almeno credevano di abbracciar l'intero, il quale alle lor menti si porgeva tutto fulgidamente colorato ed in vaga mostra. Se non che costoro, tutti intenti com'erano alla bellezza delle loro istorie, doveansi dare, e si diedero in effetto pochissima cura di spogliar la verità delle tante favole statevi aggiunte dalla fantasia e dall'ignoranza della gente, e perchè il racconto se ne facesse più maraviglioso e attrattivo, molte ve ne lasciarono. Ed infatti, se essi le narrano, il più delle volte non mostrano di aggiustarvi fede, secondo che fanno i creduli nostri cronisti; di che si può dedurre che quelli accolgono il falso, non perchè vero il credano, ma per la bellezza che ne viene al racconto.

Digitized by Google

Il signor Giovanni Manna, facile e penetrativo intelletto, toccando non ha guari delle vicende, non della storia appresso ai moderni, ma della storia in generale e giusta il concetto suo, ha detto che la *cronaca* e la *storia filosofica* son da tenere i due punti estremi di tutto lo svolgimento che essa ha da avere (1). In ciò, a dirla schietta, non possiamo punto accordarci con lui, e poichè qui cade in acconcio, vogliam fare un po' di contrasto a questa sua opinione, sol per amore alla verità, ed anche per fermar qui un pensiero, che non ci è incontrato finora di trovar sostenuto da alcuno.

Che la *storia filosofica* sia l'ultimo estremo da un canto, il pensiamo e diciamo ancor noi, nè potremmo altramenti; ma che la *cronaca* sia l'altro, questo risolutamente neghiamo. E qui preghiamo il lettore che voglia alquanto crescere la sua attenzione; dappoichè, dovendo farci da alto e dir succintamente di molte cose, forse che il nostro pensiero non si mostrerà così chiaro come noi vorremmo, e temiamo, non ci si annebbi la verità per troppo rapida trattazione.

Sebbene nelle civili società dei tempi di mezzo, per le invasioni e le occupazioni dei popoli germa-

(1) Ved. gli *Annali civili del regno delle due Sicilie*, all'anno 1841. In verità l'Autore dapprima pone per estremo incontra alla *cronaca* la *filosofia della storia*; ma la esclude poi, come *filosofia*, dalle vicende della storia propriamente detta, onde l'*istoria filosofica* resta l'altro implicito estremo.

Digitized by Google

nici, che, per così dire, le rinfrescarono, era molto vigore di gioventù; nompertanto sì grande era la parte antica della caduta società, o vogliam dire l'elemento romano, che molto si scosterebbe dal vero chi le stimasse società semplici e primitive, e quei fatti e quel genio ch'ei vi ritrova volesse appropriare a ciascun tempo di nascente coltura: per non dire che all'elemento romano e al germanico s'aggiugneva l'ecclesiastico, di niente inferiore, e cresceva la contrapposizione e la guerra. Questo fece che insieme con quella barbara salvatichezza stesse una gentilezza di tempi assai colti e politi; col largo soverchiar della forza e con l'orrenda sfrenatezza delle passioni, tanta austera virtù, e così svolti concetti dell'onesto e del giusto, e col volo ardito e spontaneo della novella poesia, lo strisciar lento e vile di tanti insulsi e gelidi scritti. Di contraddizione c'era dappertutto, sino tra i fatti e le opinioni; ma in niente meglio si dimostra che nella letteratura, spezialmente per quell'uso contemporaneo delle due lingue, volgare e latina, che rappresentavano le due letterature, e valsero a meglio tenerle disgiunte. La latina non era propriamente che un po' di luce trasmessa, un povero barlume riflesso da tutto l'antico splendore, che non s'era potuto interamente spegnere per il sopravvivere e durar della chiesa dopo il miserabile fine dell'impero. Pertanto era tutta squallida e scompagnata dalla vita, e dovea essere; dappoichè gli scrittori latini, oltre

Digitized by Google

ch'eran frati la più parte, viventisi a quei giorni assai ritirati, per quella tanta servile lor riverenza agli antichi, e l'inettitudine a scorgerne i veri pregi, ebbero della barbarie il male e non il bene, n'ebbero, a dir breve, la grossa e goffa ignoranza, e non però il verde novello, il franco e natio vigore. Dal che provenne ch'eglino desser poi fuori di quelle smorte e anfibie scritture, barbare a un tempo, e fredde e scolorate; le quali solo il medio evo poteaci dare, e di cui per mala ventura ci ha fatto sì ricco e grazioso presente. Con due lingue adunque nel medio evo son due letterature, diverse d'indole e di forma: l'una tutta smorta, scarna e prosaica, l'altra tutta fresca e bella, e arditamente poetica; e se quella ci dà epistole, sermoni, egloghe, cronicacce ed altra merce siffatta; questa ci offre vitalissime novelle e poemi, e *versi di amore e prose di romanzi*.

Or, se noi troviamo la cronaca nel medio evo, non per questo dobbiam credere ch'ella sia propria d'ogni nascente coltura, e che in quella guisa l'istoria nasca o si ridesti. No certo, ch'ella nasce poetica, tuttochè scarmigliata e rozza. Nasce nei poemi dei Niebelungen, del Cid e della Tavola rotonda; e compostasi e scaltrita la prosa, mostrasi nelle opere del Villehardouin e del Joinville, che certo non son cronache, o almeno in Guglielmo di Tiro, in Alberto d'Aix, in Raimondo d'Agiles, e negli altri entusiastici e vivaci storici delle crociate. E non si dica che fra costoro

Digitized by Google

parecchi eran frati, e che questo fatto in certo modo contraddica al nostro pensiero; dappoichè anzi il riferma assai bene, mostrando che, non sì tosto essi uscirono di quelle condizioni che dicevamo, altramenti scrissero le istorie loro. Basti dire che di quei monaci altri furon coi crociati in Levante, ondechè videro coi propri lor occhi quei mirabili fatti che ci han narrato, ed altri furono sospinti in mezzo al mondo dall' improvviso turbine che a quei giorni travolse l' Europa, e dal vivissimo entusiasmo che vi accese tutte le menti. Perciò, vivendo eglino meno divisi dalla società, poterono dare alle lor narrazioni alcun colore e rappresentazione della vita e dei costumi del tempo, che nelle cronache indarno cercheremmo, e che sarebbero affatto perduti per noi, se rimase non ci fossero della volgar letteratura tante opere bene rappresentevoli ed esprimenti, come sono, sebbene alquanto posteriori, le *novelle antiche*, e quelle del Sacchetti e del Boccaccio, e le istorie del Malespini, del Compagni e massimamente dei Villani.

La cronaca dunque è natural parto dei mezzi tempi, perciocchè nacque dalle condizioni di quell' età, e non si è veduta in altra. Onde il sig. Manna, per aver forse poco posatamente considerato cotal punto, si è lasciato andare in un errore simigliantissimo a quello del Vico, che pensò, la cavalleria doversi trovare in ogni tempo primitivo, e sconobbe ch' essa fu ingenerata da tali cagioni, che son tutte proprie del medio evo, onde in al-

Digitized by Google

tre età indarno si cercherebbero. Ci mostri il signor Manna, non diciamo una cronaca, ma un sol frammento di cronaca prima di Erodoto; ma pensi che, a ribattere la nostra opinione, dee citare alcuna cronaca che spontaneamente un privato abbia fatto, non cronaca in cui dì per dì, per civile o religioso istituto, alcun prete o pubblico uffiziale abbia registrato gli avvenimenti. Quanto a noi, fermamente pensiamo che se potessimo avere tutto ciò che prima di Erodoto fu scritto nell'Asia minore, o in Grecia e in Italia, non troveremmo che storie maravigliosamente poetiche, comechè composte con manco d'arte, e com'è più verisimile, poemi, e canti popolari e guerreschi. Veramente non possiamo intendere come quell' avveduto ingegno del Manna non abbia scorto che, avendo egli diviso tutto lo svolgimento storico in *artistico* e *filosofico*, era necessità che quanto più si ascendesse ai primi tempi, tanto più d'arte vi si trovasse. Or come può trovarvi egli quelle insulse e fredde cronache monacali? In queste, se ne togliete l'ignoranza, che è veramente degna d'una cultura bambina, tutto pare piuttosto avanzo di spenta e grave letteratura, che principio della nuova; e a dirla in due parole, non ci si vede che elemento romano ed ecclesiastico. E quando si pone mente che per lo più furon monaci quelli che le compilarono, quasi intutto segregati dal mondo, e quel che è più, non d'altro conoscitori che d'alcun' opera antica; quando si pon mente a questo,

Digitized by Google

non sappiamo chi possa far contrasto e non accostarsi alla nostra opinione.

Il sig. Manna adunque, scambiando un fatto con lo svolgimento dell'idea, e quel che *accade* con quel che *è*, ha creduto *logico* un antecedente meramente *storico* e *fortuito*. E si potrebbe dire che egli creda al *ricorso* delle nazioni, se per istabilire un fatto primitivo ha tolto esempio non da *nascente*, ma da *rinascente* coltura. Perciocchè, volendo egli parlare degli storici napolitani, e non trovando nei primi tempi che i cronisti longobardi, se n'è lasciato ingannare, ed ha stimato che la storia a quel modo nascesse, e che nelle sue teoriche ei potesse fermare che la *cronaca* e la *storia filosofica* sieno gli estremi di tutto lo storico svolgimento. S' ei voleva trovare nella napolitana letteratura il primo apparir della storia, almeno cercar la dovea in Guglielmo di Puglia, e in quel poema ch' ei scrisse quando le ardite e fortunate imprese dei Normanni faceano maravigliare i popoli di questa parte d' Italia.

Per le quali cose, conchiudendo diciamo che le prime istorie sono i poemi, indi le narrazioni puramente artistiche; e questo avviene pel subbietto e per l'obbietto, vale a dire, per la disposizione immaginosa del narratore, e per la stessa natura della vita sociale ch' egli ritrae nei suoi racconti: infine che la cronaca è scrittura propria dei mezzi tempi, e rispetto alla storia moderna, essa è storico antecedente, e non logico.

Digitized by Google

PERIODO RIFLESSIVO

§. I. *Momento del subbietto e dell' obbietto. Storia morale o politica*. Secondo che abbiam detto avanti, breve durata ha il periodo della spontaneità, e tosto si educa la riflessione, per dovere aver vita assai più lunga e meglio svolta. In verità, essa con quel suo sminuzzare ogni cosa, con quel suo lento e sospettoso procedere, or in questo, ora in quell' obbietto partitamente affisandosi, toglie ardire all' immaginativa, e talvolta ne impedisce, tal altra ne turba le creazioni: nompertanto induce lo spirito umano, non certo in più belle, ma in più gravi e sode contemplazioni, che a poco a poco e come per mano il trarranno a quella compiuta e organata scienza, che è l' ultimo obbietto e insieme la pace della nostra irrequieta intelligenza. Or noi dicemmo che la riflessione di sua natura è parziale e succedevole, e che tutto il suo svolgimento potrebbesi distinguere in tre momenti, onde il primo è quello del *me* e del *non-me*. In effetto, chi voglia un tratto profondarsi nella coscienza, vedrà che, se ci son fatti che più sforzino l' attenzione, certo sono i sensitivi, indi i volontari o personali. I sensitivi, come quelli che son manco intimi, e quasi esteriori all' animo, sono i più vivi ed appariscenti, e perciò i meglio osser-

Digitized by Google

vabili; ed i volontari o personali vengonsi lor mostrando allato tenacemente, perciocchè l'impersonalità della sensazione subitamente rivela la personalità nostra, e quell'assiduo tramutarsi dell'*obbietto* ci reca al sentimento d'alcuna cosa che duri attraverso all'indefinita varietà delle sensazioni, che è l'identità del *subbietto*. Quanto ai fatti razionali, questi invero sono i meno apparenti, perchè, non si mostrando che in mezzo alla mutabilità e alla determinazione dei sensitivi e dei volontari, prendono sembianza mutabile e determinata, e fa mestieri di accorta osservazione a potergli svestire di quella falsa apparenza.

Il *me*, e il *non-me* coi rapporti loro chiamano dunque i primi la nostra attenzione; e se questo è vero, come vero è, si vedrà ora che nuova forma pigli l'intelligenza, e di quanto questo primo *momento* della riflessione si diversifichi dalla spontaneità. In questa il *me*, non si scorgendo ancora distinto da quel che lo inviluppa, e lasciandosi andare a seconda della ragione e della sensitiva, senza mai volgersi indietro e por mente a sè stesso, è chiaro che, se ogni atto allora è fede, amore, ed estatica contemplazione, ha da essere altresì pieno e bello di nobile disinteresse; quando nel primo momento della riflessione, per quel necessario chiarirsi e dintornarsi della persona, per quel considerar la natura solo in tanto che ci dia pena o diletto, come presso che tutto è dubbio, amor proprio, e sospettosa osservazione, così pure le opere nostre

Digitized by Google

saranno per la più parte generate da personali e interessate cagioni; e se prima moveaci il bello, e il bene e il vero in quanto belli, muoveci dappoi l'*utile*.

Però la storia, dopo che si è mostrata puramente artistica, vorrà avere uno scopo che le paia manco vano, e che dia più pronti frutti; vorrà insomma esser utile: ed eccovi apparir la *storia morale*, la quale, se più non guarderà la bellezza siccome principale suo scopo, se ne gioverà nondimeno ad ornarne ed avvivare i racconti, essendochè l'uomo, come dicemmo, poscia che l'ha un tratto conosciuta, mai più non si distoglie dalla bellezza.

Dicevamo che la storia si farà a cercar l'utile; poi senzapiù lo abbiamo ridotto alla moralità sola, come se niente altro esservi potesse di utile, e tutto in quella si raccogliesse. Per voler soddisfare a tal dubbio, e farci incontro a parecchie altre obbiezioni che ci si potrebbero fare, dichiareremo il nostro pensiero, e il rafforzeremo in fretta tanto che basti.

Tolto via l'utilità materiale, che aver non si potrebbe dal racconto dei fatti delle nazioni, l'utilità dell'istoria non può veramente esser posta che nel giovare all'uomo o come agente morale, o come creatura intelligente; perocchè, non potendo, in quanto è storia, giovare alla virtù *sensitiva*, non le resta che di moderare la *volontà*, o svolgere e nudrire l'*intelligenza*. Or la storia, oltre all'aspetto splendido e poetico, n'ha uno intutto

Digitized by Google

morale, il qual non si lascia men che l'altro vedere, e se passava presso che inosservato innanzi alle vivissime fantasie dei primi storici, e tra i poetici fatti delle nuove e giovani società; mostrasi dipoi chiaramente quando gli uomini son fatti meno entusiastici, onde più posati osservatori, e nelle società a poco a poco si va menomando e spegnendo quell'epico splendore. Ma, chi acutamente guardi, vedrà che l'aspetto che si può dir *razionale* non così di leggieri lasciasi scorgere nella successione dei fatti, e vi si rimane offuscato dal *poetico* e dal *morale*, in quella guisa che nella coscienza l'*assoluto* tiensi ascoso tra i fenomeni *sensibili* e *volontari*. Non vi sembra più agevole di approvare o disapprovare un' opera secondo buona o rea, che non sia di cavarne documenti di civil prudenza o altre adattazioni? Basti dir che quell'atto anche spontaneamente noi lo possiam fare, dovechè per l'altro fa d'uopo essere attenti e ben addestrati osservatori.

Senzachè, ci ha un'altra ragione per cui la storia cerca specialmente l'util morale, ed è che quando l'elemento personale e finito tiene il campo della coscienza debbono i vizi aver tra gli uomini maggior potere e più largo regno. Come la virtù si può recare al disinteresse, al rinnegamento del particolare ed al sacrifizio che si faccia della persona a un principio; così il vizio si può ridurre all'immoderato amor di noi stessi ed alla predilezione del particolare, del finito, del temporaneo, che son

Digitized by Google

tutt' uno, preponendogli al generale ed infinito. Ora il *momento* di cui parliamo è proprio quello in cui veramente predominano i concetti del personale e del particolare, dappoichè nel precedente periodo non si erano per anche svolti, e dominava l'impersonale e spontaneo intuito del vero, ed il concetto dell' infinita ideale bellezza; e nei momenti che seguono acquisterà imperio l'assoluto e l'impersonale col sorgere delle verità astratte e della scienza. Sicchè questo primo momento del periodo riflessivo, che nella coscienza predominano i due termini finiti del subbietto e dell' obbietto, si può convenientemente chiamare *il tempo dell' immoralità*. E si noti che questo tempo o momento del subbietto e dell' obbietto, ha non solo, comparato agli altri, una sproporzionata lunghezza, ma spesso gl' invade, e vi si allarga; essendochè l'uomo da niente altro più agevolmente lasciasi predisporre e complessionare, che dalle finite o naturali condizioni del suo essere, onde assai di leggieri e presto suol esserne offeso quel puro lume della spontaneità, ed a gran fatica s'estende il regno delle astrazioni e della filosofia, quando, per contrario, quello dell' interesse, del reale, del *positivismo* ha sì lunga durata, e risorge sì spesso, che la più gran parte delle antiche e moderne istorie da esso è tenuta. Aggiungete che, bene altrimenti che nel primo periodo, quando il vizio non avea piena coscienza di sè e della sua laidezza, n'ha ora, per essersi svolto l'abito riflessivo, chiarissimo conoscimento;

Digitized by Google

e vedrete che or primamente dee nascerne orrore di esso vizio, e la virtù, venutane in più grande stima, esserne cercata con vivissimo desiderio; poichè niente dee parer più utile e soccorrevole, o meglio accomodato a poter sovvenire alla guasta civil compagnia. Così nasce la satira e la commedia, e levansi scrittori come Tacito e Seneca; e la filosofia, dopo di aver tutta abbracciato l'umana natura, si stringe e affisa alla facoltà morale: della qual cosa un assai chiaro e bell'esempio avemmo in Grecia, dove la socratica filosofia, poi che di tanto si lasciò andare dietro all'utile in Aristotile, tutta nella moral filosofia degli stoici e degli epicurei si raccolse. Sicchè, conchiudendo diciamo che, sebbene la storia in questa età non apparisce sempre e intutto morale, pure, questo essendo il principale suo aspetto e il più largo, ben se ne può trascurare ogni altra apparenza. In verità, perchè questa è segnatamente la *politica*, avremmo voluto distinguer l'istoria in *morale* e *politica*; ma non andò guari e notammo che questa è dall'altra quasi che sempre investita. Del rimanente, purchè in sostanza ci conceda l'utile per iscopo in questo primo *momento* del periodo riflessivo, ben può, chi il voglia, tenersi a tal primo nostro divisamento; e così avrà pure un'assai giusta e accomodata distinzione fondata su le nostre condizioni interne ed esterne, su l'uomo come individuo, e come posto in società: oltre di che, si potrebbe dire che a quel modo che l'istoria morale intende a

Digitized by Google

migliorar l' uomo, la politica sia ordinata a giovare e mantenere gli stati.

A questa maniera di storici, vogliam dire i *morali,* più o meno appartengono fra gli antichi Sallustio, Plutarco, Velleio Patercolo, e tra i moderni moltissimi; ma uno ce ne ha tra i primi assai rappresentativo, e che si potrebbe a buon dritto chiamare il principe dei morali storici : e questi è Cornelio Tacito. Meglio di lui nissuno mostra tanto chiaramente il costante pensiero di correggere i suoi concittadini, d' invaghirli della virtù e ritrarli dal vizio, di far loro, non che altro, per vergogna nascondere il viso. Certo egli scrive maravigliosamente, e non è lettore che con lui non si adiri e non pianga : ma è cosa estranea allo scopo a cui mira, e solo forma del profondo ed efficace pensiero, e del vivissimo affetto ond' egli è compreso. E sicuramente non cerca bellezza, sì bene l' util morale e la virtù, ed in lei quel passionato e trafitto animo si racqueta. Narra al principio delle istorie in che misero stato fosse a quei tempi l' impero, e dà bene a divedere quanto se ne conturbi ; ed ecco a mente gli occorrono le poche virtù che pur si videro in quei tristissimi tempi, e corre avidamente a rallegrarvisi il pensiero omai troppo affaticato, onde men dolorosamente ripiglia : *Non tamen adeo virtutum sterile saeculum, ut non et bona exempla prodiderit. Comitatae profugos liberos matres, secutae maritos in exsilia conjuges, propinqui audentes, costantes gene-*

Digitized by Google

rì, contumax etiam adversus tormenta servorum fides.

Ond' io non so persuadermi che il signor Manna nell' allegata sua scrittura abbia potuto sconoscere questo sì manifesto intendimento di Tacito, dandogli uno scopo meramente artistico, come dar si potrebbe ad Erodoto. Ma forse che in tale sbaglio è incorso per aver troppo semplicemente diviso tutta la vita storica in *artistica* e *filosofica*, non badando che, se con la riflessione si può dir che cominci l' amor del sapere o la filosofia, non per questo ella è filosofia, secondo il vero e proprio suo senso, cioè la scienza già ordinata e formata; e per dir più chiaramente, che innanzi all'ultima forma sua ben può l' istoria esser riflessiva, e non perciò esser filosofica. Il perchè, non potendo egli trovare in Tacito la *storia filosofica*, ha dovuto di necessità trovarvi l'*artistica*, quantunque la storia avesse in lui cangiato forma, perciocchè l'arte, di primo scopo e signora ch'ella era, è diventata istrumento ed ancella.

§. II. *Momento delle verità assolute. Storia positiva*. Per affisarsi che faccia la facoltà riflessiva al subbietto, all' obbietto ed ai loro rapporti, verrà tempo alla perfine ch' ella sarà tocca da quella singolare immutabilità e indipendenza dei concetti della ragione; anzi lo stesso attendere ai fenomeni sensibili e volontari sarà cagione che le si dimostri l' assoluto; perocchè di due o più cose non pur dissimiglianti ma opposte, e che pur sieno

Digitized by Google

ancora unite, quanto più, pensando ed osservando, ne discernete e dintornate l'una, tanto più l'altra vi si porgerà chiara e distinta. L'osservare che sopra una sorta di fenomeni non ha potere la volontà, e che lo stesso *non-me* non si può sottrarre a certe leggi immutabilissime, fa che si vadano sempreppiù distinguendo i fatti razionali, e apertamente se ne vegga la indipendenza dal subbietto e dall'obbietto. Oltre a ciò, in quella guisa che la impersonalità dei fatti sensitivi rivela e determina la personalità dei volontari, così la mutabilità, la contingenza, la natura finita e dipendente dell'animo nostro e della natura distintamente ci svela l'immutabile ed assoluta essenza della verità.

In questo secondo *momento* adunque la riflessione, disviluppatasi dal contingente, separa e pone l'assoluto, ossia le eterne verità rivelateci dalla ragione. E secondo il suo costume, intenderà con molta predilezione a questi nuovi obbietti, e massimamente dopo ch'ella avrà scorto che il *me* e il *non-me* non sono già gli ultimi termini del sapere, e che ci ha alcun più degno e nobile obbietto intutto indipendente da quelli, e che anzi lor pone leggi e limiti, dai quali, tramutinsi pure a lor posta, mai francar non si possono. E meglio vedrà l'importanza e la dignità dell'assoluto, quando avrà scorto che, non ostante la caducità e l'imperfetta natura del contingente, le verità nondimeno stanno e sopravvivono. Di questo procederà che alle mire personali del primo *momento* succede-

Digitized by Google

ranno le impersonali e disinteressate del secondo, e se prima cercavasi l' utile, ora, più che altro, il *vero* si cercherà.

Così la storia, che abbiam veduto correr dietro all' utile, volgerassi a più nobile scopo, e non vorrà che il vero; e purchè il trovi e narri, le parrà di aggiungere l' ultimo e naturale suo scopo. Vero è che, non essendosi anche giunti a tale con la scienza, che basti e valga a riferire al primo Ente quelle assolute verità; vorrà la storia il vero, ma senza pur sapere che importi infine il trovarlo, e considerandolo partitamente nei fatti in tanto che avvenuti, scambierà il *reale* col *vero*, e solo vedrà negli avvenimenti la vicina dipendenza di cause ed effetti, non si elevando mai a più larga connessione. Perciò gli storici di questa età per sola o prima cura avranno di cercare i fatti e accertarli, mostrarne le immediate o poco lontane cause, o almeno le occasioni e i rapporti, e sol che dieno una tal quale narrazione di grandi e certi successi, nissun pensiero si prendono del rimanente, e par loro adempiuto ogni ufizio. E non pensate ch' ei si piglino un grande affanno di virtù e di vizi, di giusto ed ingiusto, di questa o quella credenza; e vi daranno a divedere così freddo animo e indifferente, che vi sembrerà, non abbian cuore o senso morale, e non sieno altrimenti che pensiero e intelletto.

Tali sono gli storici che si possono chiamar *positivi*. E molti potremmo indicarne, che più o me-

Digitized by Google

no van compresi in quel numero; ma ci piace di nominar soltanto Svetonio e il Machiavelli, come assai vivi esempi di questa generazione di narratori. Solo vogliamo qui ricordare che, se in molti di tali storici alcun che ci ha di artistico, morale o politico, non però non son da tenere per positivi, quando primo loro intendimento sia stato il narrare i fatti che veri stimavano senz' altra briga. Dappoichè, se nell'ideale e nella scienza tutto è ben distinto e determinato, nella realtà per contrario tutto intrigasi e confonde, e mai non si ha il fatto così nudo e segregato dagli altri che gli stanno dallato, o che lo han preceduto o seguiranno, come lo ha descritto la scienza. Così questa famiglia di storici è a parer nostro assai numerosa; e risolutamente vi chiudiamo il Guicciardini, il Davila, il Voltaire, il Gibbon, avvegnachè di costoro, chi voglia un sol lato considerarne, alcuno dirà artistico, alcun altro forse chiamerà morale o politico, e per avventura in più d' uno gli parrà già di vedere l'ultima forma della storia, che è la filosofica, di cui or dobbiamo ragionare.

§. III. *Momento delle verità assolute come manifestazioni del primo Ente. Storia filosofica.* La riflessione, di sua natura, quanto più va innanzi nel suo lavoro, tanto maggiormente vi si addestra, e di mano in mano più incontentabili ci facciamo e vogliosi di sapere. Dopo di aver distinto il *me* e il *non-me*, siamoci alquanto più profondati, ed attraverso alle permutazioni del contingen-

Digitized by Google

te , abbiamo scorto l'assoluto in quelle immutabili verità che son come le leggi del pensiero e della natura. Ma giunti che siamo a questo grado di conoscenza, veggendo che quelle assolute verità non derivano dal subbietto e dall'obbietto, ci domandiamo a qual altro soggetto debbansi rilegare, di qual sostanza essi fenomeni sieno manifestazione nella nostra intelligenza. E questa interrogazione è inevitabile per virtù dei princìpi di *sostanza* e di *causalità*, i quali ad ogni fenomeno, ad ogni cosa che cominci, a trovare o pensar ci sforzano una sostanza ed una cagione. Le *verità assolute* adunque noi riferiamo all'assoluta Sostanza , a Dio medesimo, e quivi soffermasi la riflessione , e niente altro chiedendo , vi si appaga e riposa.

Per il che , quando per assai secoli si è veduto un sorgere e fiorire, e un cader d'imperi e di nazioni , ed una catena lunghissima di successi grandi ; quando insomma il dramma storico dell'umanità di tanto è cresciuto , che se ne può avere assai larga e svariata sperienza : è forza che pur al fine s'incominci a discernere certe costanti correlazioni e lontanissime dipendenze , e una certa comune natura dei popoli di sotto alle grandi dissimiglianze che sono tra loro. Oltracciò , al rovinare di tanti regni potentissimi, di sì vasti e splendidi imperi, che pareano non dover mai finire , e tutto in essi accogliere il futuro destino dei popoli ; non può la disingannata intelligenza non distors

Digitized by Google

da quell' angusto e caduco spettacolo , e non elevarsi a più larghe considerazioni. E scorgerà che i regni non sono altrimenti che peculiari e temporanee forme, ma che fra tanta permutazion di fortuna duran nompertanto le umane generazioni, governate da costantissime leggi; e da tanti lacrimevoli casi, da tante miserie risorgono sempre più ammaestrate e possenti, come se cavasser bene dal male, ed a simiglianza d'un nobilissimo fiume, il quale, non che scemare e impaludarsi tra la ghiaia e i dirupi, sempre crescendo le sue acque, alteramente procede verso l'immenso mare. Pertanto, a quel modo che si riferisce le leggi del pensiero alla prima Intelligenza, e le si tiene per un suo rivelarsi nella ragione; così pure quelle discoperte leggi della storia si riferiscono al primo Essere, e si considerano come forma visibile della mente e del disegno di lui sopra il destino degli uomini, quanto a dire, non altrimenti che provvidenza divina.

Quando adunque dalla mutabilità e dalla contraddizione del *reale* le umane intelligenze elevar si possono insino all'*ideale* e lo considerano come espressione della mente di Dio; quando più non veggono nella storia una fortuita o capricciosa successione di avvenimenti, ma lo svolgimento di un'idea nel tempo, e l' adempimento sopra di noi del provvido disegno del Creatore: apparirà primamente la filosofia dell' istoria, che dee poscia avere parecchie forme di svolgimento sino a che non giugne al grado di vera scienza; ma quella debb'es-

Digitized by Google

ser la prima , ed è stata in effetto , perciocchè il Vico, primo fondatore di tal veramente *nuova scienza,* non altrimenti considerò le umane cose , che nel modo da noi dedotto. Infatti, poichè quel nostro concittadino dallo studio psicologico dell' uomo ebbe cavato quella sua *comune natura delle nazioni ,* vale a dire le leggi universalissime della storia, andò sino a riferirle alla prima Cagione , e le tenne espressione visibile del consiglio divino ; ond' egli medesimo scrisse , l'opera sua doversi riputare una *teologia sociale* e un' *istorica dimostrazione della Provvidenza.* E perocchè , a potersi elevare , secondo che dicemmo , dal *reale* all' *ideale* bisogna che il primo sia noto , assai giovossi il Vico della filologia, che , al dir del Michelet , è la scienza del reale , o dei fatti storici e delle lingue ; e su l' ale poi della filosofia levossi a quell' alta astrazione. La filologia adunque e la filosofia , cioè le scienze del reale e del vero , ch' è l'ideale , son le due fecondissime sorgenti a cui ha attinto la *scienza nuova, ed* una storica dimostrazione della Provvidenza è l' ultimo e proprio suo obbietto. In verità, nel Vico non è esplicito il progresso della civiltà ; ancora , per quei suoi *ricorsi* di nazioni , sembra contraddetto : ma si può osservare ch' egli intende propriamente parlar degli stati e delle lor forme più esteriori e delle lor politiche determinazioni , non già dell' umana famiglia e del suo, più che esteriore, intrinseco e razionale progresso ; che insomma cotal progresso

Digitized by Google

è dal nostro filosofo anzi taciuto o inavvertito, che negato. Che che sia di questo, non guari dopo di lui il progressivo avanzamento della specie umana fu riconosciuto, e proclamato altamente.

Delle altre forme della filosofia della storia e del suo vero costituirsi a scienza, non parleremo altrimenti, perchè dovremmo entrare nel proprio campo della filosofia, e troppo ci discosteremmo dallo scopo che solamente ci siam prefisso, cioè le varie forme che prende l' istoria come narrazione, non già la filosofia o lo scientifico fondamento dell'ultima di esse forme. Qui pertanto dee solo bastarci il dire che quando le umane intelligenze son pervenute a tale, che sentono il bisogno del dover trattare l'istoria secondo la scienza che se n' è formata, e quasi ripruova o viva rappresentazione di ciò che essa scienza in generale ha stabilito, apparirà la storia che si può chiamar *filosofica;* la quale avrà varia indole secondo il vario fondamento scientifico o razionale che essa avrà, di guisa che tali sue forme o determinazioni in sostanza son quelle della filosofia dell' istoria.

Adunque nel suo periodo riflessivo l' istoria non ha propriamente che tre forme o principali espressioni, e prima vorrà esser *utile*, dipoi solamente *vera*, e da ultimo non altro che *filosofica*.

Quanto alle vicende e al progressivo svolgimento della storia, questo è il nostro pensiero. E qui non dovremmo aggiugner altro, se tutti i lettori così fossero, come noi li vorremmo. Ma ci ha di tali

Digitized by Google

uomini, che non san vedere nei fatti che dissimiglianze e contraddizioni, e non si elevando più che tanto, stringer non sanno più di due cose insieme, e non diciamo porre un po' d'ordine nella grande confusione degli avvenimenti, ma nemmeno innalzarsi ad un sol pensiero, ad un qualche men che vicino rapporto. Costoro certamente vorranno che tutta la storia si vada da sè stessa a porre nel disegno che infino a qui siam venuti delineando, e che d' ogni storico subito e chiaramente si possa diffinir la natura e il tempo del suo venire; e perocchè questo, non potendo essere, non viene lor fatto, eccoveli tosto gridar all' errore, al sistema, quasichè i casi valessero a romper le regole, e quasichè negli uomini non fosse il libero arbitrio, ed oltre alla ragione, non fosse la personalità del volere, la quale di quanto conturbi e modifichi, e indugi o affretti alle cose umane il naturale lor corso, non è chi non vegga. Per non dire che in alcuni storici la stima e l' imitazion dell' antico, in altri l'indole o le false opinioni o la povertà del sapere son cause che sovente essi dienci parti fuori tempo, e che i fatti talvolta sembri che vadano a ritroso con le idee. E valga l' esempio del Botta, venuto troppo tardi per essere, com'egli è, storico morale e politico. Oltre di ciò alcuni, venuti nella intersezione di due periodi, e però accogliendo quel che cade e quel che sorge, hanno in quei loro scritti alcun che d' indeterminato, il quale così ne asconde e sforma la vera faccia,

Digitized by Google

che non saprete a quale specie di storici propriamente li dobbiate riferire. Così in Livio vediamo ad un tempo lo storico *artistico* e il *politico*, ed anche un poco il *morale*, come dovea seguire pei tempi in cui scrisse; in Sallustio, ancora l' *artistico*, ma il *morale* più determinatamente; in Svetonio, quasi affatto il *positivo*. Del rimanente, il reale o quel che accade può ben rifermare, ma non ha potere di contraddire all'ideale o a quel che è: laonde, se la nostra osservazione psicologica è stata accurata e compiuta, le vicende dell' istoria quelle saranno che abbiamo rapidamente descritte.

Digitized by Google

DEL PREGIO

DELLA VITA UMANA

SECONDO

TRE PRINCIPALI PERIODI

DI CIVILTA'

Secondo che sono state le opinioni degli uomini su la divinità e l' universo, sonosi pur mutate le opinioni loro su la vita, come quelle che di sua natura eran centro alle lor ricerche o ultima conclusione. Ma due foschi pensieri, quelli della caducità nostra e della vanità del vivere, han più o meno, ma sempre afflitto le menti degli uomini; nè potea seguire altrimenti, s' eglino, cui tanto sublima la moralità e l' intelletto, son poi circoscritti in sì breve spazio; se alle speranze, ai disegni, agli sforzi loro sì mal risponde la realtà, e di tanto patire, di tanto adoperarsi per le cose

Digitized by Google

terrene nulla poi resta. Se nei mortali non fosse tanta alcuna volta la bellezza o la nobiltà della mente, forse che meno contristerebbe il pronto lor disparire; ma come mai ripensar senza profonda mestizia al mancare di sì alti intelletti e di sì care angeliche forme in quelle creature appunto che pare manco se ne affannino?

Eppure, benchè tali foschi pensieri derivino dalla stessa condizion delle cose, l'umana famiglia se n'è venuta in certa guisa consolando nella sua lunga peregrinazione. Come in tutte le altre cose, così in questa, quanto più ella ha progredito nel tempo, e più ha progredito inverso il vero; ed in prima, dato il pregio che doveasi all' opera morale o civile, si depresse il pensiero della vanità del vivere; poi, rilevata la nobiltà dello spirito e dischiusagli una vita immortale, fu, come si potea meglio, consolato il pensiero della caducità del corpo.

Agli orientali, tolti all' operoso viver civile, non consci della dignità e del valor morale dell' individuo, e niente o mal confortati dalla speranza dell' immortalità, dovea bene parer vana la vita, e paurosa e sconsolata la morte. Lo spirito colà non erasi potuto ancora ben distinguere e perciò contrapporre alla materia, nemmeno in Egitto, dove furono i maggiori suoi sforzi a distrigarsene. Però forse la greca filosofia, nel suo primo periodo, mai nell' Asia non si potè disviluppare dalla fisica e non giunse a depurar lo spirito dalle apparenze dell'ac-

Digitized by Google

qua, dell' aria, del fuoco, mentre che in Italia, fattasi matematica nei pitagorici, e logica in quell'arditissima scuola d'Elea, si levò prestamente a tanta astrazione.

Ma dopo che al pigro mondo orientale seguitò la mobile ed attuosa civiltà greco-romana, non dovea più sembrare esser tutta indarno la vita e quasi che a giuoco: oltre che per opera dei filosofi già grandemente si diffusero le idee del merito e del pregio morale delle opere, già all' intelletto speculativo o pratico, alla virtù fattiva, al valore era dato effettuar tanto per la patria e per gli uomini, che la vita ebbene pregio, e non sembrò indarno trascorsa, quando ella fosse attiva, e sol che altri potesse in qualsisia cosa adoperar per la patria, sol per lei morire a Maratona o a Platea. Rimanea non pertanto l' orrore alla morte in popoli come quelli o niente o mal credenti al vivere di là dal sepolcro, e tanto legati con gli affetti alla terra (1); e se più non parve tutta vana la vita, seguitò nondimeno a conturbare a sua posta gli animi l' uggioso pensiero dell' umana caducità.

(1) Chi ben conosca la civiltà pagana, dee avere scorto che l' immortalità in essa, (quando anche quel soggiorno dei campi elisi s' abbia ad avere in concetto d'immortalità), fu piuttosto ornamento ed immaginazione di poeti, ovvero dottrina di qualche filosofo, che universal opinione, e vera credenza o dogma religioso. Si aggiunga a ciò quanto osserva lo Schlegel nella sua *storia della letter. ant. e mod.*, lez. 2.

Digitized by Google

Ed ecco da oriente spuntar la luce della dottrina di Cristo, e suscitatane la piena emancipazion dello spirito ed annunziata agli uomini la vita immortale con divina promessa. La natura, che nell'Oriente tenea impigliato lo spirito ed in Grecia ancor lo velava, s'altro non fosse, come bellezza, fu allora depressa e maledetta; e gli animi disnebbiati da mondane cure e alzati a più larga sfera e convitati a beatissimo interminabile regno. Siffattamente dislacciati da ogni mondanità, e sorretti dalla speranza dell'alta sede a cui la morte doveagli introdurre, spogliarono l'orrore al morire concepito avanti e furon consolati della caducità dei lor corpi. Nè solo per questo la morte diventò men grave e oscura, che di miserabile fine e disfacimento s'era fatta principio di sempiterno gaudio e quasi varco all'eternità; ella erasi fatta eziandio manco opposta alla vita, poi che questa, preoccupata da santi pensieri, s'era venuta dispogliando di mondana allegrezza, e fattasene austera e raccolta. Veramente quel tanto soggettare ogni mondanità e il dar valore a ciò che dura su ciò che passa, in fine quel contrapporre a sì misera terra la beatissima stanza del cielo, fece riapparir vane le cose terrene, come sempre appariranno che la specie umana, distoltasi dal temporaneo e imperfetto, aspirerà bramosamente all'eterno e perfettissimo. Ma altro è la vanità delle cose terrene, altro quella del vivere. Perciò, con tutto l'abbassamento a cui quelle furon recate, non ne fu fatta o stimata vana

Digitized by Google

la vita; per contrario, se il mondo greco-romano avea già in questo impugnato il pensiero orientale, contrapponendo le repubbliche al dispotismo e il valor morale del cittadino alle caste, il cristianesimo andò tanto più oltre che la sua opera fu più larga e profonda, sendo che non pure abbracciò tutti gli uomini, tutti gli stati, tutti quanti gli ordini, ma rilevò quello appunto in cui sta l'importanza del vivere e la eccellenza delle razionali creature. La terra non fu solamente teatro d'interessi civili, ma sì del merito e del demerito, e luogo di sperimento e di contesa vittoria. Ora quel che tanto alza l'umana natura è proprio la facoltà morale, la facoltà dell' effettuare il bene con la lotta e la possibilità del fallire. Che pregio novello e che valore non ne dovè pertanto avere la vita, quando in essa, e non più mai, fu dato poter meritare, e con tutte le male inclinazioni e la esterna guerra, gradatamente purificarsi e conformarsi al sommo Bene? Certo la gloriosa sede dove la virtù sarebbe esaltata erane fatta ultimo e supremo grado alle umane generazioni; ma la terra, quanto a dire il campo dov'essa virtù era combattendo acquistata, n'ebbe tanto più d'importanza, quanto più ha da averne il dì dell'ardua e dubbiosa pugna sul dì del trionfo. Ancora, quali che sieno state appresso le opinioni e gli abusi degli uomini, il Vangelo non raccomanda l'inerte contemplazione degli Asiatici, sì veramente la diligenza, l' adoperarsi; non vi è però condannata o disdegnata la vita ci-

Digitized by Google

vile, e solo è soggettata alla morale, ed in tanto valutata che morale essa è. — Per cotal modo il cristianesimo, non solo ha consolato gli uomini su la caducità loro, ma ha pur disdetto il pensiero della vanità del vivere assai meglio che non avea fatto il greco e romano incivilimento. E così l'umana famiglia, comunque la si riguardi, non traversò invano sì lunga serie di secoli, ed ai cadenti conforti giovenili sottentraron quelli dell'età matura.

Da tale dottrina del cristianesimo, da siffatto nuovo e più profondo modo di considerar le umane cose, fu tutto investito e conformato il pensiero e la novella civiltà. Dappertutto se ne posson vedere gli effetti, ma più chiaramente che in altro nella letteratura, anzi nella poesia, la quale, come parto di spontaneità e come parola, prontissimamente accoglie e rifolgora qualsisia mutazione che nel pensiero è seguita. Di molte cose si potrebbe qui dire a mostrar quanto la nostra poesia è dissimigliante all'antica sol per questa cagione; ma basti mentovarne due sole, che più chiaro e più generalmente vi si dimostrano. Non più come dianzi si disvia lo sguardo dalla morte, anzi sovente in lei si riposa e alcuna volta la s'invoca con caldissimo desiderio; non più ella apparisce come lontano oscuro termine alla scena mondana, ma questa scena è collocata presso a lei, e di lei s'informa e colora. E tanto cotal pensiero ha occupato le nostre menti, che coloro eziandio cui premeva il dubbio e che nel morire vedeano l'anni-

Digitized by Google

chilamento, ne furono impressionati e cantarono la morte

Bellissima fanciulla
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente.

Ma se l'umana caducità è un fatto, bene il cristianesimo potea consolarcene, non però deprimerlo o far obbliare; e tantopiù che se ne dovea giovare a tener desti gli animi e pieni di umiltà e di salutare apprensione, e poter dire al superbo: *Ricorditi che sei polvere e in polvere ritornerai* Or questo inesorabile fato, sussistente appresso alla piena emancipazion dello spirito ed alla speme di vita immortale, questo contrapposto assai più duro poi che di tanto crebbe la dignità della specie umana, ha rilevato mirabilmente la nostra natura e datole una impronta di sublimità, quanta non potrebbe avere se nulla fosse in lei di caduco. In così inferme e misere creature tant' alto sentire e sì pure aspirazioni, tanta ampiezza di sguardo in sì angusto corpo e nella carne di Adamo lo spirito a Dio simigliante, non ci dimostra alla mente il più chiaro trionfo del pensiero sulla materia, del razionale sul sensibile, e la più schietta idea del sublime? Se nell'uomo non fosse l'infermo, il caduco, se in lui non fosse la lotta, porterebbe l'impronta del vincitore? Dippiù, se ci ha cosa che meglio lasci vedere cotal trionfo e, anteponendo al

Digitized by Google

particolare il generale, più nobiliti l'uomo, questa è il disinteresse, il cui grado supremo è il sacrifizio. E il disinteresse, che, sebben rado, pur si vede fra gli uomini, parrebbeci tanto gentile s'ei non passassero, e se non fosse il grande e pietoso spettacolo di chi pianta l'albero onde le sue mani fatte cenere non còrranno il frutto, e di chi gitta la vita per un'idea a cui vegga gran tempo ancora negato il trionfo, o da cui nulla, quando pure essa vinca, egli abbia a sperare. — Così nella poesia cristiana l'uomo non è la stilla d'acqua che cade in grembo all'oceano o la foglia in preda del vento, siccome nell'orientale; nè, come nella poesia greca, sol grande e bello come bella individualità e nella vita presente, e in quanto ha armonia o congiunto vigore d'animo e di membra. Nella nostra poesia è bello, anzi sublime come moral persona e simbolo di lotta, come vòlto alle stelle ben ch'ei giaccia nel fango.

Sicchè, quando insorge il pensiero del morire, ed aiutiamoci, se bisogni, di questi altri conforti. Passiamo, invero, come ombre, ma ciò appunto deeci più far compiacere della dignità del nostro essere e portar alta la fronte, chè l'uomo in tanto è sì grande in quanto ch'ei muore.

FINE

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google